



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

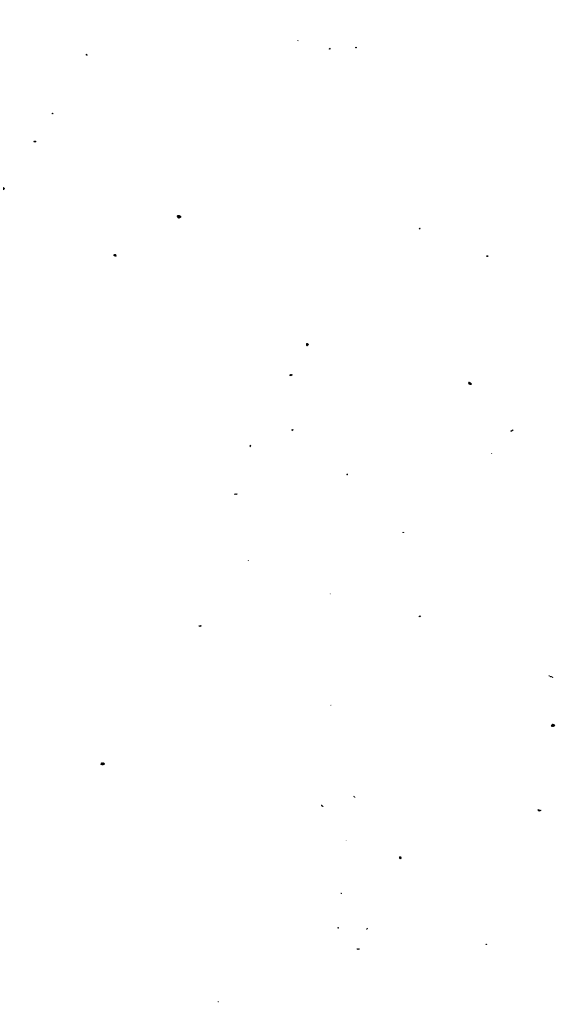
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

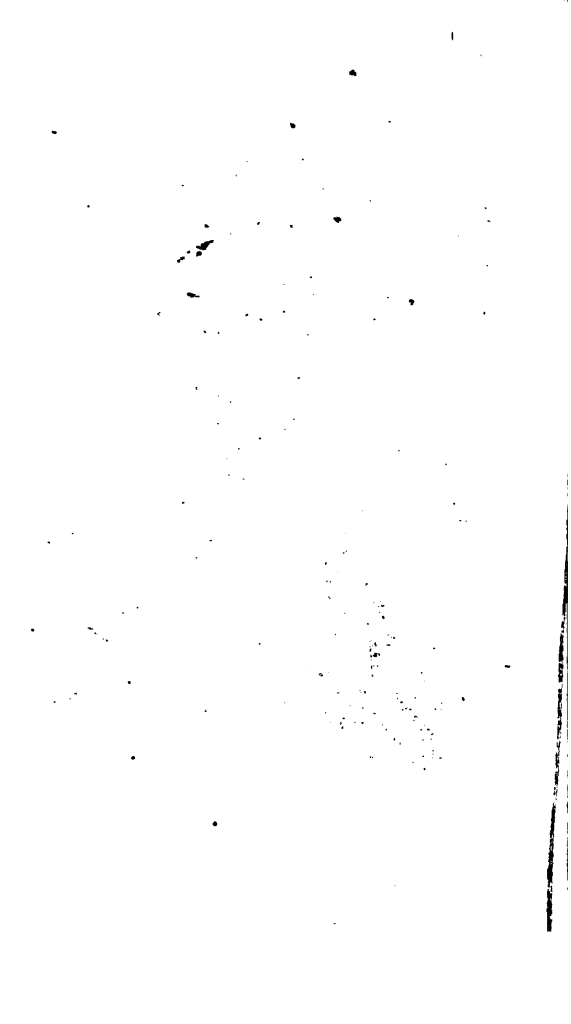
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



KC 13946









*Le man lor lega con la fune istrelle,
Poi le strascina fuor della spelonca.*

Luciano Biondi 1847

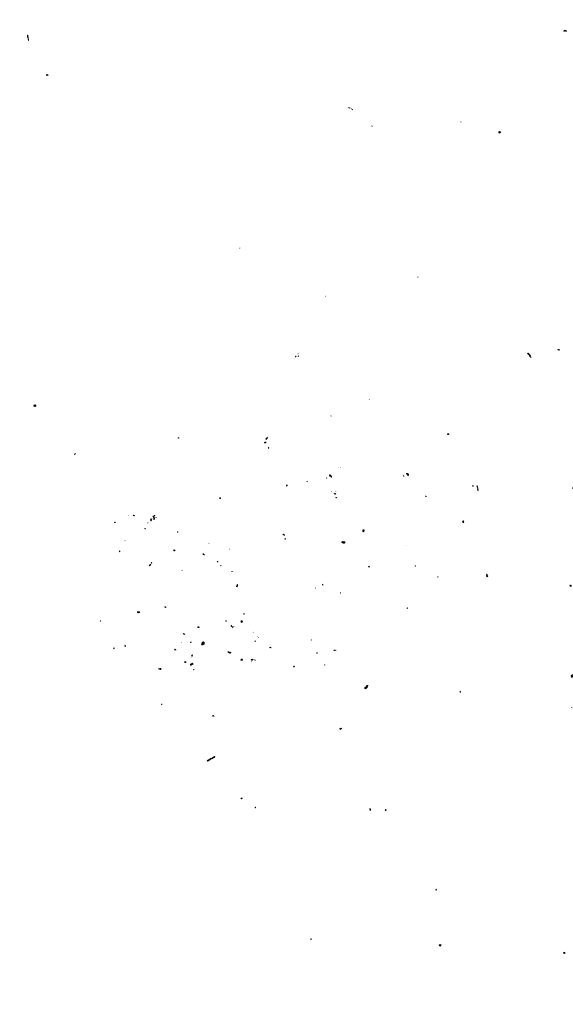
II
ORLANDO FURIOSO

DI
Lodovico Ariosto
VOL. I.



*Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperienza dotto
C. X. st. 44.*

FIRENZE 1823 .
C. Pressa Giuseppe. Nottini



L'
O R L A N D O
F U R I O S O

DI
LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO I.



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXII



L'
ORLANDO
FURIOSO







*Le mani lor lega con la fune istrette,
Poi li strascino fuor della spelunca.*

l. xiii. d. 30. 31.

(V)
ORLANDO FURIOSO

DI
Lodovico Ariosto
VOL. I.



*Ragionando versa col galotto,
Saggio e di lunga esperienza dritto*
C. X. st. 44.

FIRENZE 1823 .
e Pressa Giuseppe Molini



L'
O R L A N D O
F U R I O S O

DI
LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

TOMO I.



FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
ALL'INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXII

KC 13946



A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CESARE LUCCHESINI

**UFFICIALE DEL REAL ORDINE DELLA
LEGION D' ONORE , CONSIGLIERE DI
STATO DI SUA MAESTA' L' INFANTA
MARIA LUISA DUCHESSA DI LUGCA.**

Ognuno sa qual profondo studio abbia fatto l' Eccellenza Vostra sui Classici Autori Greci, Latini e Italiani, ed Ella ne ha data al pubblico la più luminosa prova mediante gli eruditi Suoi scritti. Spero quindi che non sdegherà che venga riprodotta sotto i di Lei auspicj la presente mia ristampa dell' Orlando Furioso, la quale fa parte della Biblioteca scelta Italiana che si sta per me pubblicando.

Se gradirà l' E. V. l' offerta che io Le fo , sarà questa una nuova testimonianza della gentilezza dell' animo Suo , da aggiungersi alle tante ultre che Ella si è degnata di dimostrarmi ; e nel tempo stesso dell' insufficienza mia ; giacchè avendo io sì poco merito in questo qualsiasi lavoro , non posso lusingarmi che questo piccolo omaggio vaglia a compensare nemmeno in parte le tante bontà da Lei usatemi , quando Ella non voglia accettar per me l' espressione medesima dell' Ariosto :

*Nè che poco io vi dia da imputar sono ,
Che quanto io posso dar , tutto vi dono.*

Umil. Dev. Obbl. Serv.

GIUSEPPE MOLINI

GIUSEPPE MOLINI

AI LETTORI

Nella presente ristampa ho scrupolosamente seguita l'edizione del Furioso data dall'Ariosto medesimo nel 1532, dalla quale non è oramai più permesso di dipartirsi, dopo il detto lavoro del Sig. Morali. Ne ho solamente ridotta la lezione alla moderna ortografia, e in alcuni pochi luoghi cangiata la punteggiatura. Le annotazioni che si trovano alla fine d'ogni volume sono quelle istesse già pubblicate nella precedente edizione da me fatta nel 1821 in 4 Volumi in 8°. ma nuovamente riviste e con alcune aggiunte e correzioni dello stesso mio dotto amico, che quelle avea già compilate.

Considerando però che l'Orlando Innamorato del conte Matteo Maria Boiardo, dal Secolo XVI. in poi non è mai stato ristampato nel suo vero originale, e che le poche edizioni esistenti sono tutte divenute al dì d'oggi rarissime; mentre al contrario quel poema medesimo nuovamente rifatto da M. Francesco Berni trovasi per le mani di tutti, e sono in esso riportati quei fatti stessi che dal Boiardo si narrano; mi sono accinto alla lunga e faticosa impresa di formar la tavola per ordine alfabetico dei nomi dei personaggi e delle cose notabili nel poema del Berni rammentate: e frattantoché questa tavola mi servirà un giorno per utile corredo al poema suddetto, allorché verrà da me ristampato per far parte della presente colle-

sione, mi è stata ora utilissima per rimandare i lettori all'Orlando Innamorato del Berni, anzi che a quello del Boiardo, nelle predette annotazioni, allorquando l'Ariosto, come di frequente accade, intende rimandare il suo lettore al poema del Boiardo per quei fatti da questo già trattati, e dei quali egli riprende la narrazione. Spero che riuscirà gradita al Pubblico questo nuovo lavoro.

Quanto poi alla variante da me già adottata al v. 6. St. 8. del C. XLII, sopra la quale è stato varie volte parlato e nel Giornale Pisano, e nell'Antologia di Firenze, sono costretto di dichiarare che non sembrandomi ancora vittoriosamente scelta la questione per parte de' miei avversari, quando ciò non accada avanti la pubblicazione del secondo volume della presente mia ristampa, io continuerò ad adottare la variante suddetta, coll'appoggio di alcuni dei principali Letterati della nostra penisola che non ho mancato di consultare, e le testimonianze dei quali io conservo presso di me.

ELOGIO

DI

LODOVICO ARIOSTO

PER

ANGELO FABRONI

Si la poesia è pittura, niun certamente fu maggior pittore, poetando, dell' Ariosto, che con tanta felicità di pensieri e di parole seppe non solo, a guisa del maggior pianeta che illustra con la sua luce la natura tutta, far belle e visibili tante invenzioni d'un poema romanzesco, che può esser variato quasi all'infinito, ma ancora dar moto ed anima alle cose le più insensibili. È per ciò, che il suo emulo Torquato Tasso lo paragona a Dedalo, che aveva il potere di animare le statue che fabbricava, e citando le descrizioni delle sovrane bellezze d'Angelica e di Olimpia, che per dolore rimasero stupide, a segno da rendere i riguardanti incerti se eran donne sensitive e vere, oppure scolpiti e coloriti marmi, soggiunge, che non era meno valente in saper dar moto alle cose inanimate che in toglierlo alle animate. Questo raro, anzi singolarissimo uomo

Che le Muse lassar più ch'altro mai,

e che, signor del canto, seppe temprar la
sua cetra per qualunque suono, nacque da
T. F.

Niccolò Ariosto, gentiluomo ferrarese, capitano, per Ercole I duca di Ferrara, della cittadella di Reggio, e dalla Daria Malaguzzi, dama reggiana, nella casa materna il dì 8 di Settembre dell'anno 1474, e primo di quattro fratelli e di cinque sorelle; sortì il nome di Lodovico Giovanni. L'aurora dell'età sua annunziò qual sarebbe stato il meriggio; imperocchè non aveva oltrepassati ancora gli anni della fanciullezza, che compose a foggia di dramma la Favola di Tisbe, la quale, da lui e dai fratelli e sorelle rappresentata, riempì di maraviglia gli spettatori per le molte e belle invenzioni poetiche che l'adornano. Se gli dà ancora da taluni la lode di avere fin dalla sua prima adolescenza composta e recitata in Ferrara nell'apertura degli studi un'Orazione latina, per li concetti e per lo stile ornatissima: ma quali e quanti fossero i progressi di lui nelle dotte lingue, giova il saperlo da lui medesimo. Racconta egli nella Satira VI, indirizzata a M. Pietro Bembo, che dopo di essere stato, come tant'altri sublimi ingegni, costretto dalla volontà paterna a volger inutilmente per cinque interi anni testi e chiose, spogliate affatto di quella filosofia che insegna i rapporti delle leggi colla natura e colla felicità degli uomini, era giunto all'età di venti anni sì sornito di lettere latine, da intendere a fatica il traduttore delle Favole d'Esopo. Dopo molti contrasti, posto finalmente in libertà, gli fu propizia la fortuna, perchè gli fece trovare in Gregorio da Spoleti, uomo non meno nelle greche che nelle latine lettere dottissimo, un amico ed un precettore. Mentre con incredibile ardore dava opera a queste, e differiva lo studio di quelle, perdè il maestro, chiamato dalla corte Sforacesca a Milano: ma

non per questo rallentò il corso; e guidato dal suo felice ingegno, giunse a conoscere i più reconditi sensi dei poeti latini, e a gustarne non solo le bellezze, ma ad imitarle ancora in varie composizioni, per le quali fu reputato degno di sedere, benchè non in primo luogo, tra i latini poeti, che tanto nobilitarono l'aurea età di Leone. Per quello poi che appartiene alle lettere greche, non sembra che progredisse molto avanti; poichè si confessò incapace d'istruire in esse un suo carissimo figliuolo, dopo di avergli mostrato i pregi de' poeti latini.

Un suo, per sangue parente e per amore più che fratello, della stessa stirpe Ariosta, gli fu compagno negli ameni studi; e mentre con dolce e nobile emulazione l'uno e l'altro si sforzavano di toccare la meta, morte invidiosa sciolse questo bel legame, togliendo di vita Pandolfo, che così si chiamava, e riempiendo di tanto dolore Lodovico, che per questa perdita, per quella del maestro, morto in Francia, ove avea seguitato Isabella Sforza condottavi prigioniera, e per quella ancor del padre, che terminò i giorni suoi nel Febbrajo dell'anno 1500, ebbe desiderio, com' ei si esprime,

Che la cocca al suo fil facesse la Parca.

Cinque sorelle da maritarsi, quattro minori fratelli da educarsi, e da procurar loro uno stabilimento che supplisse alla scarsità del patrimonio, e molte altre cure domestiche, nuove affatto per lui, e del tutto aliene dall'intrapresa carriera, poco men che lo costrinsero ad abbandonare le Muse, per le quali, come accennammo, si sentì fin dalla prima età maravigliosamente disposte. Ciò

non ostante in mezzo a questi noiosissimi pensieri prendeva di tanto in tanto in mano la cetra, con cui, cantando di amore,

*D' intenerir un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.*

Ch'ei provasse fin da' suoi più teneri anni l'amorosa passione, lo attesta in più luoghi delle sue rime; e non nega che non sapesse spogliarsene quando ancor toccava l'età senile. Niuna donna però lo legò sì strettamente quanto quella bellissima e castissima vedova per nome Ginevra, tanto lodata nel *Furioso*, di cui in qual luogo e in qual tempo s'innamorasse lo racconta in una sua Canzone. Correva l'anno 1513, allorchè nel mese di Giugno si celebravano in Firenze con singolar pompa, insieme con quelle di S. Giovanni, le feste per la creazione in sommo pontefice di Leon X, alle quali concorrendo i vicini ed i lontani, vi furono tra gli altri l'Ariosto e la Ginevra. Questa vi fu invitata da' parenti suoi, perchè ella era nata di nobile stirpe fiorentina, che secondo alcuni era quella de' Lapi, secondo altri de' Vespucci, e poi maritata in Ferrara, come sembra indicare il Poeta; dicendo che il Re de' fiumi si lamentò della sua partenza, e l'invidiò all'Arno. Non fu questa la prima volta che contemplò ed ammirò in lei singolar valore e bellezza: ma o fosse che gli comparisse più avvenente del solito, in paragone specialmente di tante altre pregiatissime donne, o che la comune abitazione, i lieti conviti e le festose danze lo rendessero men cauto contro le insidie d'amore, ne restò legato a segno che disperò di ricuperare la primiera libertà. L'allusione al nome di questo suo

fuoco, che non fu certamente il solo, benchè il più cocente, gli fe' dire, che se dopo lunghe vigilie fosse stato giudicato degno della corona poetica, non voleva che le frondi degli alberi consecrati a Febo ed a Bacco, ma bensì quella di un ginepro lo mostrassero poeta. Per ogni dove le sue rime spirano la forza e gli effetti dell' amore; e meno scrupoloso del Petrarca e di tanti altri imitatori di lui, lo spoglia spesso di quel velo con cui si lusinga di poter trovare accesso presso ancora le anime di castità amiche. Ma in qualunque modo lo dipinga, lo fa con forme e colori sì seducenti, da tessere inganno e fraude anche ai cuori i più restii. Tutto è grazia e naturalezza nelle sue rime; e se di rado si nominano le liriche, è perchè cedono di gran lunga alla superior bellezza di un Poema, che non ha parte che non vi sorprenda. Quelle però all' apparire alla luce del pubblico ebber la lode che meritavano, e per esse il cardinale Ippolito d' Este, figliuolo del duca Ercole I, ch' era reputato la gloria e l' ornamento di quell' età, per la protezione massimamente che accordava ai letterati, poté giudicare dei talenti del loro autore, onde desiderò d' averlo tra i gentiluomini della sua corte. Quindici anni fu in questa. Ma con qual mercede?

Io per la mala servitute mia

Non ho dal cardinale ancora tanto,

Ch' io possa fare in corte l' osteria.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo

Collegio delle Muse, io non mi trovo

Tanto per voi ch' io possa fare un manto.

E altrove, indicando in che consistesse questo tanto, dice:

*Se avermi dato onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, nè sì fermi,
Che molte volte non mi sian contest,
Mi debbe incatenar, ecc.*

Ciò dee tanto più far maraviglia, perchè, oltre gli ordinari servigi, ne rendè degl'importantissimi nel maggior pericolo de' suoi padroni. Per ben due volte fu spedito a Roma al sommo Pontefice Giulio II: la prima nel Dicembre dell'anno 1509, per impetrare che soccorresse il duca Alfonso, fratello del cardinale, di truppe e di danaro, perchè minacciato ed assalito con molte forze dalla repubblica di Venezia; l'altra nell'estate dell'anno dopo, per placare quel focoso Pontefice, già armato contro Alfonso medesimo, per punirlo di non aver abbandonata la Lega col partito francese. Non fu neppure esente dall'ira di lui l'ambasciatore, perchè, secondo quel che attesta il suo figliuolo Virginio, pensò di farlo trarre in mare. Fu inviato ancora ad altri principi, e furongli addossate altre onorifiche commissioni, nelle quali mostrò fede singolare verso i suoi Signori: nè presterem credenza al Fornari ed al Tasso, i quali affermano che alla fede non fu eguale la destrezza, e che nel maneggiare gli affari riuscì freddo anzi che no, e che finalmente, vinto da pusillanimità, si ritirò dai servigi di quel suo magnanimo cardinale. Ben lungi da mostrar picciolezza d'animo, non ricusò con altri valorosi cavalieri di prender l'armi in difesa del suo sovrano, e si ritrovò, come racconta nella Vita di lui il Pigna, a pigliare una nave fra le prime di quelle che il Papa, o per meglio dire, i Veneziani, coi quali egli segretamente se

l'intendeva, spedirono sul Po nell'ingiusta guerra mossa a quel principe.

I veri e forti motivi che lo indussero ad abbandonare la corte del cardinale, li manifestò nella Satira I diretta a M. Alessandro Ariosto suo fratello, ed a M. Lodovico da Bagno suo compare. Avendo risoluto quel Signore nell'anno 1517 di trasferirsi in Ungheria, e di dimorarvi per non breve tempo, propose a Lodovico di seguirlo. Non esitò egli un sol momento di ricusar l'invito, perchè già fatto grave della persona, e cagionevole d'un cattarro, da cui poscia si liberò, temeva i disagi del viaggio, e l'aria e gli usi nel modo di vivere di quei paesi; e perchè vedeva che sarebbe ita in rovina la casa sua, se egli, che n'era il sostegno, se ne allontanava. Tanto bastò al cardinale per escluderlo dalla benevolenza e grazia sua, chiamandolo uomo senza fede e senza amore, e per dimostrargli con atti e con parole, che in odio e in dispetto aveva il nome di lui;

*E questo fu cagion ch' io mi ritenni
Di non gli comparir dinanzi mai,
Dal dì che indarno ad iscusar mi venni.*

Quell'anima nobile, sdegnata di un sì indegno trattamento, quasi si pente di aver cantate le lodi degli Estensi, lamentandosi perfino di Ruggiero, tanto da lui celebrato, che l'avesse fatto sì poco grato alla sua progenie; e conclude, che se quel porporato stimava di averlo comprato con li doni suoi, non gli era punto grave di restituirglieli, e di riacquistare così la sua libertà, che faceva consistere nell'esercizio volontario delle sue facoltà, e che prezzava sopra ogni altra fortuna. A mostrar poi l'ingratitude con cui fura

pagate le sue buone operazioni, immaginò quell'impresa, ch'esprime uno sciame d'api cacciate dal loro alveare con fumo e fuoco dall'ingrato villano, e che ha il motto; *Pro bono malum*. Altra impresa da lui adoprata nella ristampa del *Furioso* del 1532, e nella quale si rappresentano due vipere colle code in più giri attortigliate insieme, e in atto di slanciarsi per mordere, e con una mano d'uomo in alto, la quale con forbice aperta, dopo di aver tagliata la lingua ad una di esse, minaccia all'altra lo stesso, col motto, *Dilexisti malitiam super benignitatem*, sembra alludere alla malignità di coloro che insieme si collegarono nella corte del cardinale per allontanarlo dall'amore verso il Poeta.

Più ancora dei servigi rendutigli coll'opera e col consiglio, credea che dovesse obbligarlo il pensiero di comporre un Poema, che in lode di lui e della sua nobilissima casa tornasse. Ne fece i primi tentativi in terza-rima, mettendo subito in iscena Obizzo d'Este, giovane animoso, forte, costumato e gentile sopra d'ogni altro, che nella guerra tra'l re di Francia, Filippo il Bello, e quel d'Inghilterra, Odoardo, si esibì di venire a singolar battaglia con Aramon di Nerbolanda, reputato un fulmine nel mestier dell'armi. Un simil metro posto alla prova parvegli poco adattato alla grandiloquenza dell'epopeia, onde si avvisò di sostituirvi l'ottava rima, che già poteva vantarsi di avere ottenuta l'universale approvazione; effetto della dolcezza di quella seduttrice cantilena, che previene il fastidio, ed inganna la stanchezza de' lettori co'suoi periodici riposi, non tanto affollati che l'uniformità ne rincresca, nè così fra loro distanti che si perda l'idea del suo misurato armonico giro che li cagiona,

né così gelosi che costringano lo scrittore ad interrompere la serie de' suoi pensieri. Quanto poi all' argomento, non curando le regole prescritte da Aristotele intorno all' azione una, intera, perfetta, ed intorno all' impossibile verisimile, credè opportunissimo di seguir l' idea e l' orme del Poema intitolato l' *Orlando Innamorato*, che il conte Matteo Maria Boiardo, dalla morte sopraggiunto, aveva lasciato imperfetto. A questo fine tradusse in italiano vari romanzi francesi e spagnuoli, e notò quante vi sono bellezze ne' poeti greci, latini ed italiani, per imitarle ove gli facea uopo: né sdegnò talvolta di servirsi delle cose di cattivi autori, quando, come Virgilio a chi lo rimproverava della frequente lettura d' Ennio, credea di poter rispondere che raccoglieva l' oro dallo sterco. E qui si vuole avvertire che fu tanto felice nell' imitazione l' Ariosto, variando giudiziosamente le cose, or restringendole, or ampliandole, e sempre aggiungendovi qualche tratto del suo da non uguagliare solamente gli esemplari che si proponeva avanti gli occhi, ma da superarli ancora, come per moltissimi esempi si potrebbe provare. Ne accenneremo alcuni.

Sono in vero mirabili in Omero, in Ovidio ed in Virgilio le descrizioni di una fortuna di mare; ma quelle dell' Ariosto nei Canti XVIII e seguente, e specialmente nel XLI, possono dirsi ancora più originali. Quant' arte non adoprà Lucano per rappresentare al vivo la zuffa che fece Bruto, capitano di Cesare, alla foce del Rodano contro Domizio e Nasidieno? Ma egli dee cedere alla descrizione della battaglia navale tra Dudone ed Agramante, gli accidenti della quale non potrebbe una pittura rendere più sensibili. I funerali di Pallante presso Virgilio sono patetici; ma vi strappan le lagrime

quelli fatti in Agrigento a Brandimarte. I rimproveri che fa Arianna a Teseo in Ovidio non debbon forse cedere a quelli d' Olimpia abbandonata sola in un'isola dall' ingrato Bireno? E le due fontane paragonate a' due dardi dello stesso poeta, dorato l' uno, di piombo l' altro, non vi lasciano in dubbio chi abbia saputo più poeticamente rappresentare ed applicare i diversi e contrari effetti che cagionano, di amare e di ricercare quello che è costretto d' odiarvi e di fuggirvi? Quel luminoso esempio di castità in Isabella, che, per liberarsi dalle violenze di Rodomonte, immagina di mostrargli un'erba, del succo di cui ungendosi diverrebbe impenetrabile, e che si esibisce di farne prova in se medesima, che poi le costa la vita, è preso dalla Storia di Durazzo. Ma di quante bellezze poetiche non seppe ornarlo l' Ariosto? Quel solo addio dato all' anima beata e bella, ch' ebbe più cara la castità della vita, mi riempie di una dolce invidia, mi solleva con lei al cielo, e mi obbliga di confessare, che niun seppe più del nostro Poeta far bella la virtù, come seppe far deforme il vizio. Le novelle stesse prese da altri ricevono maggior anima e grazia sotto la penna dell' Ariosto; e quella del Prete Gianni, che Apollonio Rodio nel III, e Valerio Flacco nel IV delle *Argonautiche*, sotto altro nome di Fineo re di Tracia raccontano, può esserne una prova. Questi dicono che Giove tolse a Fineo la vista, e che indusse le immonde Arpie alle sue mense in pena di aver rivelato i segreti degli Dei: quegli attenendosi ai principii cristiani attribuisce il castigo all' aver voluto, come Lucifero, muover guerra a Dio, amplificando con belle maniere la sua potenza e le sue ricchezze, che lo fecero montare in sì pazzasuperbia: gli uni fanno che il re preveda

la sua liberazione all'arrivo di Calai e di Zete nella sua corte, speranza che dovevascemare la sua miseria; quando che l'altro, con miglior giudizio, l'accrebbe col vaticinio di colui che gli disse non dover egli mai liberarsi da sì importune e scellerate bestie, finchè venisse per aria un cavaliere armato che lo riconducesse nell'inferno, donde eran partite: la qual cosa, perchè creduta impossibile, non aspettò mai. Il non essersi nominato dall'Ariosto il liberatore è più proprio della profesia, e l'allegrezza che cagionò l'inaspettato arrivo di questo, è viva e naturale in que' versi:

Ed obbliando per letizia torre

La fedel verga, con le mani inante

Vien brancolando al cavalier errante,

quando che riesce fredda presso gli altri due poeti all'arrivo di Calai e di Zete. Aggiungasi, che il nostro Poeta rende anche più graziosa questa sua finzione col descrivere la forma delle Arpie, che gli altri due tralasciarono, contentandosi solamente di far menzione del puzzo che, contaminando le vivande, dietro di se lasciavano.

Nel Canto che viene dopo, che è il trigesimoquarto, trovasi una felice imitazione di Dante, presa da quel luogo, in cui questi finge di salire aiutato da Beatrice dal monte detto della Luna alla sfera di questo pianeta. Anche Astolfo poggia alla cima di quel monte, e per esso giunge al Paradiso terrestre, dove avendo incontrato l'Evangelista Giovanni, da lui sopra un carro tirato da quattro destrieri è condotto al regno della Luna. La similitudine di questo pianeta a un diamante ferito dal Sole, è superiore in Dante; nel rimanente è vinto dall'Ariosto, che vi riempie di soavità;

e vi fa proprio respirare un'aria di paradiso in describer quel luogo che abitarono i due primi nostri Parenti, e vi sorprende per le bellezze ed immagini poetiche, che seppettrare dalla bizzarra invenzione di trovare in quel regno le cose perdute in terra; invenzione imitata e lodata da molti, e specialmente da uno de' più gran poeti inglesi, Pope, nel *Riccio rapito*. Non finirebbe mai chi ad una ad una nominar volesse le persone e le cose che ne' caratteri e negli accidenti possono paragonarsi a quelle introdotte nei Poemi di Omero e di Virgilio; ma però sempre variate dall' Ariosto in modo da comparire le sue imitazioni, non già copie, ma originali di un pennello che sa far proprie le invenzioni altrui. Nell'uso poi frequente che fa il nostro Poeta delle similitudini, nel che è reputato a giusta ragione maraviglioso, se gli piacque talvolta di tradurre o di parafrasare qualche bel luogo di Virgilio, d' Orazio, d' Ovidio, di Catullo, di Stazio e di Lucano, lo fa sempre in modo da lasciare in dubbio il lettore, se l'uno debbasi all' altro preferire. E ciò basti quanto all' imitazione.

Che direm poi della vaghezza delle descrizioni, dell' eleganza dello stile, della fecondità dell' immaginazione, e di tanti e tant' altri pregi che lo caratterizzano un Poeta originale? Una fantasia così fervida come la sua, sdegnava di seguire un sentier solo; e bisognandogli, come si esprime, per condurre la gran tela che lavorava, di molte fila, le trasse dalla mitologia, dai romanzi, accresciuti ed abbelliti di proprie invenzioni, dalla storia, dalla geografia, dalla morale, maravigliosamente rappresentando tutti gli umani affetti, costumi e vicende, sì pubbliche come private, ponendo in iscena persone d' ogni carattere, età,

sesso e condizione, e specialmente dalle armi e dagli amori, e per dirlo in breve, dalla natura intera delle cose, che non son mai uniformi, ma sempre di vario genere composte: varietà che nelle descrizioni del Poeta, o le mostri minutamente parte a parte, oppure intiere, riceve un non so che di maraviglioso, che empie d'amore e di piacere incredibile. Chi seppe più di lui formare un gran quadro, in cui sono poste in azione tante e tante persone, senza che alcuna vi stia oziosa, e che non abbia un carattere proprio? Se ad Isabella, virtuosa e tenera amante, può somigliarsi Fiordiligi, vi sono però delle differenze fra loro, come fra due bel visi. Le due guerriere Bradamante e Marfisa sono in vero simili nel valore; ma questa ha una ferocia superiore al suo sesso; quella unisce al valore un cuor dolce e pieghevole agl'inviti amorosi; Angelica vuol essere amata da tutti, per avere la compiacenza di burlarsi di tutti; e poi, tradita da se medesima, s'invaghisce di un uomo di vil condizione e lo sposa; Doralice, pronta ad amar chiunque, ha bisogno di avere un amante, e l'ultimo trovato è per lei il più amabile, da non far differenza tra Rodomonte, Mandricardo e Ruggiero. Lo stesso dicasi degli uomini, tutti aventi un carattere; una fisionomia varia, e conveniente all'azione che debbono rappresentare; nè vi è azione o accidente descritto dal Poeta, che non mostri in lui la più profonda cognizione del cuore umano, e di tutti que'sintomi che accompagnano le umane passioni, e specialmente la più impetuosa di tutte, che è quella dell'amore. Se personifica le virtù ed i vizi, nulla omette di quel che li caratterizza; se loda, rapisce ed infiamma; se biasima, consuma ed annichilisce; e in tutto esercita quella forza e quella

violenza, per cui giunge a far parte di semedesimo ai suoi lettori, per trionfare di loro, per trasportarli ove più gli piace, e per eccitare in essi quelle impressioni che più gli aggradano. Se ebber ragione Plutarco e Plotino di definir la bellezza una vittoria che la forma vittoriosa riporta della materia, dovrem confessare che la materia delle parole non acquistò mai miglior forma che ne' versi dell'Ariosto, il quale nell'architettare quel suo bizzarro Poema tanto palesò d'ingegno e di artificio, da mostrare sciocco il giudizio di coloro che nell'ordine e nel decoro fanno unicamente consistere il bello. Si rimproverino pure il noioso ed importuno interrompimento delle narrazioni; la scurrilità talvolta mescolata dentro il più serio; le digressioni oziose; gl'inverisimili, non che i maravigliosi continuamente adoperati, e spesso ancora ripetuti; qualche anacronismo e contraddizione; ma questi ed altri sì fatti errori, prima ancora d'offendere, ottengono il perdono in grazia delle native bellezze con cui il Poeta seppe condirli. Sempre più piaceranno le negligenze di chi concede libero il freno all'ingegno per ispaziare ove vuole, senza che mai l'abbandoni una vena fecondissima d'immagini, uno stile pien d'eleganza, d'armonia vera e variata con rime spontanee che sembrano nate col pensiero medesimo, di quel che possano piacere i ricercati ornamenti di chi invano si sforza di piacer collo studio e coll'arte. Se di buon grado concediamo al Poeta la mescolanza dell'umile col grande, per la ragione che l'eroiche imprese, per grandi che sieno, sempre sono ajutate dagli strumenti minori, onde nulla toglie alla sublimità d'Omero l'uso raro e necessario di basse persone, non possiam per-

donargli l'abuso che talvolta fece di cose e detti sacri, e il non aver risparmiato alle caste persone il tingere di rossore la faccia con detti equivoci, e col racconto d'impresе amorose e di novelle impure; nel che non crediamo che basti a scusarlo il costume di quell'età, almodi licenziosi certamente un po' troppo dedita.

Dieci anni in circa impiegò egli nel lavoro del suo Poema; e perchè a questo fine cercava ozio e quiete, dovè talvolta soffrire i rimproveri del cardinale suo signore, che preferiva il proprio servizio a quello che Lodovico rendeva alle Muse italiane. E avrebbe fatta maggior onta ancora a queste ed a se medesimo; se fosse vero quel che da molti si racconta, ch'ei o per disprezzo o per giuoco chiedesse al Poeta donde avesse tratte tante corbellerie. Di dubitarne ne dà motivo l'Ariosto stesso, che rappresenta quel principe non meno amante degli studi poetici che de' filosofici ed astronomici. Chechè sia di ciò, egli è certo che al comparir alla luce il *Furioso* colle stampe di Ferrara nell'anno 1516, non mancarono encomiatori e riprensori; e di questi si giovò il Poeta per fare mutazioni, correzioni e giunte fino ad accrescerlo di sei interi Canti; accrescimento, ch'ebbe solamente luogo nell'edizione del 1532. Prima di questa altre quattro se ne fecero, e sempre con mutazioni, e l'applauso crebbe a segno, che Bernardo Tasso in una sua lettera al Varchi ebbe a confessare non esservi nè dotto, nè artigiano, non fanciullo e fanciulla, non vecchio, che d'averlo letto più di una volta si contentasse. Al che soggiunse: *Non sono elleno le sue Stanse il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via cantandole rende minor*

re? Non sentite voi tuttodi per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si siano stampati nè venduti tanti Omeri, nè Virgili, quanti Furiosi.

I talenti dell'Ariosto, la stilma che si era acquistata, la piacevolezza e l'amenità delle sue maniere, lo rendettero accettissimo al duca Alfonso, che per compensare i torti fatigli dal cardinale lo ricevè tra i suoi gentiluomini famigliari con liberal mercede, e coll'assegnargli non so quale stipendio, proveniente forse da gabelle, oltre quello che per beneficenza del cardinale godeva nella cancelleria di Milano, da cui esigeva il terzo di quel che si pagava al notaio per ogni negozio che in quella si spediva. Non poteva però darsi pace, che questo porporato dicesse apertamente, che le sue beneficenze non erano il premio di aver celebrato in versi le lodi di lui e de'suoi, che in ciò il Poeta aveva secondato il proprio genio, e che quanto a se

Più grato fora essergli stato appresso.

Non dee pertanto far maraviglia che egli aspramente dannasse la servitù delle corti, e che si lamentasse della Fortuna, la quale sforzavalo di vivere a spese altrui. In questo solo piacevagli il servizio del duca, che di rado allontanandosi dalla capitale, poteva così tranquillamente attendere agli studi suoi, tra i quali il primo luogo occupava la revisione e la perfezione del Poema.

Que' che per onor delle lettere si dovevano col Poeta dell'infelice incontro di questo presso quei principi, alla gloria de' quali era sta-

to principalmente destinato, lo consigliarono di ricercar quelle lodi e que' premi che meritava, in una corte la quale era aperta a chiunque vantar poteva dottrina ed ingegno, e che non invidiava punto la celebrità di quella d'Augusto. Già Leon X, che n'era per così dire il nume, al comparir del *Furioso* concesse all'Autore il privilegio della privativa della stampa, ne lodò l'ingegno e il sommo valore nella Poesia italiana, e ricordò l'antica e costante amicizia da lui mostrata ne' tristi e lieti avvenimenti a se e alla propria famiglia. L'Ariosto medesimo racconta d'essergli stato così intimo, da sentirsi dire, che non faceva differenza tra lui e il fratello, ch'era quel Giuliano tanto benemerito della patria e delle lettere, alla memoria di cui, poichè fu tolto alla vita, consacrò una nobilissima Canzone. Andò pertanto a trovarlo allorchè montò sul solio pontificio, e le graziose accoglienze gli provarono che non si era scordato di lui ne' giorni brillanti della sua gloria e della sua fortuna.

*Piegossi a me dalla beata sede,
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della qual' ora il mio Biblena
Eseditto mi ha il resto alle mie spese.*

Pien così di belle speranze si fermò per alcun tempo in Roma; ma poi riflettendo al gran numero di coloro che prima di lui dovevano dissetarsi al fonte delle pontificie beneficenze, ritornato alla quiete della patria, scrisse al suo cugino Annibale Malaguzzi quella graziosissima Satira, in cui con un bellissimo Apologoscherzando, mostra di aver

veduto senza rincrescimento sparire le apparenze di una luminosa fortuna, e danna, com'era suo solito, la malvagità delle corti e de' cortigiani.

Quella d'Alfonso gli divenne anche più odiosa dacchè, per motivo della guerra che mosse a quel principe il Papa, non solamente, tacendo le leggi fra le armi, mancarono i proventi di quell'ufficio nominato di sopra, ma gli fu anche sospeso il pagamento dello stipendio, ch'eragli dovuto come a famigliar gentiluomo. Ricorse al duca, esponendogli le angustie di sua famiglia, e dicendogli apertamente :

*. O voi, Signor, levarmi
Dovete di bisogno, o non v'incresca
Ch'io vada altra pastura a procacciarmi.*

Turbavano i popoli della Garfagnana le fazioni e la soverchia licenza de' facinorosi; ond'era d'uopo di persona prudente ed avveduta che ponesse argine a tanti disordini. Adattato a questa bisogna fu creduto l'Ariosto, che accettò l'incarico, quantunque non fosse molto conforme al suo desiderio. Giunse in quell'alpestre provincia il ventesimo giorno di Febbraio dell'anno 1522, e il vedersi tra monti, fiumi e selve, lontano da quelli che amava, e il sentire continuamente accuse, liti, assassinamenti, ladronecci, ed altri siffatti delitti,

*Sì ch'or con chiaro, or con turbato volto
Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, ed altri mandi assolto:
Ch'ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca; or per consiglio, or per aiuto,
E che i ladron ch'ho d'ogni intorno scacci,*

lo riempiono di tanta malinconia, che perdè
com'ei dice, il canto, il giuoco e il riso.

*Dove altro albergo era di questo meno
Conveniente ai sacri studi, voto
D'ogni giocondità, d'ogni orror pieno?*

Chi ebbe compassione del suo stato propose
al duca di mandarlo per uno o due anni im-
basciatore al nuovo Pontefice Clemente VII;
e l'essere egli stato lungamente amico dei
Medici, e l'aver con loro conversato do-
mesticamente, e quando furono in esilio e
quando furono restituiti alla patria e quando
reggeva Leone la Chiesa, fu reputato oppor-
tunissimo all'onor suo, ed al vantaggio del
duca, che aveva più volte provato quanto
pesasse l'ira papale. Ciò non ostante, senza
ricusar l'offerta, non si mostrò propenso ad
accettarla, adducendo per motivo, che poi-
chè nulla aveva ottenuto da Leone, molto
meno doveva aspettar da'suoi; e che l'allon-
tinarsi dalla patria gli sarebbe riuscito gra-
vissimo; onde, se il suo Signore voleva fargli
grazia, lo chiamasse a se, o non comportasse
di andare più là d'Argenta e del Bondeno,
luoghi vicinissimi alla capitale.

Il carattere di Lodovico era buono, da-
per resistere agli stimoli dell'ambizione; le
sue inclinazioni eran quelle dell'anime sensì-
bili che han bisogno di amare; e niun più di
lui amò la patria, i suoi, ed altri non egual-
mente plausibili oggetti delle sue amorose pas-
sioni: la sua situazione poi era tale da deside-
rare, senza molto sperarlo, di aver tanto di fa-
coltà da provvedere ai bisogni domestici sen-
za il sacrificio della propria libertà, e senza
soggiacere ai capricci della Fortuna. Tre anni
e poco meno rimase tra quella gente inculata e

fiera e in quell'ingrato impiego, sospirando il ritorno alla patria, ai suoi geniali studi, e a chi lo teneva stretto ne' lacci d'amore; e vi è ragion di credere che il duca, il quale altre volte onorollo di sua mensa e de' suoi favori, a segno di risvegliar l'invidia altrui e di saziare l'animo suo, quantunque fosse stato avido d'onori, accrescesse anzi che no i segni di sua benevolenza verso un uomo, il quale dopo di aver richiamata felicemente al suo dovere una traviata provincia, si gloriava che *pel fuoco e per l'armi sarebbe ito al servizio di lui, non che a Roma, ma in Francia, in Ispagna, e perfino nell' Indie.*

Amava quel principe, sopra tutti gli altri divertimenti, gli spettacoli teatrali; onde credè l'Ariosto di fargli cosa grata se avesse composta qualche nuova commedia, e avesse ritoccato quelle ch'eran nate prima ancora di esser ammesso alla sua corte. Furono parto di età giovanile le intitolate *La Cassaria* ed *I Suppositi*, e furono in principio scritte in prosa; ma nel richiamarle a se le fece più belle, le ornò del verso sdrucciolo, di cui è detto l'inventore, e sì le rinnovellò, che quelli ancora i quali l'avessero avute in pratica, non l'avrebbero riconosciute. Successero a queste *Il Negromante* e *la Lena*, e ve ne fu ancora una quinta intitolata *La Scolastica*, Che l'autore lasciò abbozzata sino alla terza scena del terzo atto, e che poi, come seppe il meglio, terminò il suo fratello Gabriello. La naturalezza e l'eleganza dello stile, doti così proprie dell'Ariosto da non avere eguale non che superiore; gli scherzi ingegnosi, benchè non sempre onesti, l'inviluppo ben condotto e inaspettatamente sciolto; i caratteri ben sostenuti, sono i pregi di queste commedie, che piacquero le dieci volte ripetute.

Furono esse rappresentate da gentiluomini ed altre onorate persone, come a quei tempi si costumava, in un teatro stabile e magnifico, fabbricato a posta nella sala del palazzo di corte, l'architettura di cui ideò e diresse il Poeta; e perfino il principe Francesco, figliuolo del duca, non isdegnò di recitare il prologo della *Lena*, quando questa nell'anno 1558 la prima volta comparve su la scena. Vi ritornò l'anno dopo con certa coda, su la quale scherza l'autore nel prologo; e ben d'altra natura debb'essere stato quello che fu posto in bocca del giovine principe. Ognun sa quanto in que' tempi era contaminato il Teatro italiano da laide e mal condotte commedie; onde meritò la lode l'Ariosto d'essere stato un de' primi a richiamare il gusto che regnò in Roma nell'età di Plauto e di Terenzio, dei quali autori tradusse varie favole, e si nominano in ispezial modo l'*Eunuco*, e l'*Andria* del secondo, forse perchè al merito della traduzione uniscon quello di aver servito al genio del duca Alfonso, che come il padre, di sì fatte traduzioni sommamente compiacevasi. Può con verità dirsi dell'Ariosto, che non tentò cosa che non fosse nel suo genere superiore alle tentate dagli altri; e quella facoltà tanto invidiabile, che vi par proprio che nulla gli sieno costate le cose da lui scritte, ma che alla prova si trova esser una facilità difficilissima, trionfa talmente in tutte le sue produzioni, ch'è forza di confessare essere lui stato formato dalla natura per tutto quello che gli piacque d'intraprendere. E quelle sue Epistole in terza rima, altrimenti dette Satire, perchè per lo più liberamente censurano i difetti dei grandi e dei favoriti della Fortuna, e mostrano i vizi del secolo, non sono elleno forse scritte

in modo da non avere la poesia italiana nulla in questo genere da paragonare alle medesime? Non videro esse la luce se non che un anno dopo la morte del Poeta: e se crediamo al suo figliuolo Virginio, ne lasciò altre imperfette, e tra queste una al suo amicissimo Baldassar Castiglioni. Meritano ancora d'essere ricordati i Capitoli scritti, come le Satire, in terza-rima, ne' quali sono sparse bellezze tali da potersi paragonare alle Elegie di Propertio.

Ai doni della natura accoppiò egli una cognizion profonda dell' arte, e un giudizio finissimo, per cui riesce sempre chiaro, conseguente, facile, e felice nelle sue espressioni. Non mai l' abbandona il rispetto per la lingua, l' arte di legare le idee, e di condurre dall' una all' altra senza sforzo il lettore; quell' arte finalmente, quel naturale, che è il frutto del genio. È vero che la poesia gli serve mirabilmente per ornare tante belle immagini di cui ha ripieno il suo Poema, ma queste stesse sarebbero belle ancora spogliate della rima e del metro, e si troverebbe che non hanno parole superflue, che ei sono adoperate le più proprie e le più esprimenti e le più eleganti, che non è stata dimenticata una congiunzione, e che la costruzione riesce sempre facile e chiara. Non avrebbe mai rifinito di migliorare quel che nasceva da una vena fecondissima; onde spesso si lamentava dell' avversa fortuna che lo avesse distolto da quell' ozio e da quella quiete che giudicava necessaria per dare agli scritti suoi quella perfezione di cui era capace. L' occupava talmente quel che meditava e scriveva, da esser notato di singolare astrazione di mente; in prova di che racconta il suo figliuolo Virginio, che *partendosi una*

mattina d' estate da Carpi per fare esercizio; venne in un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato di far cammino; e che nel cibarsi mangiava sollecitamente e in copia, senza distinzione di vivande, quel che gli era posto d' avanti. Dal non contentarsi poi mai de' suoi versi, e dal continuo mutarli e rimutarli, nasceva che non ne avrebbe mai detto alcuno a memoria, e che la perdesse d' assai cose da lui composte; e ci dice lo stesso Virginio, che di niuna perdita si dolse mai tanto, quanto di quella di un epigramma latino fatto per una colonna di marmo, che ruppesi nel trasportarla a Ferrara.

A renderlo contento de' parti suoi dovevano bastargli gli applausi che riscuoteva dagli uomini di lettere, e da tutti coloro che cercavano dei modelli e de' piaceri i quali ad una voce dicevano esser lui il più benemerito delle Muse italiane, sollevate per opera sua a tal dignità, da non invidiare le greche e le latine, e da meritare il nome glorioso di Omero Italiano. Lungo poi sarebbe il riferire gli elogi rendutigli da Accademie e da letterati, che colle fatiche loro presero ad illustrare e a difendere il Poema contro le censure di que' critici, che nel riprenderlo, anche talvolta a ragione, non temettero il nome d' incivili pedanti. Non poco ancora contribuì alla gloria del medesimo l' essere stato tradotto in molte lingue, e in dialetti propri d' alcuni popoli dell' Italia, e che da esso, come da fonte inesaurita, traessero tanti e tanti materia di libri, fino a pretendere taluni di convertirlo in argomenti spirituali. Si disputa, se tra gli onori renduti in vita all' Ariosto debba annoverarsi ancor quello della corona poetica ricevuta dalle mani dell' imperatore Carlo V, mentre questi nell' anno 1532 trova-

vasi in Mantova. Il primo a parlarne è stato Marco Guazzo, autor sincrono, seguitato poi in ciò da molti altri scrittori; e in certe sue memorie *manoscritte* assicura il diligentissimo Apostolo Zeno, che esiste veramente il lunghissimo privilegio di quell'imperatore. Per lo contrario, il figliuolo dell'Ariosto medesimo, Virginio, scrive *essere una baia che fosse coronato*: per conciliare le quali opinioni converrà forse dire, che la coronazione si riducesse a un diploma, con cui dall'imperatore ei fosse dichiarato poeta laureato; col qual titolo trovasi infatti nominato in alcuni documenti.

Se Carlo e gli altri principi celebrati nel *Furioso*, da muovere invidia a tutti quelli che desideravano di esser tolti dall'obblivione, non altrimenti che Alessandro invidiò ad Achille l'aver avuto in Omero un sì grande encomiatore, volevano mostrare al Poeta la loro gratitudine, non dovevano permettere che le angustie del patrimonio, e i disgustosi litigi per ricuperare il perduto, troppo spesso lo distogliessero dal commercio delle Muse. Le espressioni con cui se ne duole, per le cure specialmente che dovea ad una madre virtuosa, ai figli di questa, ed anche ai propri, frutti di un amor illecito, provano la sensibilità del suo cuore, e giustificano le amare invettive che fa contro i signori avari,

Che lascian mendicare i sacri ingegni.

Se prestar fede si deve a un documento citato nella recente vita di Veronica Gambara, premessa alle rime della medesima, il marchese del Vasto trovandosi insieme coll'Ariosto, che onorava di sua amicizia, nell'anno 1531 in Correggio, gli assegnò una pensione di cento

ducato d'oro sopra le rendite di un castello nel Cremonese. Si loda ancor sommamente un figliuolo del duca Alfonso per nome Ercole, che poi gli successe, come quei che oltre ogni credere diletlandosi della poesia italiana e latina, amava e stimava l'Ariosto, sopra quanti uomini dotti, che pur eran molti, allora vivessero; e di lui appunto parlando Virgilio nei ricordi intorno il padre, dice che *lo inanimò perchè tornasse a comporre, e per fabbricar forse*. Dal qual luogo alcuni hanno dedotto che i cinque Canti erediti l'ultimo frutto delle Muse del nostro Poeta, che, come si dice nel frontespizio dei medesimi, *seguono la materia del Furioso*, sebbene a giudizio d'altri dovevano essere il cominciamento di un nuovo poema, si dovessero agl'inviti di quel giovane principe, e che per le beneficenze di lui fosse in istato di fabbricar quella casa, su cui si leggeva

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed
Sordida, parva meo, sed tamen aere domus.

alla quale iscrizione aggiunse Virginio la seguente, che tuttora esiste: *Sic domus haec AREOSTA propitios habeat Deos, olim ut Pindarica*. Era a questa unito un giardino, da cui traeva gran sollievo, quantunque non fosse molto esperto in quel che appartiene alla cultura delle piante e de' fiori; e se taluno lo richiedeva perchè in far case e giardini non si mostrasse egualmente felice che in dipingerli poeticamente, rispondeva che poteva far questi belli senza denari. Divise il piacere di abitare questa sua novella casa con Alessandra figlia di Francesco Benucci fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo

Strozzi, nobile ferrarese, che sposò negli ultimi anni di sua vita, a dispetto dei proponimenti di non voler mai, come si espresse, nè stole, nè anella che gli togliessero la libertà

D' elegger sempre o questa cosa o quella.

Il sapere quanto facilmente si mutasse, e di volere in volere si volgesse, gli faceva sopra ogni altra cosa aver cara la libertà dello stato, in paragone di cui diceva di non prezzar nulla le più eminenti dignità che si dispensavano in Roma. Se ne fece pertanto un sacrificio alla Benucci, ciò potrà servir di congettura del merito della medesima, quantunque fosse tale l' indole dell' Ariosto da non saper facilmente resistere alle lusinghe donnesche. In questo però dee lodarsi d' avere, come lo attesta il Garofalo nella Vita di lui, ne' suoi amori usata sempre segretezza e sollecitudine accompagnata da molta modestia; al che ei medesimo fece allusione con quell' Amorino di bronzo che serviva di coperchio al suo calamaio, espresso coll' indice della man destra attraverso le labbra, in atto d' intimare o di consigliare il silenzio. Non faceva nè scriveva cosa che non mostrasse l' abito contratto di essere semplice e vero, anche a scapito del suo amor proprio, indulgente verso i difetti altrui, docile per confessare i propri; e se alla nobile ambizione di conoscersi e di accusarsi non unì sempre l' ambizion più nobile ancora di sapersi vincere, non per questo severamente lo riprenderemo, e minutamente ricercheremo, come fece il Fornari, quando e a chi rivolgesse le sue amoroze passioni. Grande di statura, con membra ben proporzionate, di complessione sana e robusta, di nobile aspetto, ed oltre a

ciò di maniere piacevolissime, che condiva con arguti detti e con sali lepidissimi, senza però offendere mai l'altrui virtù e talenti che rispettò sempre, doveva essere accettissimo al bel sesso, come lo fu a tutti quelli che si gloriaron della sua amicizia. Di molte e di molti, non contento dell'omaggio che lor rendeva, volle eternarne la memoria ne'suoi scritti, e specialmente nell'ultimo Canto del *Furioso*, non prevedendo quel che racconta Bernardo Tasso essere avvenuto, che alcuni scioccamente si sarebbero mostrati scontentissimi o del luogo o del modo con cui li nominò, o perchè disse poco di loro e molto d'altri, fino a sapersi di taluni che per dispetto, se non fu per invidia, trattarono quel Poema come un componimento del volgo. Se poi fu sì indegnamente corrisposto da quelli che nominò in segno d'amicizia, che dovrem credere di quelli de'quali non fece memoria? Potevano costoro trarre esempio di modestia dall'Ariosto medesimo, cui non insuperbirono mai la cognizione de'propri meriti, e le lodi che senza cercarle gli venivano da ogni parte. Gabriele suo fratello in quell'epicedio, col quale ne pianse la morte, parlò di questa e di altre virtù di lui in modo da potersi annoverare tra i più onorati, gentili ed onesti uomini del suo secolo. La buona opinione che generalmente si aveva de'suoi costumi, lo consolava ancor più di quella che si aveva dei suoi talenti; e contento di avere servito alle glorie de'suoi principi e della sua patria, vide con indifferenza l'ingratitudine e l'ignoranza di quelli che più di tutti dovevano essere impegnati a rendere giustizia alle sue fatiche. Forse ancora lor ne seppe buon grado, come a quelli che gli procuravano il salutare avvertimento di essere

modesto, a somiglianza di quei soldati romani, che nell'accompagnare il trionfo d'un lor generale facevan sentire de' versi satirici in mezzo agli *Evviva il trionfatore*.

Aveva appena terminata la ristampa del suo Poema migliorato ed accresciuto, quando cominciò a sentire i primi incomodi di una salute vacillante, che lentamente, nello spazio di otto mesi lo condussero al sepolcro. Un' ostruzione nel collo della vessica, pei molti e forti rimedi aperitivi, che sconsigliatamente adoperarono i medici, si convertì in etisia, che lo tolse alla vita la sera del dì 6 di Giugno del 1533. Dalla sua casa, posta su la via detta *Mirasole*, fu il cadavere trasportato alla chiesa vecchia di san Benedetto, ed ivi senza onor di sepolcro sotterrato. Contro i voti del defonto pensarono di erigerglielo il fratello Gabriele, e il figliuolo Virginio, ma questo nobil pensiero potè solamente eseguire quarant'anni dopo Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, che non risparmiò spesa per ornarlo di marmi, di figure e d'iscrizioni. Un propinquo del Poeta, che si onorava dello stesso nome e cognome, gl'invidiò questa gloria, anzi pretese quasi d'usurpargliela, facendo nel 1612 erigere un più ricco e più grandioso monumento, al quale furono con sacra pompa trasportate quelle onorate ceneri. Allora, prima e poi, su di esse tanti sparsero fiori i latini e gl'italiani poeti, da confermare quell'elogio che forse di se stesso fece il nostro Poeta in que' versi:

*La cui felice età vuole il Ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Au-*
(gusto;

perchè consapevole d'aver dato alla poesia

italiana un Poema di tante bellezze abbondante da meritare che il Galileo in quel suo non sempre imparziale confronto tra il Tasso e l'Ariosto, lo somigliasse *ad una guardaroba, ad una tribuna, ad una galleria regia, ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e la migliori di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, di agate, di lapislazzuli, di altre gioie, e finalmente ripiene di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza e perfezione.*

EPILOGO

DELLE MATERIE

DELLO INNAMORAMENTO

D' ORLANDO

IL conte Matteo Maria Boiardo per narrare la genealogia di Ruggiero, da cui avea tratto origine la casa d' Este, scrisse l' Innamoramento d' Orlando, che per morte non potè condurre a fine.

Lodovico Ariosto che in quel tempo si ritrovava giovinetto, e molta familiarità ebbe col conte e coi più intrinsechi di esso, giudicò o per se stesso o a persuasione del cardinale suo padrone, o d' altri familiari uomini di lettere e di giudizio, divinissimo questo concetto; e sentendosi attissimo in questo modo di dire, ripigliò la cominciata materia, senza troncare altrimenti la catena dell' istoria del conte, e si vedrà con quanto giudizio, varietà ed immaginazione sono state dall' Ariosto continuate le favole del Boiardo.

PRIMO LIBRO

DELL' ORLANDO INNAMORATO

CANTO I. L' Argalia, figlio del re Galafrone, signore del Catai, venne in Francia, e seco trasse un cavallo che vinceva il vento

nel correre, chiamato Rabicano; elmo e le altre arme, e spada fatte per incanto; una lancia dorata di tal virtù, che ogni cavaliere appena tocco da essa cadeva del cavallo in terra abbattuto; un anello che portato in bocca dal manco lato, faceva invisibile, portato in dito, guastava ogni incanto.

Angelica, sorella dell' Argalia, bellissima e meraviglia, incantatrice, e piena d'inganni.

Furono mandati questi due da Galafrone, acciocchè o per amore, o per inganni, o per forza pigliassero la baronia di Francia; e la menassero a lui in catene.

Carlo, re di Francia, avea di Maggio ordinato un solenne convito, ed una giostra onoratissima, alla quale erano concorsi da diversi paesi, e cristiani e sarucini. Angelica, nel mezzo del convito, appare ambasciatrice. Con finta proposta dice di esser sorella di Uberto dal Leone, il quale vuol giostrare con tutti i paladini; e che per premio vincendo non vuole altro che una corona di rose; perdendo, ch'ella saria premio del vincitore, e partirsi coi giganti, con patto che chi è abbattuto dal cavallo non possa in alcun altro modo repugnare. Orlando, Name, Carlo, Rinaldo, Ferragù, e tutta la corte s'accendono della bellezza d'Angelica.

Malagigi incantatore, conoscendo di quanto male avea costei ad essere cagione, fassi portare da' demoni per tagliare il capo ad Angelica dormente; veggendola bella, si muta: e volendo giacer seco, con la virtù del suo anello fa vano l'incanto di Malagigi; abbraccialo, con l'aiuto del fratello lo lega, gli toglie il libro e mandalo al padre.

Astolfo abbattuto dall' Argalia, per la bellezza sua onorato da Angelica, e lasciatalo ire sciolto per lo padiglione.

Ferraguto, o Ferrau, abbattuto dall' Argalia, ricombatte con lui nel secondo Canto. L' Argalia promise a lei Angelica, se ella se ne contentava, in moglie; non si contentando, tornano a battaglia. Fuggita Angelica, fugge l' Argalia, e Ferragù il segue.

Astolfo restando solo, monta a cavallo, e se ne porta la lancia dorata dell' Argalia, che era restata appoggiata ad un pino, e torna a Parigi.

II. Grandonio vincitore della giostra.

III. Ferragù uccide l' Argalia, e domanda gli il suo elmo in prestito per quattro dì, e promette di gittarlo nel fiume con tutte le altre armi sue.

Astolfo con la lancia d' oro abbatte Grandonio e libera i paladini: abbatte Gano: pure anche esso per astuzia di Raniere, cade in terra.

Fontana di Merlino nella selva Ardenna, dell' odio, alla quale bevè Rinaldo, e si mutò l' amore in odio verso Angelica.

Angelica in questo loco s'innamora di Rinaldo.

Orlando combatte per Angelica con Ferrau. Per essere arrivato Gradasso in Spagna, Fiordispina domanda aiuto a Ferragù, e distacca la pugna.

IV. Gradasso accampato contra Marsilio in Spagna.

Carlo manda Rinaldo generale con l' esercito in aiuto a Marsilio in Spagna. Orlando segue Angelica.

Angelica per arte magica si fa portare in Levante

V. Gradasso e Rinaldo si accordano di combattere a piedi con le spade, soli, ed eleggono il sito e il luogo: se Rinaldo perde, dia Baiardo a Gradasso; e se vince, ricuperi i pri-

gioni della gente di Carlo e di Marsilio; e Gradasso, vinca o perda, si parta.

Malagigi è fatto franco da Angelica. Ella gli rende il suo libro, e lo manda a Rinaldo, che lo conduca a lei, altramente torni alla prigione.

Demonio trasformato in Gradasso combattendo con Rinaldo, fugge in nave. Rinaldo il segue, e la nave fa vela.

VI. Marsilio, fuggito Rinaldo, si accorda con Gradasso, e va con lui a' danni di Francia.

Gradasso va alla marina ad aspettare Rinaldo, e quello era partito.

VII. Carlo promette Baiardo a Gradasso, e di fare oltra il potere ch'egli abbia anche Durindana.

IX. Astolfo con la lancia d'oro abbatte Gradasso, e libera Carlo e i paladini.

Marsilio tornò in Ispagna, Gradasso in Sericana.

Astolfo partì di Francia con Baiardo. Con la lancia d'oro abbatte Brandimarte e Sacripante poi, il cui cavallo dona a Brandimarte. Incanto della obliuione di Dragontina.

X. Cavallo di Rinaldo venuto in mano ad Agricane. Astolfo preso da Agricane.

XI. Sacripante disarmato contra tutto il campo d'Agricane.

XIII. Rabicano disciolto da Ferragù, morto l'Argalia, fuggì alla spelonca, ove nacque: morto da Rinaldo il gigante che lo guardava, venne in potere di Rinaldo.

XIV. Angelica parte d'Albracca per trovare aiuto contro Agricane; libera Orlando, Aquilante, Grifone ed altri dall'incanto di Dragontina. Orlando e Brandimarte, fatti compagni, conducono Angelica in Albracca.

XV. Truffaldino farsi promettere da Orlando di pigliare per lui ogni questione.

XVI. Marfisa giura di non deporre l'armi, fin che non abbia preso Gradasso, Agricane e Carlo.

XIX. Agricane è morto da Orlando. Baiardo venuto in mano d'Orlando. Astolfo liberato, tornato in Albracca, uccide colui che aveva le sue armi e lancia.

XX. Fiordiligi rubata a Brandimarte.

XXI. Grifone combatte con Rinaldo.

XXIII. Aquilante combatte con Rinaldo.

XXV. Astolfo va a trovare Rinaldo. Orlando torna in Albracca. Aquilante combatte con Marfisa.

XXVI. Abbattimento d'Orlando e di Rinaldo. Truffaldino strascinato da Rinaldo a coda di cavallo, e morto.

XXVII. Agolante morto da Orlando in braccio a Carlo.

XXVIII. Padre d'Oliviero morto da Carlo per colpa di Rinaldo.

XXIX. Origille ruba il cavallo ad Orlando. Angelica manda Baiardo a Rinaldo.

SECONDO LIBRO

I. Troiano, padre d'Agramante, morto da Orlando. Consiglio d'Agramante di passare in Francia. Ruggiero, cugino d'Agramante, senza cui non si dovea fare l'impresa di Francia.

II. Rabicano dato da Rinaldo ad Astolfo. Mandricardo mosse guerra a Sacripante.

IV. Origille s'innamora di Grifone, e Grifone di lei. Balisarda venuta in mano ad Orlando, fatta da Falerina, che taglia ogni incanto.

V. Brunello ruba l'anello ad Angelica, il cavallo a Sacripante, e la spada a Marfisa.

Gradasso si prepara per tornare in Francia, perchè Carlo non gli mandava Durindana.

VI. Passaggio di Rodomonte in Francia. Consiglio di Carlo per la nuova di Agramante.

VII. Fatto d'arme tra Namo e Rodomonte. Impresa di Rodomonte innamorato di Doralice.

IX. Orlando libera Rinaldo e gli altri dall'incanto. Orlando e Rinaldo chiamati da Dudone, mandato da Carlo a soccorrere la Francia.

Brunello toglie Balisarda e il corno ad Orlando.

XII. Brandimarte battizzato da Orlando.

XIII. Ziliante recuperato da Orlando di mano di Morgana, e restituito al padre. Brandimarte, prima detto Bramadoro, riconosciuto da Monodante, re dell'isole lontane, suo padre.

XVI. Ruggiero ritrovato, ebbe da Brunello Balisarda, il corno di Orlando, il cavallo di Sacripante, Frontalatte, che poi fu detto Frontino.

XVII. Angelica con Orlando, Floridiligi con Brandimarte in Francia.

XIX. Norandino con Orlando e con Angelica passa in Cipro.

XX. Aquilante abbattuto da Orlando. Angelica bee dell'acqua dell'odio; Rinaldo bee dell'acqua dell'amore. Orlando e Rinaldo combattono per Angelica.

XXI. Angelica tolta da Carlo, e data in guardia al duca di Baviera, deliberando di racconciare tutti due insieme, con tal fine, che ognuno giudicherebbe che egli era uom giusto. Brunello aiutato da Ruggiero, che non fu impiccato.

Genealogia della casa d'Este toccata brevemente.

XXII. Abbattimento di Rodomonte e di Ferragù per Doralice. Assedio posto da Mar-

silio a Montalbano. Fatto d' arme di Ferragù e di Rodomonte con gli spiriti infernali mandati da Malagigi.

XXIII. Doralice col padre all'assedio di Montalbano, e per cui Rodomonte fece molte prove e fatti d' arme.

Carlo promette dare Angelica a chi si comporterà meglio nella giornata contra i pagani.

XXIV. Carlo aiutato nel fatto d' arme da Rinaldo. Abbattimento di Ferragù e di Rinaldo, di Marsilio e di Carlo.

XXV. Istoria delle guerre di Lombardia dal tempo di Rigo imperatore.

XXVII. Brandimarte combatte con Agramante: leoni partono la pugna d' Agramante e di Brandimarte.

XXIX. Branzardo di Bugea, luogotenente in Affrica d' Agramante. Brandimarte venne con Agramante all'assedio di Francia. Quando Agramante venne in Francia, già v'era Marsilio e Rodomonte a guerreggiare.

XXXI. Orlando combatte con Ferragù. Elmo di Ferragù caduto nella fonte.

Fatto d' arme tra Carlo e il re Agramante. Astuzia di Atlante per distaccare la pugna d' Orlando e di Ruggiero. I pagani rimasero vincitori.

TERZO LIBRO

I. Mandricardo ripreso da un vecchio, andò ad Agramante solo senz' armi.

Abbattimento di Gradasso e di Mandricardo. Caddero in terra, ma di sopra restò Mandricardo. Orlando liberato dall'incanto.

II. Abbattimento d' Aquilante e di Grifone con Orrilo. Mandricardo ebbe l'armi d' Ettore da una donna che lo strinse a guadagnare la spada d' Orlando.

VII. Mandricardo giunto in campo d'Agramante. Orlando con Gradasso combattono per Durindana. Ruggiero e Gradasso condotti dal nano in un incanto.

VIII. Assalto a Parigi.

Sobrino alla porta S. Celso con Bucifar, e il re d'Algazera.

Re di Nasamona a porta S. Dionigi.

Re di Creta, re di Tremisona alla porta del Mercato.

Ponte sopra la Senna.

Mandricardo all'assalto di Parigi.

Rodomonte all'assalto di Parigi.

Danese solo in libertà, tutti gli altri paladini prigionieri.

Orlando con Brandimarte, vedendo l'assalto di Parigi, e i saracini sulle mura, vanno al padiglione ov'era Marsilio e Falstrone alla guardia de' cristiani presi; liberano i cristiani, gli armano, gli pongono a cavallo e vanno a liberar Parigi.

Rodomonte cadde nel fosso per opera d'Orlando.

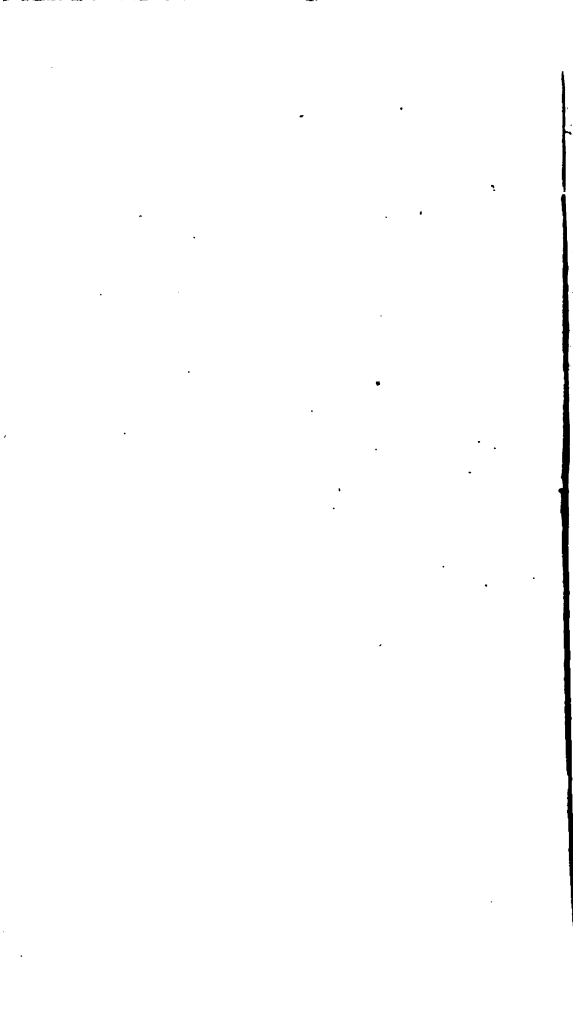
Rodomonte fu abbattuto da Brandimarte.

Bradamante, ferita nella testa da Dariforte morto da lei, smarrita capitò al romitaggio; il romito le tagliò i capelli per medicarla.

IX. Fiordispina s'innamora di Bradamante che stava a dormire, stimandola un cavaliere.

Fiordispina dona un cavallo a Bradamante.

**Fine dell'Epilogo dell'Innamoramento
d'Orlando.**



ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Fugge Angelica sola, e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo, d'ira e d'amor caldo,
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell'elmo che 't primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.*

CANTO PRIMO

I

Lez donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

II

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

III

Piacciavi, generosa Erculea Prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiestro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

IV

Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

V

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna,

VI

Per far al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D'aver condotto l'un, d'Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L'altro, d'aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d'esservi giunto;

VII.

Che vi fu tolta la sua donna poi :
Ecco il giudizio uman come spesso erra !
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi ,
Senza spada adoprar , nella sua terra :
Il savio imperator , ch' estinguer volse
Un grave incendio , fu che gli la tolse.

VIII

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo ;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo , che non avea tal lite cara
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo ,
Questa donzella , che la causa n' era ,
Tolse , e diè in mano al duca di Bavera ;

IX

In premio promettendola a quel d' essi
Ch' in quel confitto , in quella gran giornata ,
Degli infedeli più copia uccidessi ,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi ,
Ch' in fuga andò la gente battezzata ,
E con molti altri fu 'l duca prigioniero ,
E restò abbandonato il padiglione.

X

Dove , poi che rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede ,
Innanzi al caso era salita in sella ,
E quando bisognò le spalle diede ,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede ;
Entrò in un bosco , e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

XI

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch'a piè venia, s'accorse.

XII

Era costui quel paladin gagliardo,
Figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico sembiante e quel bel volto
Ch'all'amorose reti il tenea involto.

XIII

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell'alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

XIV

Su la riviera Ferradù trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse,
Perché, dell'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

XV

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più di che non n'udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

XVI

E perchè era cortese, e n'avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell'armè conosciuti.

XVII

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che'l passo studi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

XVIII

Poi che s'affaticar gran pezzo in vano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch'al cavalier di Spagna fece motto,
Sì come quel c'ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n'arde e non ritrova loco.

XIX

Disse al pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t'abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia,
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

XX

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
Di chi esser de'si provi con la spada:
Non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

XXI

Al pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio e l'ira va in obliuione,
Chè'l pagano al partir dalle fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d'Amone,
Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

XXII

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto, arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

XXIII

E come quei che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenza alcuna
Apparia in amendue l'orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il saracino a quella:
Pel bosco Ferrau molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

XXIV

Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l'elmo che'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell'estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

XXV

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliere
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

XXVI

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferrau fu lungamente invano.
A Ferrau parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fe, inarrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

XXVII

Ricordati, pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, (che son quell'io)
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti del,
Turbati che di fe mancato sei.

XXVIII

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
Trovane un altro; ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fu d'Almonte e l'altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c'hai già di lasciarvi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

XXIX

All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermosse.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già, (che l'Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.



Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa,
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

XXXI

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

XXXII

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Che l'esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

XXXIII

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Tenea Rinaldo aver sempre alle spalle.

XXXIV

Qual pargoletta o damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle'l fianco o'l petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema e di sospetto,
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

XXXV

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

XXXVI

Quivi parendo a lei d'esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall'estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

XXXVII

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal sol fra l' alte quercie ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

XXXVIII

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso alla rivera
Vede ch'armato un cavalier giunt' era.

XXXIX

S'egli è amico o nemico non comprende:
 Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
 E di quella avventura il fine attende,
 Nè pur d'un sol sospir l'aria percuote.
 Il cavaliero in riva al fiume scende
 Sopra l'un braccio a riposar le gote;
 Ed in un gran pensier tanto penetra,
 Che par cangiato in insensibil pietra.

XL

Pensoso più d'un'ora a capo basso
 Stette, Signore, il cavalier dolente;
 Poi cominciò con suono affitto e lasso
 A lamentarsi sì soavemente,
 Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
 Una tigre crudel fatta clemente:
 Suspirando piangea, tal ch'un ruscello
 Parean le guance, e'l petto un mongibello.

XLI

Pensier(dicea) che'l cor m'agghiacci ed ardi,
 E causi'l duol che sempre il rode è lima,
 Che debbo far, poi ch'io son giunto tardi
 E ch'altri a corre il frutto è andato prima?
 A pena avuto io n'ho parole e sguardi,
 Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
 Perché affigger per lei mi vo' più il cuore?

XLII

La verginella è simile alla rosa
 Ch'in bel giardin su la nativa spina
 Mentre sola e sicura si riposa,
 Nè gregge nè pastor se le avvicina;
 L'aura soave e l'alba rugiadosa,
 L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
 Giovani vaghi e donne innamorate
 Amano averne e seni e tempie ornate;

XLIII

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimessa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde..
La vergine che'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

XLIV

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io viva più, s'amar non debbo lei!

XLV

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch'egli è il re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

XLVI

Appresso ove il sol cade, per suo amore,
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguì in Ponente:
Poi seppe in Francia che l'imperatore
Sequestrata l'avea dall'altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'ore.

XLVII

Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affigger, lamentare, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il sole.

XLVIII

Mentre costui così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

XLIX

Con molta attenzion la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch'in amarla non assonna;
Nè questo è il primo di ch'ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch'alcun sia di lei degno.

L

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola,
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell'acqua sta fin alla gola
Ben è ostinato se mercè non grida,
Se questa occasione or se l'invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch'a lunga prova conosciuto innante
S'avea quel re fedel sopra ogni amante.

L I

Ma non però disegna dell'affanno
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer ch'ogni amator più brama:
Ma alcuna fizione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch'al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all'uso suo dura e proterva.

• L I I

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d'ambroso speco
Diana in scena o Citera si mostra;
E dice all'apparir: pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinione.

L I I I

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch'avea per morto sospirato e pianto
Poi che senza esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il saracin, con quanto
Stupor, l'alta presenza e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembante,
Improvviso apparir si vede innante.

L I V

Pieno di dolce e d'amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l'animo torse,
Subito in lei s'avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

L V

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che il fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

L V I

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile,
E l'invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu, che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

L V I I

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; che da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lascì tanto ben che m'è concesso,
E ch' a doler poi m'abbia di me stesso.

L V I I I

Corrò la fresca e mattutina rosa
Che, tardando, stagion perder potria:
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

LIX

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al doffe assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl'intruona l'orecchia
Sì, che mal grado l'impresa abbandona,
E si pon l'elmo; ch'avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

LX

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importano suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

LXI

Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno e ne fa paragone,
L'orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

LXII

Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar li scudi.
Fe'lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

EXIII

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni:
Quel del guerrier pagan morì di corte,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì li sproni.
Quel del re saracin restò disteso
Addosso al suo signor con tutto il peso.

LXIV

L'incognito campion che restò ritto,
E vide l'altro col cavallo in terra;
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

LXV

Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leva
Di là dove l'altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l'aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva;
Tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

LXVI

Sospira e geme, non perchè l'annoi
Che piede o braccio s'abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch'oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d'addosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

LXVII

Deh, (disse ella) signor, non vi rincresca !
Che del cader non è la colpa vostra ,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia che nuova giostra :
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca ,
Che d'esser stato il perditor dimostra :
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo ,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

LXVIII

Mentre costei conforta il saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco ,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che pareva affitto e stanco ;
Che come a Sacripante fu vicino ,
Gli domandò se con lo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa ,
Vide un guerrier passar per la foresta.

LXIX

Rispose Sacripante: come vedi,
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora ;
E perch'io sappia chi m'ha messo a piedi ,
Fa' che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: di quel che tu mi chiedi .
Io ti satisfarò senza dimora :
Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

LXX

Ella è gagliarda, ed è più bella molto ;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo :
Fu Bradamante quella che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il saracìn lasciò poco giocondo ,
Che non sa che si dica o che si faccia ,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

LXXI

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
 Ebbe pensato in vano, e finalmente
 Si trovò da una femmina abbattuto,
 Che pensandovi più più dolor sente,
 Montò l'altro destrier, tacito e muto:
 E senza far parola, chetamente
 Tolsè Angelica in groppa, e differilla
 A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

LXXII

Non furò iti duo miglia, che sonare
 Odon la selva che li cinge intorno,
 Con tal rumor e strepito, che pare
 Che tremi la foresta d'ogn'intorno:
 E poco dopo un gran destrier n'appare
 D'oro guernito, e riccamente adorno,
 Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
 Arbori mena e ciò che vieta il passo.

LXXIII

Se l'intricati rami e l'aer fosco
 (Disse la donna) agli occhi non contende,
 Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
 Con tal rumor la chiusa via si fende.
 Questo è certo Baiardo; io'l riconosco;
 Deh come ben nostro bisogno intende!
 Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
 E ne vien egli a satisfarci ratto.

LXXIV

Smonta il Circasso ed al destrier s'accosta,
 E si pensava dar di mano al freno.
 Colle groppe il destrier gli fa risposta,
 Che fu presto al girar come un baleno:
 Ma non arriva dove i calci apposta:
 Misero il cavalier se giungea a pieno!
 Che ne'calci tal possa avea il cavallo,
 Ch'avria spezzato un monte di metallo.

LXXV

Indi va mansueto alla donzella
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella
Che sia dui giorni o tre stato lontano;
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
Ch'in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

LXXVI

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto:
Quel destrier ch'avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

LXXVII

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

LXXVIII

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardena, e non sono lontane:
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge,
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

LXXIX

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

LXXX

Son dunque (disse il saracino) sono
Dunque in poco credito con voi,
Che mi stimiate inutile e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch'io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contra Agricane e tutto il campo, scudo?

LXXXI

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
Che da lontano al saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi
Vo' che per l'altro Canto si riserbi.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Parte con finte larve un eremita
Fra' duo rivali il periglioso gioco.
Sen' va Rinaldo dove amor l'invita,
Ma tosto il manda Carlo in altro loco:
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trova in suo loco
Pinabel di Maganza traditore,
Dalle cui man quasi sepolta muore.*

CANTO SECONDO

I

Incertissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'aderi ed ami.

II

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le pareo bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio; e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui verria la morte.

III

Rinaldo al saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

IV

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il saracin non meno altiere:
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con vero.
La prueva or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriere;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

V

Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che braccia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade e dai gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

VI

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
Credete ch'abbia il saracin vantaggio?
Nè ve n'ha però alcun; che così vale
Forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua muover mai passo.

VII

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
 E se tener lo vuole, o corre o trotta:
 Poi sotto il petto si caccia la testa,
 Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
 Vedendo il saracin ch' a domar questa
 Bestia superba era mal tempo allotta,
 Ferma le man sul primo arcione e s'alza,
 E dal sinistro fianco in piede sbalza.

VIII

Sciolto che fu il pagan con leggier saltq
 Dall'ostinata furia di Baiardo,
 Si vide cominciar ben degno assalto
 D'un par di cavalier tanto gagliardo.
 Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto:
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Nella spelonca affumicata, dove
 Battea all'incude i folgori di Giove.

IX

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
 Colpi, veder che mastri son del giuoco:
 Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
 Ora coprirsì, ora mostrarsi un poco;
 Ora crescer innanzì, ora ritrarsi;
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
 L'altro aver posto immantinente il piede.

X

Ecco Rinaldo con la spada addosso
 A Sacripante tutto s'abbandona;
 E quel porge lo scudo ch'era d'osso,
 Con la piastra d'acciar temprata e buona.
 Tagliar Fusberta, ancor che molto grosso;
 Ne geme la foresta e ne risuona.
 L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
 E lascia al saracin stordito il braccio.

XI

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina;
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

XII

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto a dietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

XIII

Dagli anni e dal digiuno attemmato,
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E pareva, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

XIV

La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominar.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglia.

XV

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, dalla scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

XVI

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella.

XVII

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigio:
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

XVIII

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

XIX

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;
Nè al cavalier ch' a piè nel bosco lascia
Pur dice addio, non che lo inviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine,
Far che dal corso il corridor decline.

XX

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

XXI

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione,
Però che n' era sceso il cavaliere
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguì l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

XXII

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udite.

XXIII

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col desio, che lento,
Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

XXIV

La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d'Anglante:
Tanto ha credute alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avanti,
Dove re Carlo, rotto e mal condotto,
Con le reliquie sue s'era ridotto:

XXV

E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

XXVI

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

XXVII

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Galesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

XXVIII

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar pareva.
Il vento si sdegnò, che dall'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

XXIX

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesmi porti
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il Vento, ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.

XXX

Or a poppa, or all'orza hanno il crudele
Che mai non cessa e vien più ognor crescendo:
Essi di qua, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

XXXI

Io parlo di quella inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e tutta Francia piacque,
(Che più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

XXXII

La donna amata fu da un cavaliere
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che né d'orso né di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante,
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

XXXIII

Quindi cercando Bradamante già
L'amante sub ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe il re di Circassia
Battere il volto dell'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

XXXIV

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i viandanti col mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzogiorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D'un cavalier la giovane s'accorse;

XXXV

D'un cavalier ch' all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo:
Ed avea gli occhi molli e'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

XXXVI

Questo disir ch'a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier, del suo dolore
La cagion, domandar dalla donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

XXXVII

E cominciò: signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

XXXVIII

Tosto che'l ladro, o sia mortale o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia,
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentii'l grido in alto.

XXXIX

Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'un'erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell'aspre vie de' faticosi sassi.

XL

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi pareva che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

XLI

Sei giorni me n'andai mattina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s'un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

XLII

Da lungi par che come fiamma lustrì,
Nè sia di terra cotta nè di marmi.
Come più m'avvicino ai muri illustri,
L'opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi come i demoni industri;
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all'onda ed alle stigie foco.

XLIII

Di sì forbito accejar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor m'ha tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

XLIV

Ah lasso! che poss'io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell'aquila di giuso,
S'aggira intorno e non sa che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

XLV

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch'avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l'un, re sericano;
Era l'altro Ruggier, giovene forte,
Pregiate assai nell'africana corte.

XLVI

Vengon (mi disse il nano) per far pruova.
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh signor (dissi io lor), pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

XLVII

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quci, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

XLVIII

Poi che fur giunti a piè dell'alta rocca,
L'uno e l'altro volea combatter prima:
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliere armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

XLIX

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina gru,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ale sue.
Sì ad alto il negromante batte l'ale,
Ch' a tanta altezza appena aquila sale.

L

Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l'anitra o il colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliere
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

LI

Sopra Gradasso il mago l'asta rompe;
 Ferì Gradasso il vento e l'aria vana:
 Per questo il volator non interruppe
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
 Il grave scontro fa chinare le groppe
 Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
 Gradasso avea una Alfana, la più bella
 E la miglior che mai portasse sella.

LII

Sin alle stelle il volator trascorse,
 Indi girossi e tornò in fretta al basso,
 E percosse Ruggier che non s'accorse,
 Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
 Ruggier del grave colpo si distorse,
 E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E quando si voltò per lui ferire,
 Da se lontano il vide al ciel salire.

LIII

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
 Nella fronte, nel petto e nella schiena;
 E le botte di quei lascia ognor vote,
 Perchè è sì presto che si vede appena;
 Girando va con spaziose rote,
 E quando all'uno accenna, all'altro mena:
 All'uno e all'altro sì gli occhi abbarbaglia,
 Che non ponno veder donde gli assaglia.

LIV

Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
 La battaglia durò sin a quella ora
 Che spiegando pel mondo oscuro velo
 Tutte le belle cose discolora.
 Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
 Io l'vidi, io l'so; nè m'assicuro ancora
 Di dirlo altrui, che questa meraviglia
 Al falso più ch'al ver si rassimiglia.

L V

D'un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch'immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

L V I

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente..
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

L V I I

Pensai per questo che l'incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

L V I I I

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata; solo
Leale esser non volse nè cortese,
Ma nelli vizi abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

LIX

La bella donna con diverse aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pietà;
Nè per una o due volte contentesse
Che ritornato a replicar le fosse.

LX

E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: cavalier datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

LXI

Rispose il cavalier: tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch'io tel predico, e tu pur giv vi vuoi.

LXII

Così dice egli; e torna al suo destriero
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch' all'erba lo distese.

LXIII

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompelier e di Narbona porta, -
Ch' alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che, Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

LXIV

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l'imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Rignardar suol quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

LXV

Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l'onore e il debito le pesa,
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
E trar Ruggier dell'incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

LXVI

E fece iscusar tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in secreto:
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

LXVII

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s'avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo conte
Tradir l'incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

LXVIII

Et tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Ch'inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

LXIX

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

LXX

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s'alcuna via discernea,
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

LXXI

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n'uscia splendor, come di face
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l'orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

LXXII

Poi che si vide il traditore uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da se torla o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

LXXIII

Ch'a'bei sembianti ed alla rieca vesta
Esser pareva di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch'avea già cominciato a entrar nel guado:
E che era uscito dell'interna grotta
Un che dentro a furor l'avea ridotta.

LXXIV

Bradamante, che come era animosa
Così mal cauta, a Pinabel diè fede,
E d'aiutar la donna disiosa,
Si pensa come por calà giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

LXXV

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorridente Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

LXXVI

Non come volse Pinabello, avvenne
Dell'innocente giovane la sorte;
Perchè, giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le malte che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S'informa poi per far vane d'Atlante
L'arti, che il suo Ruggier te tien. con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello; onde il suo amante e gli altri sciolga.*

CANTO TERZO

I

Cui mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l'origine ebbe:

II

Di cui fra tutti li signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo che 'l gran mondo lustrì,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustrì
Servata, e servirà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m'ispiri)
Finchè d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

III

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell'etra.
S'istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

IV

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò collo scarpello inetto:
Forse ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

V

Il traditor pensò che 'la donzella
Fosse nell'alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella
E, come quel ch'avea l'anima torta,
Per giugner colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

VI

Lasciam costui, che mentre all'altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
Ch'avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch'adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

VII

La stanga, quadra e spaziosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch'avea dinansi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

VIII

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vede in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocea,
Ch'era all'incontro, onde una donna uscì
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

IX

E disse: o generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m'ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino:
E qui son stata, acciò ch'io ti riveli
Quel c'han di te già statuito i cieli.

X

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
Ch'edificò Merlino, il savio mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corrossi, e morto ci rimase.

XI

Col corpo merto il vivo spirito alberga
Sin ch' oda il suon dell'angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

XII

Più giorni son ch'in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio, alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese:
Che Merlin, che 'l ver sempre mi prediasse,
Termine al venir tuo questo dì fissò.

XIII

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: di che merito son io,
Ch'antiveggian profeti il venir mio?

XIV

E lieta dell'insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudeva di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, ben che di sol priva,
Dava splendore il lume che n'usciva.

XV

O che natura sia d'alcuni marmi
Che muovin l'ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all'osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi)
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch'intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

XVI

A pena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto della morta spoglia
Con chiarissima voce le favella :
Favorisca fortuna ogni tua voglia ;
O casta, o nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

XVII

L'antiquo sangue che venne da Troia ,
Per li duo miglior rivi in te commisto ,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio ch'abbia il sol mai visto
Tra l'Indo e 'l Tago, e 'l Nilo e la Danoia ,
Tra quanto è'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran marchesi, duci e imperatori.

XVIII

I capitani e i cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell'oro.

XIX

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s' intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra.

XX

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre della maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo crede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede,
E tutti quehi in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e vari volti.

XXI

Poi la donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio:
E perchè dalli spirti non sia offesa;
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

XXII

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l' ossa,
Entravan l' ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte,

XXIII

Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spiriti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti,
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

XXIV

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto,
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

XXV

Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi, Desiderio:
D'Este e di Calaon, per questo merto,
Il bel dominio avrà dal sommo imperio.
Quel che gli è dietro è il tuo nipote Uberto,
Onor dell'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

XXVI

Vedi qui Alberto, invitto capitano
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario e il figlio;

XXVII

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
Che 'l terzo Ottone e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

XXVIII

Vedi Folco, che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea tutto abbi dato,
E vada a posseder indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

XXIX

Questo ch'or a noi viene è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall'un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell'altro la contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

XXX

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude estimo,
Quasi di mezza Italia in dote il regno
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l'onor opimo
D' aver la Chiesa delle man riscossa
Dell'empio Federico Barbarossa,

XXXI

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch'avrà del consistorio
Il confalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

XXXII

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto,
Due Guelfi, di quai l'uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta e volga in riso il pianto:
Di costui parlo, (e mostrolle Azzo quinto,)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

XXXIII

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ansonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico imperator secondo,
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

XXXIV

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l'apostolica sede.

XXXV

Dove lascio il fratel Aldrobandino?
 Che per dar al Pontefice soccorso
 Contro Otton quarto e il campo ghibellino,
 Che sarà presso al Campidoglio corso
 Ed avrà preso ogni luogo vicino
 E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
 Nè potendo prestargli aiuto senza
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

XXXVI

E non avendo gioia o miglior pegni,
 Per sicurtà daralle il frate in mano;
 Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
 E romperà l'esercito germano:
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplicii ai conti di Celano;
 Ed al servizio del sommo Pastore
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

XXXVII

Ed Azzo, il suo fratel, lascerà crede
 Del dominio d'Ancona e di Pisauro,
 D'ogni città che da Troento siede
 Tra il mare e l'Appennin fin all'Isauro;
 E di grandezza d'animo e di fede,
 E di virtù, miglior che gemme ed auro:
 Che dona e tolle ogn'altro ben Fortuna;
 Sol in virtù non ha possanza alcuna.

XXXVIII

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
 Splenderà di valor, purchè non sia
 A tanta esaltazion del bel lignaggio
 Morte o Fortuna invidiosa e ria.
 Udirne il duol fin qui da Napoli haggio,
 Dove del padre allor statico fia.
 Or Obizzo ne vien, che giovinetto
 Dopo l'avo sarà principe eletto.

XXXIX

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana Croce:
Avrà il ducato d'Andria, con la figlia
Del secondo re Carlo di Sicilia.

XL

Vedi in un bello ed amichevol gruppo
Delli principi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l'indomite acque salse;

XLI

Come la Terra il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch'in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che il mar si turbì e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

XLII

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil' arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

XLIII

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia,
E del dominio, e della vita ria.

XLIV

Avrà il bel regno poi sempre aumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

XLV

Vedi Leonello, e vedi il primo duce
Fama della sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso,
Di questo signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo viva contento.

XLVI

Ercole or vien, ch'al suo vicin rinfaccia,
Col piè mezzo arso e con quei debil passi,
Come a Badrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

XLVII

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl'invitti capitani
S'acquisterà con più d'una vittoria:
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

XLVIII

E quanto più aver obbligo si possa
A principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa.
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l'ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

XLIX

Non perchè dagli artigli dell'audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitorici;

L

Quanto che darà lor l'inclita prole,
Il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
Che saran quai l'antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch'alternamente si privan del sole
Per trar l'un l'altro dell'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
L'altro salvar con sua perpetua morte.

LI

Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

LII

A grande nopo gli fia l'esser prudente,
E di valore assomigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le veneziane squadre,
Coei dall'altro che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

LIII

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor della terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n'avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

LIV

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chí del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l'avviso.

L V

Costui sarà, col senno e con la lancia,
 Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
 D' aver dato all' esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
 Nuoteranno i destrier fin alla pancia
 Nel sangue uman per tutta la campagna;
 Ch' a seppellire il popol verrà manco
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

L V I

Quel ch' in pontificale abito imprime
 Del purpureo cappel la sacra chioma,
 È il liberal, magnanimo, sublime,
 Gran cardinal della Chiesa di Roma,
 Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età vuol il ciel giusto
 Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

L V I I

Adornerà la sua progenie bella,
 Come orna il sol la macchina del mondo
 Molto più della luna e d' ogni stella;
 Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
 Costui con pochi a piedi e meno in sella,
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
 Che quindici galee mena captive,
 Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

L V I I I

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
 Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
 Alla cui fama ostar, che di se il mondo
 Non empia, i monti non potran nè i mari:
 Gener del re di Francia, Ercol secondo
 È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
 Ippolito è, che non con minor raggio
 Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

LIX

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri due
 Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima,
 Bisognerà ch'è si rischiari e abbui
 Più volte prima il ciel, ch'io te li esprima;
 E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
 Ch'io dia licenzia all' ombre, e ch'io mi taccia.

LX

Così con volontà della donzella,
 La dotta incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli spiriti allora nella cella
 Spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
 Qui Bradamante, poi che la favella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
 E domandò: chi son li dua sì tristi,
 Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

LXI

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
 Parean tener, d'ogni baldanza privi;
 E gir lontan da loro io vedea i passi
 Dei frati sì, che ne pareamo schivi.
 Parve ch' a tal domanda si cangiassi
 La maga in viso, e fe' degli occhi rivi,
 E gridò: ah sfortunati, a quanta pena
 Lungo instigar d'uomini rei vi mena!

LXII

O buona profe, o degna d'Ercol buono,
 Non vinca il lor fallir vostra bontade:
 Di vostro sangue i miseri pur sono;
 Qui ceda la giustizia alla pietade.
 Indi soggiunse con più basso suono:
 Di ciò dirti più innanzi non accade.
 Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
 Ch' amareggiar al fin non te la voglia.

LXIII

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria:
T' insegnerò, poi che sarei sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

LXIV

Qui vi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

LXV

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto' l di senza pigliar riposo
Saliron balze e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave;

LXVI

Dei quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamente vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga.
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

LXVII

Che oltre che d'acciar murata sia
 La rocca inespugnabile, e tant'alta;
 Oltre che'l suo destrier si faccia via
 Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
 Ha lo scudo mortal che, come pria
 Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
 La vista tolle e tanto occupa i sensi,
 Che come morto rimaner conviensi.

LXVIII .

E se forse ti pensi che ti vaglia
 Combatendo tener serrati gli occhi,
 Come potrai saper nella battaglia,
 Quando ti schivi o l'avversario tocchi?
 Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
 E gli altri incanti di colui far sciocchi,
 Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
 Né altra in tutto il mondo è se non questa.

LXIX

Il re Agramante d'Africa uno anello,
 Che fu rubato in India a una regina,
 Ha dato a un suo baron detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina;
 Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
 Contra il mal degl'incanti ha medicina.
 Sa di furti e d'inganni Brunel, quanto
 Colui che tien Ruggier sappia d'incanto.

LXX

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
 Come io ti dico, è dal suo re mandato
 Acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
 Di questo anello, in tal cose provato,
 Di quella rocca dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier, che così s'è vantato,
 Ed ha così promesso al suo signore,
 A cui Ruggiero è più d'ogni altro a cuore.

LXXI

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell'incantata gabbia,
T'insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar ch'è oramai presso a dimostrarsi.
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c'ha l'anel seço.

• LXXII

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere ed ha la pelle fosca;
Pallido il viso oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati e guardatura losca;
Schiacciato il naso e nelle ciglia irsuto:
L'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

LXXIII

Con esso lui t'accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani:
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
Egli t'offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

LXXIV

Tu gli va' dietro: e come t'avvicini
A quella rocca, sì ch'ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
E ch'abbia tempo che l'anel lo còpra;
Perchè ti sparirà dagli occhi, tosto
Ch'in bocca il sacro anel s'avesse posto.

LXXV

Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per alegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad un albergo ove Brunel prim'era.

LXXVI

Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente;
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

LXXVII

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi sull' Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo, che d'amor fu mosso innante,
Per servire il suo re vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.*

CANTO QUARTO

I

QUANTUNQUE il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

II

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l'avea dipinto?

III

Simula anch'ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: o gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

IV

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'altra maraviglia
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.

V

Grandi eran l'ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliere,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E come dicea l'oste (e dicea il vero),
Quell'era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI

Volando, talor s'alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch'abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

VII

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch'io penso, signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

VIII

La donna il tutto ascolta e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice all'oste: or un de' tuoi mi trova
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.

IX

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir dell'anel, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse 'ella, il venir tuo,
Volendo dir ch'indi l'anel fia suo.

X

Quel ch'era utile a dir, disse, e quel tacque
Che nuocer le potea col saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi ora alle spalle.

XI

Di monte in monte e d'uno in altro bosco,
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due divesse arene;
Come Appennin scopre il mar schiavo e il tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

XII

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima,
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che pareva dritto a fil della sinopia;
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

XIV

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima;
Ma di dito l'anel gli trasse prima,

XV

Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

XVI

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

XVII

Dalla sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia;
Che la lancia talor correr pareva,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia:
Talor pareva ferir con mazza o stocco,
E lontano era e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un grifo:
Simile al padre avea la piuma e l'ale,
Li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
In tutte l'altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo,
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forza lo tirò d'incanto,
E poi che l'ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX

Del mago ogn'altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quindi e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga istruzion le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto,
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si presume
Parla cader con l'incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada:
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l'asta o di girar la spada;
Come si vede ch' all'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gl'è viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

XXIII

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S'assimigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s'assimigliar già così, dopo
Che con l'anel si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderso.

XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come solea agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV

Lascia all'arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra:

XXVI

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per a dietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avea:
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debil vecchie e lei tanto possente.

XXVII

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch'ella ha giunte alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco,
Età di settanta anni o poco manco.

XXVIII

Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intenzione, ah! lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall'estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante :
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch'io son Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al re Agramante ;
Ed io, che l'amai sempre più che figlio ,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI

La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men glì rincresea.

XXXII

Pur ch'uscir di là su non si domande,
D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto;
E non t'impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV

E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Dalla sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono:

XXXV

Nè s'anco stessee a te di torre e darli,
Mi parrebbe che'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui precrisse:
Ma se 'l mal tuo, ch'hai sì vicin, non vedi,
Peggio l'altrui, ch'ha da venir, prevedi.

XXXVI

Non pregar ch'io t'uccida: ch'i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma dalla carne slegghi,
A tutti i tuoi prigionì aprì le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

XXXVII

Legato della sua propria catena
N'andava Atlante, e la donzella appresso.
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'a piè del monte ha ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch'alla porta del castel saliro.

XXXVIII

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

XXXIX

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un'ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliere
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

XLI

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovarò.

XLII

Or che quivi la vede, e sa ben ch'olla
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sefortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l'Ippogrifo trovarò anco,
Ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio istante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo avanti,
Perchè d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s'arresta, e non vuol seguirlo.

XLVI

Or di Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi punta
E sale in verso il ciel, via più leggiero
Che'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

XLVII

La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanta
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivelse:

XLIX

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima,
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor, ch'anco veder pur stima.
Poggia l'angel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

L

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
Lo può stimar ohi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

LI

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto del vento, un gran spazio di mare,
Quando a ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII

Vanno per quella i cavalieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor non vada innanti;
Che dove cerca onor morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano;

LIII

Ed altri cavalieri e della nova
E della vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroicche.

LIV

Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un'altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

LV

Bella accoglienza i monachi e l'abate
Feto a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI

Risposongli ch'errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n'ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepoite,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

LVII

E se del tuo valor cerchi far prova,
T'è preparata la più degna impresa
Che nell'antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d'aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

LVIII

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Tram' un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

LIX

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad nom si giunga e non gli sia mogliera,
S'accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch'ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LX

Il re, dolente per Ginevra bella,
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

LXI

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O, venendo, non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch'andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch'onor e fama te n'avviene,
Ch'in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall'Indo sono all'Atlantee colonne;

LXII

E una ricchezza appresso, ed uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se'ubbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose :
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire ?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D'averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch'io spero in Dio, Ginevra trar di pene.

LXV

Non vo' già dir ch'ella non l'abbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei;
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima li statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

LXVI

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soave fin d'amor, che pare
All'ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d'uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n'ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti,
E spero in Dio mostrar che gli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur li antiqui ingiusti e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re che può, nè la corregge.

LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia
Dell'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella badia tollesse un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
Della donzella de'venir in pruova.

LXIX

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscìa,
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan pareva assai bella;

LXX

Ma lacrimosa e addolorata, quante
Donna o donzella o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.

LXXI

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan vider venire,
E si appiattar nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion cerca d'udire;
E per tempo avvanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch'ebbe della morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
Chi l'avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel eh' io vo' all'altro Canto differire.

ORLANDO FURIOSO.

ARGOMENTO

*Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso ,
Però che 'l duca d' Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio assiso ,
Di stupro al re l'accusa, e falla rea;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfin Rinaldo viene,
Che al duca fa sentir le dritte pene.*

CANTO QUINTO

I

TUTTI gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quieti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

II

Ch'abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera;
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

III

Parmi non solgran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

IV

Cotali esser doveano i due ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

V

La donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch'in Tebe o in Argo, o ch'in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch'all'altre region s'appressa,
Credo ch'a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

VI

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n'è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

VII

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
 Tenera ancora, alli servigi venni
 Della figlia del re, con cui crescendo,
 Buon luogo in corte ed onorato tenni
 Crudele Amore al mio stato invidendo,
 Fe' che seguace, ah! lassa! gli divenni
 Fe' d'ogni cavalier, d'ogni donzello
 Parermi il duca d'Albania più bello.

VIII

Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
 Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai che tolto
 L'ebbi nel letto; e non guardai ch'io fossi,
 Di tutte le real camere, in quella
 Che più secreta avea Ginevra bella;

IX

Dove tenea le sue cose più care,
 E dove le più volte ella dormia.
 Si può di quella in s'un verone entrare,
 Che fuor del muro al discoperto uscia.
 Io facea il mio amator quivi montare;
 E la scala di corde onde salia,
 Io stessa dal veron giù gli mandai,
 Qual volta meco averlo desiai:

X

Che tante volte ve lo fei venire,
 Quante Ginevra me ne diede l'agio,
 Che solea mutar letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
 Non fu veduto d'alcun mai salire;
 Però che quella parte del palagio
 Risponde verso alcune case rotte,
 Dove nessun mai passa o giorno o notte.

XI

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco;
Sempre crebbe l'amore; e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

XII

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S'allora cominciasse, o pur, innante
Dell'amor mio, n'avesse il cor già punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

XIII

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch'egli avea a costei:
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggieta,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lu' il più degno,

XIV

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo signor genero farsi,
(Che veder posso che se n'alzaria
A quanto presso al re possa uorlo alzarsi)
Che me n'avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch'alla moglie e ch'ad ogn'altre innante
Mi porrebbe egli, in sempre essermi amante.

XV

Io ch'era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch'averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion che s'appresenta
Di parlar d'esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

XVI

Feci col core e con l'effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scizia di lontan paese;

XVII

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell'arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iuridizioni,
E lo fe' grande al par dei gran baroni.

XVIII

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavalier chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più ch'ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Sieiglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conosceva che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

XIX

L'amar che dunque ella faceva colui
 Con cor sincero e con perfetta fede,
 Fe' che pel duca male udita fui,
 Nè mai risposta da sperar mi diede:
 Anzi quanto io pregava più per lui,
 E gli studiava d'impetrar mercede,
 Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
 Se gli venia più sempre inimicando.

XX

Io confortai l'amator mio sovente
 Che volesse lasciar la vana impresa;
 Nè si sperasse mai volger la mente
 Di costei, troppo ad altro amore intesa:
 E gli feci conoscer chiaramente,
 Come era sì d'Ariodante accesa,
 Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

XXI

Questo da me più volte Polinesso
 (Che così nome ha il duca) avendo udito,
 E ben compreso e visto per se stesso
 Che molto male era il suo amor gradito;
 Non pur di tanto amor si fu rimesso,
 Ma di vedersi un altro preferito,
 Come superbo, così mal sofferse,
 Che tutto in ira e in odio si converse.

XXII

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
 Tanta discordia e tanta lite porre,
 E farvi inimicizia così intensa,
 Che mai più non si possino comporre;
 E por Ginevra in ignominia immensa,
 Donde non s'abbia o viva o morta a terre:
 Nè dell'iniquo suo disegno meco
 Volse, o con altri ragionar, che scuo.

XXIII

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei
Che, come suol tornar dalla radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta, che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

XXIV

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non possendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetta,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

XXV

Come ella s'orna e come il crin dispone,
Studia imitarla, e cerca il più che sai,
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Ghe quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

XXVI

Così disse egli. Io che divisa è sevrà
E lungi era da me, non posi mente
Che questo in che pregando egli perseverà,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal veron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m'accorsi prima dell'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

XXVII

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il duca avea queste parole o tali
 (Che grandi amici erano stati innante
 Che per Ginevra si fesson rivali) :
 Mi maraviglio, incominciò il mio amante,
 Ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
 Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
 Ch'io sia da te sì mal remunerato.

XXVIII

Io son ben certo che comprendi e sai
 Di Ginevra e di me l'antiquo amore :
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio signore.
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
 S'io nel tuo grado fossi e tu nel mio.

XXIX

Ed io (rispose Ariodante a lui)
 Di te mi maraviglio maggiormente;
 Che di lei prima innamorato fui
 Che tu l'avessi vista solamente:
 E so che sai quanto è l'amor tra noi,
 Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente ;
 E sol d'essermi moglie intende e brama :
 E so che certo sai ch'ella non t'ama.

XXX

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
 Per l'amicizia nostra, che demande
 Ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Nè men di te per moglie averla aspetto,
 Se ben tu sei più ricco in queste bande :
 Io non son meno al re, che tu sia, grato ;
 Ma più di te dalla sua figlia amato.

XXXI

Oh (disse il duca a lui) grande è cotesto
Errore a che t'ha il folle amor condotto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesimo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco manifestato,
Ed io il secreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si provvegga.

XXXII

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch'aneor tu m'assicuri
Che quel ch'io ti dirò sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangelii:
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

XXXIII

E disse per lo giusto e per lo dritto
Come tra se e Ginevra era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch'a lui sposa;
E se dal re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

XXXIV

E ch'esso era in speranza, pel valore
Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

XXXV

Poi disse: a questo termine son io,
Nè credo già ch'alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell'amor d'essa aver segno più espresso:
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Che di bontà so come ogn'altra avanzi.

XXXVI

Poi ch'ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s'avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

XXXVII

Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando mece ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
Veduta n'ho; che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

XXXVIII

Non passa mese che tre, quattro e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'all'amoroso ardor par che sì giovi;
Sì che, tu puoi veder s'a'piacer miei
Son d'agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d'altro ti provvedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

XXXIX

Non ti vo' credèr questo , gli rispose
 Ariodante, e certo so che menti;
 E composto fra te t'hai queste cose
 Acciò che dall'impresa io mi spaventi:
 Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
 Questo c'hai detto, sostener convienti;
 Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
 Che tu sei traditor mostrarti or ora.

XL

Soggiunse il duca: non sarebbe onesto
 Che noi volessen la battaglia torre
 Di quel che t'offerisco manifesto,
 Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
 Resta smarrito Ariodante a questo,
 E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
 E se creduto ben gli avesse a pieno,
 Venia sua vita allora allora meno.

XLI

Con cor trafitto e con pallida faccia,
 E con voce tremante e bocca amara
 Rispose: quando sia che tu mi faccia
 Veder questa avventura tua sì rara,
 Prometto di costei lasciar la traccia,
 A te sì liberale, a me sì avara:
 Ma ch'io tel voglia creder non far stima,
 S'io non lo veggio con questi occhi prima.

XLII

Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
 Soggiunse Polinesso; e dipartisse.
 Non credo che passar più di due notti,
 Ch'ordine fu che'l duca a me venisse.
 Per scoccar dunque i lacci che condotti
 Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
 Che s'ascondesse la notte seguente
 Tra quelle case ove non sta mai gente.

XLIII

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli agnati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

XLIV

Di volervi venir prese partito;
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

XLV

Seco thiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui;
Non che 'l secreto suo già gli dicesse,
Nè l' avria detto ad esso nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

XLVI

Va' pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era iguorante.

XLVII

Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch'in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

XLVIII

Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che'l fratello a pericolo non vada,
O, come è pur comun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L'era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s'era riposto.

XLIX

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell'abito c'ho detto;
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto
Nè di persona da Ginevrà molto,
Fece parere un per un altro il volto:

L

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persuase
Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

L I

A prima giunta io gli getto le braccia.
 Al collo; ch'io non penso esser veduta:
 Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
 Come far soglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell'usato si procaccia
 D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
 Quell'altro al rio spettacolo condotto,
 Misero stà lontano, e vede il tutto.

L I I

Cade in tanto dolor, che si dispone:
 Allora allora di voler morire;
 E il pomo della spada in terra pone,
 Che sulla punta si volea ferire.
 Lurcanio che con grande ammirazione
 Avea veduto il duca a me salire,
 Ma non già conosciuto chi si fosse,
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

L I I I

E gli vietò che con la propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S'era più tardo o poco più lontano,
 Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
 Ah misero fratel, fratello insano,
 (Gridò) perc'hai perduto l'intelletto,
 Ch'una femmina a morte trar ti debbia?
 Ch'ir possan tutte come al vento nebbia..

L I V

Cerca far morir lei, che morir merta;
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.
 Fu da amar lei, quando non t'era aperta
 La fraude sua, or è da odiar ben forte;
 Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
 Quanto sia meretrice, e di che sorte.
 Serba quest'arme che volti in te stesso,
 A far dinanzi al re tal fallo espresso.

LV

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel ch'assunto
Avea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

LVI

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuor che'l duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

LVII

In capo d'otto o di più giorni, in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

LVIII

Colui dicea: pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perc'ho troppo veduto:
Felice se senza occhi io fossi suto!

LIX

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

LX

Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno e si stracciò la stola,
E fece all'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch'Ariodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e triste
Tutta venia per aver troppo visto.

LXI

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:

LXII

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese:

LXIII

E innanzi al re quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma traesse
D'aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

LXIV

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, noi vo' coprire:
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

LXV

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s'avea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l'arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

LXVI

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.

LXVII

Io non credo, signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova.
Di se far copia altrui ch'al suo consorte.
Morta ne vien s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

LXVIII

Ha fatto il re bandir per liberarla,
(Che pur gli par ch'a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

LXIX

Atteso ha l'empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.

LXX

Il re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora;
Ond' io prevedi che se presa era io,
Troppo periglio era del duca e mio.

LXXI

E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
A'suoi conforti poi venir m'indussi
Ad una sua fortezza ch'è qui presso,
la compagnia di dui che mi diede esso.

LXXII

Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch'io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'essere amata mai;

LXXIII

Che questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch'io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
Fin che l'ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

LXXIV

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mia grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino,

LXXV

A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa, d' aver trovata la donzella
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innoceenza di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

LXXVI

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

LXXVII

Ch' un cavaliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, sconosciuto;
Però che sempre ascoso andava molto,
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.

LXXVIII

Non cavalcaro molto ch' alle mura
Si trovar della terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: questo ch' importa?
E fugli detto: perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

LXXIX

Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa nell'altro capo della terra,
Ove era un prato spazioso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lascia:

LXXX

E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s'aveano e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contro Ginevra; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

LXXXI

Sei cavalier con lor nello sterco
Erano a piedi, armati di corazza,
Col duca d'Albania, ch'era montato
S'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto ed orgoglioso il ciglio.

LXXXII

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente:
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
Poi si ferma all'incontro ove il re siede:
Ognun s'accosta per udir che chiede.

LXXXIII

Rinaldo disse al re: Magno signore,
 Non lasciar la battaglia più seguire,
 Perchè di questi dua qualunque more,
 Sappi ch'a torto tu'l lasci morire.
 L'un crede aver ragione ed è in errore,
 E dice il falso e non sa di mentire;
 Ma quel medesimo error che'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l'arme in mano:

LXXXIV

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
 Ma sol per gentilezza e per bontade.
 In pericul si è posto d'esser morto,
 Per non lasciar morir tanta beltade.
 Io la salute all'innocenzia porto;
 Porto il contrario a chi usa falsitade.
 Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
 Poi mi da' audienza a quel ch'io vo' narrarti.

LXXXV

Fu dall'autorità d'un uom sì degno,
 Come Rinaldo gli pareva al semblante,
 Sì mosso il re, che disse e fece segno
 Che non andasse più la pugna innante.
 Al quale insieme ed ai baron del regno,
 E ai cavalieri e all'altre turbe tante
 Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso
 Ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

LXXXVI

Indi s'offerse di voler provare.
 Coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
 Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
 Ma tutto conturbato nell'aspetto:
 Pur con audacia cominciò a negare.
 Disse Rinaldo: or noi vedrem l'effetto.
 L'uno e l'altro era armato, il campo fatto;
 Sì che senza indugiar vengono al fatto.

LXXXVII

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s' abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato sia.

LXXXVIII

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia;
Nè discorde al disir segua l'effetto,
Che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

LXXXIX

Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercé con umil faccia;
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l'ha condotto a morte.

XC

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l'abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce e riconsola
Che s'avendo perduto la corona
Ripor se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

XCI

E poi ch'al trar dell'elmo conosciuto
L'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
Levò le mani a Dio. che d'un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell'altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s'era condotto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

XCII

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto;
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell'altro Canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l'istoria udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Con l'amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel ducato d'Albania.
Ruggiero intanto sul destrier volante
Al regno capitò d'Alcina ria;
Ove dall'uman mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto, e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.*

CANTO SESTO

I

Missa chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesimo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

II

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire;
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma, se stesso spronando, a morir corse:

III

E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, ch' ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l' elmo, e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante;

IV

Ariodante che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi appareà;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chïno.

V

Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Ariodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e come forte,
E come destro e più d' ogn' altro ardito,
Si messe a nuoto, e ritornossi al lito;

VI

E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

VII

Intese prima, che per gran dolore,
 Ella era stata a rischio di morire:
 (La fama andò di questo in modo suora,
 Che ne fu in tutta l'isola che dire)
 Contrario effetto a quel che per errore
 Credea, aver visto con suo gran martire,
 Intese poi, come Lurcanio avea
 Fatta Ginevra appresso il padre rea.

VIII

Contra il fratel d'ira minor non arse,
 Che per Ginevra già d'amore ardesse;
 Che troppo empio e crudele atto gli parse,
 Ancora che per lui fatto l'avesse.
 Sentendo poi che per lei non comparse
 Cavalier che difender la volesse;
 Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
 Ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

IX

E chi n'avea notizia, il reputava
 Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
 Che se non fosse ver quel che narrava,
 Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
 Per questo la più parte dubitava
 Di non pigliar questa difesa a torto;
 Ariodante, dopo gran discorsi,
 Pensò all'accusa del fratello apporsi.

X

Ah lassè! io non potrei (seco dicea)
 Sentir per mia cagion perir costei:
 Troppo mia morte fora acerba e rea
 Se innanzi a me morir vedessi lei.
 Ella è pur la mia donna e la mia Dea;
 Questa è la luce pur degli occhi miei:
 Convien ch'a dritto e a torto, per suo scampo
 Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

XI

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
 E ne morirò; nè questo mi sconsorta,
 Se non ch'io so che per la morte mia
 Si bella donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se'l suo Polinesso amor lo porta,
 Chiaramente veder avrà potuto
 Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

XII

E me, che tanto espressamente l'ha offeso,
 Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
 Di mio fratello insieme, il quale acceso
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
 Ch'io lo farò doler, poi che compreso
 Il fine avrà del sub crudele assunto:
 Creduto vendicar avrà il germano,
 E gli avrà dato morte di sua mano.

XIII

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
 Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
 E sopravveste nere e scudo nero
 Portò, fregiato a color verdegiallo.
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese, e menato hallo:
 E sconosciuto, come ho già narrato,
 S'appresentò contra il fratello armato.

XIV

Narrato v'ho come il fatto successe,
 Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
 Della figliuola liberata innante.
 Seco pensò che mai non si potesse
 Trovar un più fedele e vero amante;
 Che dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra di fratel proprio avea presa.

XV

E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte ,
E di Rinaldo che più d' altri instava ,
Della bella figliuola il fa consorte.
La ducea d' Albania , ch' al re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte ,
In miglior tempo discader non puote ,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

XVI

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia ,
Che se n' andò di tanto errore esente ;
La qual per voto , e perchè molto sasia
Era del mondo , a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero ,
Che scorre il ciel su d' animal leggiere.

XVII

Benchè Ruggier sia d' animo costante ,
Nè cangiato abbia il solito colore ,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro , più che foglia , il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa , ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescrive
Avea già a' naviganti Ercole invito.

XVIII

Quello Ippogrifo , grande e strano augello ,
Lo porta via con tal prestezza d' ale ,
Che lascerà di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello ,
Che di velocità gli fosse uguale :
Credo ch' a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

XIX

Poi ch  l' angel trascorso ebbe gran spazio
 Per linea dritta e senza mai piegarsi,
 Con larghe ruote, omai dell'aria sazio,
 Cominci  sopra una isola a calarsi,
 Pare a quella ove, dopo lungo strazio
 Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
 La vergine Aretusa pass  invano
 Di sotto il mar per cammin cieco e strano.

XX

Non vide n  pi  bel n  'l pi  giocondo
 Da tutta l'aria ove le penne stese;
 N , se tutto cercato avesse il mondo,
 Vedria di questo il pi  gentil paese,
 Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
 Con Ruggier-seco il grande angel discese.
 Culte pianure   delicati colli,
 Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

XXI

Vaghi boschetti di soavi allori,
 Di palme e d'amenissime mortelle;
 Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
 Contesti in varie forme; e tutte belle,
 Facean riparo ai fervidi calori
 De' giorni estivi, con lor spesse ombrelle;
 E tra quei rami con sicuri voli
 Cantando se ne giano i rosignuoli.

XXII

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
 Che tepida aura freschi ognora serba,
 Sicuri si vedean lepri e conigli,
 E cervi con la fronte alta e superba,
 Senza temer eh'alcun gli uccida o pigli,
 Pascano o stiansi ruminando l'erba:
 Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
 Che sono in copia in quei lochi campestri.

XXIII

Come sì presso è l'Ippegriſo a terra
Ch' eſſer ne può men perigliſo il ſalto,
Ruggier con fretta dell'arcion ſi ſferra,
E ſi ritrova in ſu l'erboſo ſmakto.
Tuttavia in man le redine ſi ſerra,
Che non vuol che 'l deſtrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

XXIV

E quivi appreſſo ove ſurgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Poſe lo ſcudo, e l'elmo dalla fronte
Si traſſe, e diſarmoſſi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure freſche ed alme,
Che l'alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

XXV

Bagna talor nella chiara onda e freſca
L'aſciutte labbra, e con le man diguaſſa,
Acciò che delle vene il calore eſca,
Che gli ha acceso il portar della coraſſa.
Nè maraviglia è già ch'ella gl'inerreſca,
Che non è ſtato un far vedersi in piazza:
Ma ſenza mai poſar, d'arme guèrnito,
Tremila miglia ognor correndo era ito.

XXVI

Quivi ſtando; il deſtrier ch'avea laſciato
Tra le più denſe fraſche alla freſca ombra,
Per fuggir ſi rivolta, ſpaventato
Di non ſo che, che dentro al beſeo adombra;
E fa crollar sì il mirto ove è legato;
Che delle frondi intorno il piè gl'ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè ſuccede però che ſe ne ſcioglia.

XXVII

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l'empia,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via,
Così murmura e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia:

XXVIII

Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella
E disse: se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

XXIX

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse,
E poi ch'uscir dall'arbore s'accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

XXX

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivà.

XXXI

E s'ora o mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte,
 Per quella bella donna ti prometto,
 Quella che di me tien la miglior parte,
 Ch'io farò con parole e con effetto
 Ch'avrai giusta cagion di me lodarte.
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
 Tremò quel mirto dalla cima al piede.

XXXII

Poi si vide sudar su per la scorza
 Come legno dal bosco allera tratto,
 Che del foco venir sente la forza,
 Poscia ch'invano ogni ripar gli ha fatto;
 E cominciò: tua cortesia mi sforza
 A scoprirti in un medesimo tratto
 Ch'io fossi prima, e chi converso m'aggia
 In questo mirto in su l'amema spiaggia.

XXXIII

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
 Era di Francia, assai temuto in guerra:
 D'Orlando e di Rinaldo era cugino,
 La cui fama alcun termine non serra:
 E si spettava a me tutto il domino,
 Dopo il mio padre Otton, dell'Inghilterra:
 Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
 Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

XXXIV

Ritornando io da quelle isole estreme
 Che da levante il mar indico lava,
 Dove Rinaldo ed alcun'altri insieme
 Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
 Ed onde liberate le supreme
 Forze n'avean del cavalier di Brava;
 Ver ponente io venia lungo la sabbia
 Che del settentrion sente la rabbia.

XXXV

E come la via nostra e il duro e fello
 Distin ci trasse, uscimmo una mattina
 Sopra la bella spiaggia ove un castello
 Siede sul mar, della possente Alcina.
 Trovammo lei ch'uscita era di quello,
 E stava sola in ripa alla marina;
 E senza rete e senza amo traea
 Tutti li pesci al lito che volea.

XXXVI

Veloci vi correvano i delfini,
 Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
 I capidogli col vecchi marini
 Vengon turbati dal lor pigro sonno;
 Muli, salpe, salmoni e coracini
 Nuotano a schiere in più fretta che ponno:
 Pistrici, fisiteri, orche e balene
 Escon del mar con mostruose schiene.

XXXVII

Veggiamo una balena, la maggiore
 Che mai per tutto il mar veduta fosse:
 Undeci passi e più dimostra fuore
 Dell'onde salse le spallacce grosse.
 Caschiamo tutti insieme in uno errore:
 (Perch'era ferma e che mai non si scosse)
 Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
 Così distante ha l'un dall'altro estremo.

XXXVIII

Alcina i pesci uscir faceva dell'acque
 Con semplici parole e puri incanti.
 Con la fata Morgana Alcina nacque,
 Io non so dir s'a un parto, o dopo o innanti.
 Guardommi Alcina; e subito le piacque
 L'aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
 E pensò con astuzia e con ingegno
 Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

XXXIX

Ci venne incontra con allegra faccia,
 Con modi graziosi e riverenti;
 E disse: cavalier, quando vi piaccia
 Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
 Io vi farò veder nella mia caccia,
 Di tutti i pesci sorti differenti;
 Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
 E saran più che non ha stelle il cielo.

XL

E volendo vedere una sirena
 Che col suo dolce canto accheta il mare,
 Passiam di qui fin su quell'altra arena,
 Dove a quest'ora suol sempre tornare;
 E ci mostrò quella maggior balena
 Che, come io dissi, una isoletta pare.
 Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)
 Volonteroso, andai sopra quel pesce.

XLI

Rinaldo m'acennava, e similmente
 Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse,
 La fata Alcina con faccia ridente,
 Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
 La balena, all'ufficio diligente,
 Nuotando se n'andò per l'onde salse.
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
 Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

XLII

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
 Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
 Perchè levossi un furioso Noto.
 Che d'ombra il cielo e'l pelago copersò.
 Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
 Alcina a confortarmi si converse;
 E quel dì tutto, e la notte che venne,
 Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

XLIII

Fin che venimmo a questa isola bella,
 Di cui gran parte Alcina ne possiede,
 E l'ha usurpata ad una sua sorella
 Che'l padre già lasciò del tutto erede,
 Perchè sola legittima avea quella;
 E (come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente instrutto era di questo)
 Sono quest'altre due nate d'incesto:

XLIV

E come sono inique e scellerate,
 E piene d'ogni vizio infame e brutto;
 Così quella, vivendo in castitate,
 Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d'un esercito hanno instrutto
 Per cacciarla dell'isola, e in più volte
 Più di cento castella l'hanno tolte:

XLV

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
 Coei, che Logistilla è nominata,
 Se non che quinci un golfo il passo serra,
 E quindi una montagna inabitata;
 Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra:
 Il monte e la riviera, separata:
 Nè però Alcina nè Morgana resta
 Che non le veglia tor ciò che le resta.

XLVI

Perchè di vizi è questa coppia rea,
 Odia coei perchè è pudica e santa.
 Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
 E seguir poi com'io divenni pianta,
 Alcina in gran delizie mi tenea,
 E del mio aniore ardeva tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core accese
 Il veder lei sì bella e sì cortese.

XLVII

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra'mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

XLVIII

Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Ch'innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea di e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

XLIX

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

L

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

L I

E perohè essi non vadano pel mondo:
 Di lei narrando la vita lasciva,
 Chi qua, chi là per lo terren secondo
 Li muta, altri in abete, altri in oliva,
 Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
 Che vedi me, su questa verde riva;
 Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
 Come più aggrada a quella fata altiera.

L I I

Or tu che sei per non usata via,
 Signor, venuto all'isola fatale,
 Acciò ch'alcuno amante per te sia
 Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
 Avrai d'Alcina scettro e signoria,
 E sarai lieto sopra ogni mortale:
 Ma certo sii di giunger tosto al passo
 D'entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

L I I I

Io te n'ho dato volentieri avviso:
 Non ch'io mi treda che debbia giovarte;
 Pur meglio fia che non vadi improvviso,
 E de' costumi suoi tu sappia parte,
 Che forse, come è differente il viso,
 È differente ancor l'ingegno e l'arte.
 Tu saprai forse riparar al danno,
 Quel che saputo mill'altri non hanno.

L I V

Ruggier che conosciuto avea per fama,
 Ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
 Si dolse assai che in steril pianta e grama
 Mutato avesse la sembianza vera:
 E per amor di quella che tanto ama,
 (Pur che saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
 In altro non potea ch'in confortarlo.

LV

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli:
 Poi se via c'era ch' al regno guidassi
 Di Logistilla; o per piano o per colli,
 Sì che per quel d' Alcina non andassi.
 Che ben ve n'era un' altra; ritornolli
 L'arbore a dir; ma piena d'aspri sassi,
 S'andando un poco innanzi, alla man destra
 Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

LVI

Ma che non pensi già che seguir possa
 Il suo cammin per quella strada troppo:
 Incontro avrà di gente ardita, grossa
 E fiera compagnia, con duro intoppo.
 Alcina ve li tien per muro e fossa
 A chi volesse uscir fuor del suo greppo.
 Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
 Poi da lui si partì dotto ed istrutto:

LVII

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
 Per le redine, e dietro se lo trasse:
 Nè, come fece prima, più l'ascese,
 Perchè malgrado suo non lo portasse.
 Seco pensava come nel paese
 Di Logistilla a salvamento andasse.
 Era disposto e fermo usar ogni op'a,
 Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

LVIII

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
 E per l'aria spronarlo a nuovo corso;
 Ma dubitò di far poi maggior fallo,
 Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
 Io passerò per forza, s'io non fallo,
 (Dicea tra se) ma vano era il discorso.
 Non fu duo miglia lungi alla marina,
 Che la bella città vide d' Alcina:

LIX

Lontan si vide una muraglia lunga.
 Che gira intorno, e gran paese serra;
 E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
 E d'oro sia dall'alta cima a terra.
 Alcuni dal mio parer qui si dilunga,
 E dice ch'ell'è alchimia; e forse ch'erra;
 Ed anto forse meglio di me intende;
 A me par oro, poi che sì risplende.

LX

Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che'l mondo altre non ha della lor sorte,
 Lasciò la strada che per la piana
 Ampla e diritta andava alle gran porte;
 Ed a man destra, a quella più sicura
 Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte:
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

LXI

Non fu veduta mai più strana torma,
 Più monstruosi volti e peggio fatti;
 Alcuni dal collo in giù d'uomini han forma,
 Col viso altri di simie, altri di gatti;
 Stampan alcuni con piè caprigni l'orma;
 Alcuni son centauri agili ed atti;
 Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli invalti:

LXII

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
 Chi lento va con l'asino o col bue,
 Altri salisce ad un centauro in groppa:
 Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
 Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
 Chi femmina e chi maschio, e chi amendue,
 Chi porta uncino e chi scala di corda,
 Chi pal di ferro e chi una lima torda.

LXIII

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre e'l viso grasso
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

LXIV

Un ch'avea umana forma i piedi o'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia acciò ch'egli entro
Nella bella città ch'a dietro resta.
Rispose il cavalier: nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l'aguzza punta alla sua volta.

LXV

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
L'un quinci il pugne, e l'altro quindi afferra:
Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

LXVI

L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo nè panziera nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da se largo il popol reo,
D'aver più braccia e man che Briareo.

LXVII.

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo che già fu del negromante;
 Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
 Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
 Subito avria quel brutto stuol conquiso,
 E fattosel cader cieco davante:
 E forse ben, che dispregzò quel modo,
 Perchè virtude usar volse e non frodo.

LXVIII

Sia quel che può, più tosto vuol morire
 Che rendersi prigion a sì vil gente.
 Eccoti intanto dalla porta uscire
 Del muro ch'io dicea, d'oro lucente,
 Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente,
 Nè da pastor nutrite con disagi,
 Ma fra delizie di real palagi.

LXIX

L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
 Candido più che candido armellino;
 L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Che all'nom, guardando e contemplando intorno
 Bisognerebbe aver occhio divino
 Per far di lor giudizio: e tal saria
 Beltà, s'aveme corpo, e Leggiadria.

LXX

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
 Ruggier è oppresso dallo stuol villano.
 Tutta la turba si levò da lato;
 E quelle al cavalier porser la mano,
 Che tinto in viso di color rosato,
 Le donne ringraziò dell'atto umano;
 E fu contento, compiacendo loro,
 Di ritórnarsi a quella porta d'oro.

LXXI

L'adornamento ch'è s'aggira sopra
 La bella porta, e sporge un poco avanti,
 Parte non ha che tutta non si copra
 Delle più rare gemme di Levante.
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grosse colonne d'integro diamante.
 O vero o falso ch'all'occhio risponda,
 Non è cosa più bella o più gioconda.

LXXII

Sa per la soglia e fuor per le colonne
 Corron scherzando lascive donzelle,
 Che se i rispetti debiti alle donne
 Servasser più, sarian forse più belle.
 Tutte vestite eran di verdi gonne,
 E coronate di frondi novelle.
 Queste, con molte offerte e con buon viso,
 Ruggier fecero entrar nel paradiso:

LXXIII

Che si può ben così nomar quel loco,
 Ove mi credo che nascesse Amore:
 Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
 E tutte in festa vi si spendon l'ore:
 Pensier canuto nè molto nè poco
 Si può quivi albergare in alcun core:
 Non entra quivi disagio nè inopia,
 Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

LXXIV

Qui, dove con serena e lieta fronte
 Par ch'ognor rida il grazioso aprile;
 Gioveni e donne son: qual presso a fonte
 Canta con dolce e diletto stile;
 Qual d'un arbore all'ombra e qual d'un monte,
 O giuoca o danza o fa cosa non vile;
 E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
 Discuopre l'amorose sue querele.

LXXV

Per le cime dei pini e degli allori,
 Degli alti faggi e degl'irsuti abeti,
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a saettare i cori.
 La mira quindi, altri tendendo reti:
 Chi temprà dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

LXXVI

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
 Ch'avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme e di fin'auro:
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
 A un giovène che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

LXXVII

Quelle due belle giovani amoroze,
 Ch'avean Ruggier dall'empio stuol difese,
 Dall'empio stuol che dianzi se gli oppose.
 Su quel cammin ch'avea a man destra preso,
 Gli dissero: signor, le virtuose
 Opere vostre che già abbiamo inteso,
 Ne fan sì ardite, che l'aiuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

LXXVIII

Noi troverem tra via tosto una lama,
 Che fa due parti di questa pianura.
 Una crudel, che Eriulla si chiama,
 Difende il ponte, e sforza e inganna e furà
 Chiunque andar nell'altra ripa brama;
 Ed ella è gigantessa di statura;
 Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
 Acute l'ugne, e grassia come un orso.

LXXIX

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi come ella, inospiti e rapaci.

LXXX

Ruggier rispose: non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch'io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come voi.

LXXXI

Le donne molte grazie riferire
Degne d'un cavalier come quell'era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir nell'altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*La gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier per chi l'incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco laberinto
Ove Alcina ha più d'un preso e legato.
Melissa il grave errore ove è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio allato.
Ond'ei che ha per rossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.*

CANTO SETTIMO

I

CHI va lontan dalla sua patria; vede
Cose da quel che già credea; lontane;
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane:
Per questo io so che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza,

II

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
Ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che'l ponte e la riviera
Vider che'n guardia avea Erifilla altiera.

III

Quell'era armata del più fin metallo
 Ch'avean di più color gemme distinto;
 Rubin vermiglio, crisolito giallo,
 Verde smeraldo, col flavo iacinto.
 Era montata, ma non a cavallo;
 In vece avea di quello un lupo spinto:
 Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
 Con ricca sella fuor d'ogni costume.

IV

Non credo oh'un sì grande Apulia n'abbia:
 Egli era grosso ed alto più d'un bue.
 Con fren spumar non li facea le labbia;
 Nè so come lo regga a voglie sue.
 La sopravvesta di color di sabbia
 Su l'arme avea la maledetta lue:
 Era, fuor che'l color, di quella sorte
 Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

V

Ed avea nello scudo e sul cimiero
 Una gonfiata e velenosa botta.
 Le donne la mostrare al cavaliere,
 Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
 E fargli scorno e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni usata era talotta.
 Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
 Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

VI

Non men la gigantessa ardita e presta
 Sprona il gran lupo e nell'arcion si serra,
 E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
 E fa tremar nel suo venir la terra.
 Ma pur sul prato al fiero incontro resta,
 Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
 E dell'arcion con tal furor la caccia,
 Che la riporta indietro oltra sei braccia.

VII

E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venìa a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; che come estinta
Erißilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridar: basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

VIII

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

IX

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

X

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincessse ogn'altro di ricchezza,
Quanto ch'avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'un dall'altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d'ogni stella.

XI

Di persona era tanto ben formata,
 Quanto me' finger san pittori industri;
 Con bionda chioma lunga ed annodata:
 Oro non è che più risplenda e lustrì.
 Spargeasi per la guancia delicata
 Misto color di rosa e di ligustri:
 Di terso avorio era la fronte lieta,
 Che lo spazio finia con giusta meta.

XII

Sotto duo negri e sottilissimi archi
 Son duo negri occhi, anzi due chiari soli,
 Pietosi a riguardare, a mover parchi,
 Intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
 E ch'indi tutta la faretra scarchi,
 E che visibilmente i cori involi:
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,
 Che non trova l'invidia ove l'emende.

XIII

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
 La bocca sparsa di natio cinabro;
 Quivi due filze son di perle elette,
 Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
 Quindi escon le cortesi parolette
 Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
 Quivi si forma quel suave riso
 Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

XIV

Bianca neve è il bel collo, e'l petto latte;
 Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
 Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
 Vengono e van come onda al primo margo,
 Quando piacevole aura il mar combatte.
 Non potria l'altre parti veder Argo:
 Ben si può giudicar che corrisponde
 A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

XV

Mostran le braccia sua misura giusta;
 E la candida man spesso si vede
 Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
 Dove nè nodo appar nè vena eccede.
 Si vede al fin della persona angusta
 Il breve, asciutto e ritondetto piede:
 Gli angelici sembianti nati in cielo
 Non si ponno celar sotto alcun velec.

XVI

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
 O parli o rida o canti, o passo mova:
 Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
 Poi che tanto benigna se la trova.
 Quel che di lei già avea dal marto inteso,
 Com'è perfida e ria, poco gli giova;
 Ch'inganno o tradimento non gli è avviso
 Che possa star con sì seave riso.

XVII

Anzi pur creder vuol che da costei
 Fosse converso Astolfo in su l'arena
 Per li suoi portamenti ingrati e rei,
 E sia degno di questa e di più pena:
 E tutto quel ch'udito avea di lei
 Stima esser falso, e che vendetta mena,
 E mena astio ed invidia quel dolente
 A lei biasmare, e che del tutto mente.

XVIII

La bella donna che cotanto amava,
 Novellamente gli è dal cor partita;
 Che per incanto Alcina gli lo lava
 D'ogni antica amorosa sua ferita;
 E di se sola e del suo amor lo grava,
 E in quello essa riman sola scolpita;
 Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
 Se si mostrò quivi incesante e lieve.

XIX

A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amor sapesse gaudii e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

XX

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

XXI

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

XXII

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi,
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

XXIII

E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S' ancor venir la bella donna sente.

XXIV

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscìa del letto e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

XXV

Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

XXVI

Alcina, poi ch'a' preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori;
E tacita n'andò per via secreta
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnate insieme.

XXVII

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

XXVIII

Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggierr zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose o i gigli un chiaro vetro.

XXIX

Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
Come si stringon li du'amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o sabeo nell'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca:
Che spesso avean più d'una lingua in bocca.

XXX

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ognun lo reverisce e se gli inchina,
Che così vuol l'innamorata Alcina.

XXXI

Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son nell' amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, indanza e
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggetti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

XXXII

Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

XXXIII

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante;
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

XXXIV

Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano.
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai poté saper del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

XXXV

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D'alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all'anel che fuor d'ogni uman uso
La fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

XXXVI

Nè può nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grande uom l'alta ruina
Dall'onde Idaspe udita si saria:
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè immaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

XXXVII

Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che'l freddo marmo si movesse a pietà;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L'alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n'avrebbe.

XXXVIII

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dich'io, che nella bella grotta
L'avea della sua stirpe instrutta e dotta:

XXXIX

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch'esser de' progenitrici
D'uomini invitti, anzi di semidei;
Ciascun di vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

XL

Ben veduto l'avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch'era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato;
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo,
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

XLI

E così il fior delli begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto
E quell'odor che sol riman di noi,
Pocchia che'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

XLII

Ma quella gentil maga, che più cura
N'avea, ch'egli medesimo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, malgrado d'esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

XLIII

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più teste volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, com tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver gioconde.

XLIV

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
Perchè obliasse l'arme in quella corte:
E come mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella regina
Nell'amor d'esso d'un laccio sì forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'invectivasse Ruggier più di Nestorre.

XLV

Or tornando a colei ch'era presaga
Di quante de'avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l'errante e vaga
Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
Muta la pena che prima sostenne
Tutta in speranza, e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

XLVI

La giovane riman presso che morta
Quando odea che'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l'impiaetro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

XLVII

Da che, donna, (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s'io l'arreo
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco .
Non ti riporti la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer dell'aurora.

XLVIII

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

XLIX

Le dà l'anello, e se le raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

L

Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che dall'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl'incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell'isola d'Alcina.

L I

Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d'un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

L I I

Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente.
Potea parer l'incantatore Atlante;
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte, che di stare o d'ire
Senza gesso un'ora potea mal patire.

L I I I

Soletto lo trovò come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio che discorreva d'un colle.
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

L I V

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell'uno e nell'altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl'Indi.

LV

Umide avea l'inanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo :
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo :
Non era in lui di sano altro che 'l nome,
Corrotte tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall'esser suo mutato per incanto.

LVI

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Coei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: è questo dunque il frutto ch'io
Lungamente atteso ho del sudor mio? •

LVII

Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti,
T'ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'ungioni,
Ed a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

LVIII

È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augurii, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin dalle mammelle
M'avean, come quest'anni fosser giunti,
Ch'in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

LIX

Questo è ben veramente alto principio!
 Onde si può sperar che tu sia presto
 A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
 Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
 Che ti facessi d'Alcina mancipio?
 E perchè ognun lo veggia manifesto,
 Al collo ed alle braccia hai la catena
 Con che ella a voglia sua preso ti mena.

LX

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
 E l'opre eccelse a che t'ha il cielo eletto,
 La tua succession perchè defraudi
 Del ben che mille volte io t'ho predetto?
 Beh! perchè il ventre eternamente claudi,
 Dove il ciel vuol che sia per te concetto
 La gloriosa e sopr'umana prole,
 Ch'esser de' al mondo più chiara che'l sole?

LXI

Deh non vietar che le più nobil'alme
 Che sian formate nell'eterne idee,
 Di tempo in tempo abbian corporee salme-
 Dal ceppo che radice in te aver dee!
 Deh non vietar mille trionfi o palme,
 Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
 Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
 Italia torneran nei primi onori!

LXII

Non ch' a piegarti a questo tante e tante
 Anime belle aver dovesson pondo,
 Ghe chiare, illustri, inclite, invitte e sante
 Son per fiorir dall'arbor tuo fecondo,
 Ma ti dovria una coppia esser bastante,
 Ippolito e il fratel; che pochi il mondo.
 Ha tali avuti ancor fin al dì d'oggi,
 Per tutti i gradi onde a virtù si poggia.

LXIII

Io solea più di questi dui narrarti
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion che d'altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

LXIV

Che ha costei che t'hai fatto regina,
Che non abbian mill'altre meretrici?
Costei che di tant'altri è concubina,
Ch'al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'avveder ti potrai come sia bella.

LXV

Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

LXVI

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando la maga rivenne,
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè a Ruggier di se notizia vera,
E disseglì a che effetto venuta era;

LXVII

Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi ch' a sanità l'ha omai ridotto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

LXVIII

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S'avesse avuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta alla tua salute.

LXIX

E seguitò narrandogli l'amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta:
Ed in quell'odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

LXX

In odio gli la pose, ancor che tanto
L'amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d'incanto,
Ch'essendovi l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve e le restò la feccia.

LXXI

Come fanciullo che maturo frutto
 Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
 E dopo molti giorni è ricondotto.
 Là dove truova a caso il suo deposito;
 Si maraviglia di vederlo tutto
 Putrido e guasto, e non come fu posto;
 E dove amarlo e caro aver solia,
 L'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

LXXII

Così Ruggier, poichè Melissa fece
 Ch' a riveder se ne tornò la fata
 Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
 Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
 Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
 Della bella che dianzi avea lasciata,
 Donna sì laida, che la terra tutta
 Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

LXXIII

Pallido, crespo e macilente avea
 Alcina il viso, il crin raro e canuto:
 Sua statura a sei palmi non giungea;
 Ogni dente di bocca era caduto;
 Che più d' Ecuba e più della Cumea,
 Ed avea più d' ogn' altra mai vivuto;
 Ma sì l'arti usa al nostro tempo ignote,
 Che bella e giovanetta parer puote.

LXXIV

Giovane e bella ella si fa con arte,
 Sì che molti ingannò come Ruggiero;
 Ma l'anel venne a interpretar le carte,
 Che già molti anni avean celato il vero.
 Miracol non è dunque se si parte
 Dell' animo a Ruggier ogni pensiero
 Ch' avea d' amare Alcina, or che la truova
 In guisa che sua fraude non le giova.

LXXV

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che dell'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar s'in esse era aiutante:
Finse provar s'egli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso.

LXXVI

E Balisarda poi si messe al fianco
(Che così nome la sua spada avea),
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco
Che dal corpo esalata esser pareva:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

LXXVII

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col cavaliere,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

LXXVIII

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato:
E gli dicde intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo e farlo gir per tutto.

LXXIX

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga ch' appareocchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D' onde è la via ch' a Logistilla il porta.

LXXX

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale uceiso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Fugge Ruggier, Melissa Astolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio, e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica trovata al vecchio accanto,
Per cibo del marin mostro s' allaccia.
Orlando che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.*

CANTO OTTAVO

1

O quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi che non si sanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne e frodi,
Legano i cor d'indissolubil nodi.

11

Chi l'anello d'Angelica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzione e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel che gli scoperse il vero.

III

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovvedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch'ad un de'servi della fata occorre.

IV

Il servo in pugno avea un angel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea dal lato il can fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

V

Se gli fe'incontra, e con sembiante affiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse..
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo angel non avrai schermo?

VI

Spinge l'angelo: e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch'il vento, anzi che il fuoco il membra.

VII

Non vuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch'una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

VIII

Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impaurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubbidisce.

IX

Ruggiero, al fin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X

Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque ch'egli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra,

XI

Levò il drappo vermigliò, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto:
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne.
Ch' in aria sostener l' angel non penno:
Lieta Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII

Alcina ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta,
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l' una.
Per quella strada ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

XIV

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede commodità, diede grande agio.
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

XV

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti, ch'erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar nella lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

XVI

Li rimandò Melissa in lor paesi;
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl'Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l'anello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

XVII

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
Quando ricovrar l'arme non gli faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca della sella caccia:
Dell'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto onor fe' all'uno e all'altro in Francia.

XVIII

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina avea reposita nel palagio.
E tutte l'arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell'ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
E fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logistilla si condusse
D'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

XIX

Tra duri sassi e folte spine già
 Ruggiero intanto in ver la fata saggia,
 Di balze in balzo, e d'una in altra via
 Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
 Tanto ch' a gran fatica riuscia
 Sulla fervida nona in una spiaggia
 Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta,
 Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

XX

Percuote il sole ardente il vicin colle;
 E del calor che si riflette a dietro,
 In modo l'aria e l'arena ne bolle,
 Che saria troppo a far liquido il vetro;
 Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stelo
 Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

XXI

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
 Ch'era di gir per quella via arenosa,
 Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
 A Ruggier compagnia grave e noiosa.
 Ma perchè non convien che sempre io dica,
 Nè ch'io vi occupi sempre in una cosa,
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
 Dal re, dalla figliuola e dal paese.
 Poi la cagion che quivi era venuto,
 Più ad agio il paladin fece palese:
 Ch' in nome del suo re chiedeva aiuto
 E dal regno di Scozia e dall'Inglese;
 Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
 Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII

Dal re senza indugiar gli fu risposte
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e dell'imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d'ingegno
Dignissimo era, a ch'il governo desse,
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
E ch'adunato il troveria il figliuolo.

XXV

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge ove nei salsi dutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro,
A vela e remi insino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

XXVIII

Il principe ch'io dico, ch'era, in vece
D'Otton, rimasto nel seggio reale;
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
Indi alle sue domande soddisfece;
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell'isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX

Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
Di che lasciai ch'era da lui fuggita,
E ch'avea riscontrato uno eremita.

XXX

Alquanto la sua istoria io vo' seguire:
Dissi che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l'eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI.

Quella rara bellezza in conigli accese,
 E gli scaldò le frigidè medolle;
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E ch'oltra soggiornar seco non volle,
 Di cento punte l'asinello offese;
 Né di sua tardità però lo tolse;
 E poco va di passo, e men di trotto;
 Né stender gli si vuol la bestia sotto.

XXXII.

E perchè molto dilungata s'era,
 E poco più n'avvia perduta l'orma,
 Ricorse il frate alla spelunca nera,
 E di demoni uscir fece una torma:
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corridore,
 Che via gli porta con la donna al core.

XXXIII.

E qual sagace tan nel monte, usato
 A volpi e lepri dar spesso la caccia,
 Che se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un altro, e par sprezzì la traccia,
 Al varco poi lo sentono arrivato,
 Chel'ha già in bocca, el'apre il fianco e straccia;
 Tal l'eremita per diversa strada
 Aggiugnerà la donna ovunque vada.

XXXIV.

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate, or molto or poco.
 Nel cavallo il démon si già dèprendo,
 Come si cuopre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avvampa,
 Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

XXXV

Poi che la donna prese ebbe il sentiero.
 Dietro il gran mar che li Gusaconi lave,
 Tenendo appresso all'onde il sub destriero,
 Dove l'umor la via più ferma dava;
 Quel le fu tratto dal demonio fiero:
 Nell'acqua sì, che dentro vi nuotava.
 Non sa che far la timida donzella,
 Se non tenersi ferma in su la sella.

XXXVI

Per tirar briglia, non gli può dar volta;
 Più e più sempre quel si caccia in alto.
 Ella tenea la vesta in su raccolta
 Per non bagnarla, e straea i piedi in alto.
 Per le spalle la chioma l'iva disciolta,
 E l'aura le faceva lascivo assalto.
 Stavano oheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
 Che bagnavan di pianto il viso e il seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre e venir meno.
 Il destrier che nuotava a destra mano,
 Dopo un gran giro la portò al terreno.
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.

XXXVIII

Quando si vide solà in quel deserto,
 Che a riguardarlo sol metteva paura,
 Nell'ora che nel mar Febo coperto
 L'aria e la terra avea lasciata oscura,
 Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S'ella era donna sensitiva e vera;
 O sasso coloso in tal maniera.

XXXIX

Stupidà e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati;
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste'alquante;
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al piante.

XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazi e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel che sin qui nociuto m'hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch'ognun dica
Ch'essendo vagabonda, io sia impadica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l'arme incantate:

XLIII

Per questo il re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che m'uto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
M'hai tolte, e fatte il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

XLIV

Se l'affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti sazi,
Non recuse che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazi.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può ch'assai non ti ringrazi.
Così dicea la donna con gran pianto,
Quando la apparve l'eremita accanto.

XLV

Avea mirato dall'estrema cima
D'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch'un demònio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarione.

XLVI

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: miserere,
Padre, di me, ch' i' son giunta a mal porto:
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch'a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l'eremita a confortar
 Con alquante ragion belle e divote;
 E pon l'audaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l'umide gote:
 Poi più sicuro va per abbracciarla;
 Ed ella sdegnosetta lo percuote
 Con una man nel petto, e lo respinge,
 E d'onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII

Egli ch'allato avea una tasca, aprilla;
 E trassene una ampolla di liquore;
 E negli occhi posenti, onde sfavilla
 La più cocente face ch'abbia Amore,
 Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
 Che di farla dormir ebbe valore.
 Già resupina nell'arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l'abbraccia, ed a piacer la tocca;
 Ed ella dorme, e non può fare ischermo:
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
 Non è ch'il veggia in quel loco aspro ed ermo.
 Ma nell'incontro il suo destrier trabocca,
 Ch'al deslo non risponde il corpo infermo:
 Era mal atto, perchè avea troppi anni,
 E potrà peggio quanto più l'affanni.

L

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
 Ma quel pigro rozzon non però salta:
 Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
 E non può far che tenga la testa alta.
 Alfin presso alla donna s'addormenta
 E nuova altra sciagura anco l'assalta.
 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

L I

Bisogna prima ch'io vi narri il caso,
 Ch'un poco dal acutier, dritto mi torca.
 Nel mar di tramontana in ver l'occaso
 Oltre l'Irlanda una isola si corca,
 Ebuda nominata; ove è rimasto
 Il popol raro, poi che la brutta orca,
 E l'altro marin gregge la distrusse,
 Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

L I I

Narrai d'antique istorie, o vere o false,
 Che tenne già quel luogo un re possente,
 Ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in su l'arene salse,
 Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
 E quelle, un dì che sola ritrovolla,
 Compresse, e di se grvida lasciolla.

L I I I

La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogn'altro empio e severo:
 Nè per iscusà o per pietà, la testa
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero.
 Nè per vederla grvida, si resta
 Di subito eseguire il crudo impero:
 E 'l nipotin che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse nato.

L I V

Proteo marin, che pasce il fiero armento
 Di Nettuno che l'onda tutta regge,
 Sente della sua donna aspro tormento,
 E per grand'ira rompe ordine e legge;
 Sì che a mandare in terra non è lento
 L'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
 Che distruggon non sol pecore e buoi,
 Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

LXXV

E spesso rampa alla città murata,
 E d'ogn' intorno lor mettono assedio:
 Notte e di stanno le persone armate
 Con gran timore e dispiacere, tedio:
 Tutte hanno le campagne abbandonate,
 E per trovarvi alfin qualche rimedio,
 Andarsi a consigliar di queste cose
 All' Oracol, che lor così rispose:

LXXVI

Che trovar bisognava una donzella
 Che fosse all'altra di bellezza pare,
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella
 In cambio della morta, in lito al mare,
 S' a sua satisfazion gli parerà bella,
 Se la terrà, nè li verrà a turbare:
 Se per questo non ista, se gli appresenti
 Una ed un'altra, fin che si contenti.

LXXVII

E così cominciò la dura sorte
 Tra quelle che più grata, tranne le faccie,
 Ch' a Proteo videsse ogni giorno una sì porte,
 Fin che trovava donna che gli piacesse:
 La prima estrasse l'altre appena morte;
 Che tutte già pel ventre se le caccia,
 Un' orca che restò presso alla fosa,
 Poi che il resto partì del gregge atroce.

LXXVIII

Ovvero, o falsa che fosse la cosa,
 Di Proteo (ch' in non so che me ne dica),
 Servosse in quella terra, con tal chiosa,
 Contra le donne un' empia legge antica,
 Che di lor carne l'orca monstruosa
 Che viene ogni dì al lito, si nutrica:
 Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
 Dannosa e contagiosa, guai se per grande

LXX

Oh misere donzelle! oh bella raparte
 Fortuna infelice! al lito infame
 Dove le genti stan sul mare accorte
 Per far delle straniere empie viocautole
 Che, come più di fuor ne sono morte,
 Il numen delle loro è menone sauto;
 Ma perchè il vento ognor preda non mena,
 Ricercando ne van per ogni sirena.

LXXI

Van disordine allo tutta de parina
 Con fuste e grippi; ed altri legnibone;
 E da lontana parte e da vicina
 Portan sollevamento al lor martoro.
 Molte donne han per forza e per rapina
 Alcune per lusinghe; altre per l'oro;
 E sempre da diverse regioni
 N'hanno piene le torri e le prigioni.

LXXII

Passando una lor fusta a terra scottra
 Innanzi a quella scottata riva
 Dove, fra sterpi e in erbosa terra
 La sfortunata Angelica dormiva;
 Smontato alquanti galeotti in terra
 Per riportarne e legna ed acqua viva
 E di quante mai fur belle e leggiadre,
 Trovarò il fiore in braccio al santo padre.

LXXIII

Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti e sì villane!
 Oh Fortuna crudel; ch'hai chissà preda,
 Che tanta forza hai nelle cose umane?
 Che per cibo d'un mostro tu conceda
 La gran beltà; ch' in India il re Agrigane
 Fece venir dalle caucasee porte
 Con messa scizia a guadagnar la morte.

LXIII

La gran beltà che fu da Sacripante
 Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
 La gran beltà ch' al gran signor d'Anglante
 Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
 La gran beltà che fe' tutto Levante
 Sottosopra voltarsi e stare al segno,
 Ora non ha (così è rimasa sola)
 Chi le dia aiuto pur d'una parola.

LXIV

La bella donna, di gran sonno oppressa,
 Incatenata fu prima che desta:
 Portaro il frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba affitta e mesta.
 La vela, in cima all'arbore rimessa,
 Rendè la nave all'isola funesta,
 Dove chiuser la donna in rocca forte,
 Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

LXV

Ma pote sì, per esser tanto bella,
 La fiera gente muovere a pietade,
 Che molti dì le differiron quella
 Morte, e serbarla a gran necessitade;
 E fin ch'ebber di fuore altra donzella,
 Perdonaro all'angelica beltade.
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI

Chi narrerà l'angosce, i pianti, i gridi,
 L'alta querela che nel ciel penetra?
 Maraviglia ho che non s'apriro i lidi
 Quando fu posta in su la fredda pietra,
 Dove in catena, priva di sussidi,
 Morte aspettava abominosa e tetra.
 Io nol dirò, che sì il dolor mi muove,
 Che mi sforza voltar le rime altrove,

LXVII

E trovar versi non tanti lugubri,
 Fin che 'l mio spirito stanco si riabbia;
 Che non potrian li squallidi colubri,
 Nè l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
 Nè ciò che dall'Atlante ai liti rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia,
 Nè veder nè pensar senza cordoglio,
 Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
 Ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
 O li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
 Col messo che veniva dai luoghi stigi!
 Fra mille morti, per donarle aiuto,
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che fariano, avendone anco spia,
 Poi che distanti son di tanta via?

LXIX

Parigi intanto avea l'assedio intorno
 Dal famoso figliuol del re Troiano;
 E venne a tanta estremitade un giorno,
 Che n'andò quasi al suo nimico in mano:
 E se non che li voti il ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel dì per l'africana lancia
 Il santo imperio, e 'l gran nome di Francia.

LXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
 E con subita pioggia il foco tolse:
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse;
 Ch'altri non pote mai meglio aiutarlo.
 Ben dal devoto re fu conosciuto,
 Che si salvò per lo divino aiuto.

LXXI.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa paste assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume.
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per li ampli tetti va con lungo salto.
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII.

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente.
La fiamma che nel dì pareva sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita..
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia; e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicea, com'è vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava.
Che potendoti aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T'abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!!

LXXIV

Non avea ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir piuttosto all'arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente,
Di tormiti per forza era possente.

LXXV

Almen l'avèsse posta in guardia buona :
 Dentro a Parigi o in qualche rocca forte :
 Che l'abbia data a Nema mi consona ,
 Sol perchè a perder l'abbia a questa sorte.
 Chi la dovea guardar meglio persona
 Di me? ch'io dovea farlo fino a morte :
 Guardarla più che'l cor, che gli occhi miei;
 E dovea, e potea farlo, e par nol fei.

LXXVI

Deh! dove senza me, dolce mia vita,
 Rimasa sei sì giovane e sì bella?
 Come, poi che la luce è dipartita,
 Riman tra' boschi la smarrita agnella,
 Che dal pastor sperando esser udita,
 Si va lagnando in questa parte e in quella,
 Tanto che'l lupo l'ode da lontano,
 E'l misero pastor ne piange invano.

LXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?
 Vai tu soletta forse ancor errando?
 Oppur t'hanno trovata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
 Il fior ch'intatto io mi venia serbando
 Per non turbarti, ohimè! l'animo casto,
 Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

LXXVIII

Oh infelice! oh misero! che voglio.
 Se non morir, se'l mie bel fior, colto hanno?
 Oh sommo Dio, fammi sentir cordoglio
 Prima d'ogn' altro che di questo danno.
 Se questo è ver, con le mie man mi toglio
 La vita, e l'anima disperata danno.
 Così, piangendo forte e sospirando,
 Seco dicea l'addolorato Orlando.

LXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti.
Chi su le piume, e chi su i duri sassi;
E chi su l'erbe e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

LXXX

Parea ad Orlando, s'una verde riva
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch'avea Amor di sua man tinta.
E le due chiare stelle, onde nutrive
Nelle reti d'amor l'anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto
Andasse errando invan per un deserto.

LXXXII

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l'aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco;
E mentre dice indarno: misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

LXXXIII

Onde per ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un'altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che sian l'immagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun sèrvigio volse.

LXXXV

E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l'onorata insegna del quartiere,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

LXXXVI

Da mezza-notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar soleva, pur dice addio.
Ma poi che 'l sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscì,
E fe' l'ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il re che 'l paladin non v'era.

LXXXVII

Con suo gran dispiacer s'arvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la collera non puote,
Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, eh' Orlando amava a pare
Di se medesimo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse appena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè'l disegno suo non gl'impedisce.

LXXXIX

Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d'accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n'aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
E di medesimo; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

XC

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più innante,
Che più m'importa il cavalier d'Anglante.

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: io sono il conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl'inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguì, nell'altro Canto è scritto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Tanto cammina Orlando, che alfin giunge
Ovè al Proteo odo la fera usanza;
Ma sì nuova pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimosco che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senza ir più lungo
Le dà di vendicarla alta speranza;
Fallo; e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.*

CANTO NONO

*Can non padrai d'un core abbisogno
Questo crudele e traditore Amore;
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E della santa Chiesa difensore:
Or per un van d'amp, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.*

171

*Ma l'escusòlo pur troppo, e mi valleggiò
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguir il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cule:
E passa dove d'Africa e di Spaglia
La gente era attendata alla campagna;*

UCCIDETE IL CATTIVO

Anzi non attendata, perchè sotto
 Alberi e tetti l'ha sparata la pioggia.
 A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
 Chi più distante, e chi più presso alloggia.
 Ognuno dorme travagliato e rotto:
 Chi steso in terra e chi alla man s'appoggia:
 Dormono; e il conte uccider ne può assai;
 Né però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
 Che non degna ferir gente che dorma.
 Or questo è quando quel luogo cercando
 Va, per trovar della sua donna l'orma.
 Se trova alcun che vegghi, sospirando
 Gli ne dipinge l'abito e la forma;
 E poi lo priega che per cortesia
 Gl'insegni andar in parte ove ella sia.

V

E ogni die tene il dì chiaro e lucente,
 Tutto cercò l'esercito ombresco:
 E ben lo potea far sicuramente,
 Avendo in dorsi l'abito arabsco.
 Ed aiutollo in questo parimento,
 Che sapeva altro idioma che francesco,
 E l'africano tanto avea espedito,
 Che pareva nato a Tripoli nutrita.

VI

Quivi il tutto cercò, dove dimora:
 Fece tre giorni, e non per altro effetto:
 Boi dentro alle cittadi e a' borghi fabra
 Non spio sol per Francia e suo distretto;
 Ma per Uyernia e per Guascogna ancora
 Rivide sia all'ultima borghetta
 E cercò da Provenza alla Bretagna,
 E dai Picardi ai termini di Spagna.

VII

Tra il fin d' Ottobre e il capo di Novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membra
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli angelli a strette schiere ensemble,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

VIII

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfi e bianco già di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

IX

Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè angello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede:
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppe una donzella siede,
Che di voler a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

X

Prora in terra non pen; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco la tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fe non m' prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

XII

Si ch'è s'avete, cavalier, desir
 Di por per me nell'altra rîpa i passi,
 Promettetemi, prima ch'è finire
 Quest'altro mese prossimo si lassî,
 Ch'al re d'Ibernia v'anderete a unire,
 Appresso al qual la bella armata fassî
 Per distrugger quell'isola d'Ebuda,
 Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

XIII

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
 Fra molte che vi son, l'isola giace
 Nomata Ebuda, che per legge manda
 Rubando intorno il suo popol rapace;
 E quante donne può pigliar, vivanda
 Tutte destina a un animal vorace
 Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
 Donna o donzella, onde si pasca; trova;

XIII

Che mercanti e corsar che vanno attorno,
 Ve ne fan copia, e più delle più belle.
 Ben potete contare, una per giorno,
 Quante morte vi sian donne e donzelle.
 Ma se pietade in voi trova soggiorno,
 Se non sete d'Amor tutto ribelle,
 Siate contento esser tra questi eletto,
 Che van per far sì fruttuoso effetto.

XIV

Orlando volse a pena udire il tutto,
 Che giurò d'esser primo a quella impresa,
 Come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
 Non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
 E fu a pensare, indi a temere indutto
 Che quella gente Angelica abbia presa;
 Poi che cercata l'ha per tanta via,
 Nè potutone ancor ritrevar spia.

XV

Questa immaginazion si gli confuse
E si gli tolse ogni primier disegno;
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Maló ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

XVI

Breaco e Landriglier lascia a man manoa,
E va radendo il gran lito britone;
E poi si drizza in ver l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione:
Ma il vento ch'era da meriggie, manca,
E soffia tra il ponente e l'aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torce.

XVII

Quanto il navilio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furioso sato
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

XVIII

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier col legno, affitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

XVX

E da parte il pregò d'una donzella;
 Ch'a lei venir non gli paresse grave;
 La qual ritroverebbe, oltre che bella,
 Più ch'altra al mondo affabile e seave:
 Ovver fosse contento aspettar, ch'ella
 Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
 Nè più restio volesse esser di quanti
 Quivi eran giunti cavalieri erranti;

XX

Che nessun altro cavalier ch'arriva
 O per terra o per mare a questa foce,
 Di ragionar con la donzella schiva,
 Per consigliarla in un suo caso atroce.
 Udito questo, Orlando in su la riva
 Senza punto indugiarsi uscì veloce;
 E come umano e pien di cortesia,
 Dove il vecchio il menò, prese la via.

XXI

Fu nella terra il paladin condotto
 Dentro un palazzo, ove al salir le scale
 Una donna trovò piena di lutto,
 Per quanto il viso ne facea segnale,
 E i negri panni che coprian per tutto
 E le logge e le camere e le sale;
 La qual, dopo accoglienza grata e onesta
 Fattol seder, gli disse in voce mesta:

XXII

Io voglio che sappiate che figliuola
 Fui del conte d'Olanda, a lui sì grata,
 (Quantunque peole io non gli fossi sola,
 Ch'era da lui fratelli accompagnata)
 Ch'a quanto io gli chiedeai, da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata.
 Standomi lieta in questo stato, avvenne
 Che nella nostra terra un duca venne.

XXIII.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amassi ed ami me con cor sincero.

XXIV.

Quei giorni che con noi contrasto vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne)
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra noi,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

XXV.

Bireno appena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l re di Frisa; là qual, quanto il litò
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farvi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arhante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

XXVI.

Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa

XXVII

Il mio buon padre, al qual sol piaceva quanto
A me piaceva, nè mai turbar mi volse;
Per consolarmi e far cessare il pianto;
Ch'io ne facea, la pratica diaciolsi;
Di che il superbo re di Frisia tanto
Isdegno prese, e a tanto odio, si volse;
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra;
Che tutto il sangue mio occidè sotterra.

XXVIII

Oltre che sia robusto e sì possente
Che pochi pari a nostra età ritrova;
E sì astuto in mal far ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
Porta alcun'arme che l'antica gente
Non vide mai, nè fuor ch'a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia;
Dentro a pui polve ed una palla caccia.

XXIX

Gol fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena,
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d'abbracciar la mena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balea;
Nè men che seglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre e fracassa.

XXX

Pose due volte il nostro campo in rotta.
Con questo inganno, e à miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo, che la botta;
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in fretta
Fuggia, dal corpo l'anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fecè la palla.

XXI

Difendendosi poi mio padre un giorno
 Dentro un castel che sol gli era rimasto,
 Che tutto il resto avea perduto intorno,
 Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
 Che mentre andava e che facea ritorno,
 Provvedendo or a questo or a quel caso,
 Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
 Che l' avea di lontan di mira tolto.

XXII

Morti i fratelli e il padre, e rimasa io
 Dell' isola d' Olanda unica erede,
 Il re di Frisa, perchè avea disio
 Di ben fermare in quello stato il piede,
 Mi fa sapere, e così al popol mio,
 Che pace e che riposo mi concede,
 Quand' io voglia or, quel che non volsi innante,
 Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

XXIII

Io per l' odio non sì, che grave porto
 A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
 Il qual m' ha du' fratelli e' l padre morto,
 Saccheggiata la patria, arsa e disfatta:
 Come perchè a colui non vo' far torto
 A cui già la promessa aveva fatta
 Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse
 Fin che di Spagna a me non ritornasse:

XXIV

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
 Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
 Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
 La cener sparsa, innanzi che far questo.
 Studia la gente mia di questo intento
 Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
 Di dargli in mano me e la terra, prima
 Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

XXXV

Così, poi che i protesti e i prieghi invano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

XXXVI

Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

XXXVII

Fra molti ch'al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli,
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte ed allevati
Sì son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

XXXVIII

Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra e v'apparecchia unlegno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata;
Per venire in Olanda, apparecchiata:

XXXIX

Però che, fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto i legni sciolti avea.

XL

Di questo avuto avviso il re frisone,
Delle nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone:
Trova il duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigionero.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il sole.

XLI

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Ch'alzò un'accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

XLII

Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogn'altro fello;
(Che l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello.
M'avea col padre, e per meglio sugghetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

XLIII

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque;
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

XLIV

Non so se'l re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

XLV

La pietà del figliuol, l'odio ch'aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assai;
La parte del pensier, ch'esser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
Come egli m'abbia in mano e mi punisca.

XLVI

Quei tutti che sapeva e gli eradetto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m'aveano aiutata a far l'effetto,
Uecise, o lor beni arse, o li fe'rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

XLVII

Ma gli propone una crudele e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

XLVIII

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
E'l poco o'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empie or gl'Inglesi or gli Alamanni.

XLIX

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazie schivi al mio caro consorte.

L

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

L I

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro
Che m'assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch'avuta m'avrà, per far inganno.

L II

Io dubito che poi che m'avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazi,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazi;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi:
E quel ch'avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

L III

Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar che poi,
Ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch'esso poi mora.

L IV

Pregato ho alcun guerrier che meco sia
Quand' io mi darò in mano al re di Frisa.
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morro contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

LV.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell'armi;
Teme quell'armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

LVI

Or, s'in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall'erculeo aspetto:
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue: ch'io non avrò sospetto
Quando voi siate meco, sebben io
Poi ne morirò, che mora il signor mio.

LVII

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel ch'ella gli chiedè.

LVIII

Non è sua intenzion ch'ella in man vada
Del suo nimico, per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi c'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; che di gire
All'isola del mostro avea desir.

LIX

Or volta all'una, or volta all'altra banda
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
 Scopre un'isola e un'altra di Zilanda;
 Scopre una innanzi, e un'altra a dietro cela.
 Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
 Ma non smonta colei che si querela
 Del re di Frisa; Orlando vuol che intenda
 La morte di quel rio, prima che scenda.

LX

Nel lito, armato il paladino varca
 Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
 Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
 Grande e possente assai più che loggiero;
 Però ch'avea, quando si messe in barca,
 In Bretagna lasciato il suo destriero,
 Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
 Che non ha paragon fuor che Baiardo.

LXI

Giunge Orlando a Dordrecche, e qui vi truova
 Di molta gente armata in su la porta;
 Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
 Seco ogni signoria sospetto porta;
 Sì perchè dianzi giunta era una nuova
 Che di Selandia con armata scorta
 Di navili e di gente, un cugin viene
 Di quel signor che qui prigione si tiene.

LXII

Orlando prega uno di lor che vada
 E dica al re, ch'un cavaliere errante
 Disia con lui provarsi a lancia e spada:
 Ma che vuol che tra lor sia patto innante;
 Che se'l re fa che chi lo sfida cada,
 La donna abbia d'aver ch'uccise Arbante;
 Che'l cavalier l'ha in loco non lontano
 Da poter sempre mai darglila in mano:

LXIII

Ed all'incontro vuol che'l re prometta.
 Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
 Bireno in libertà subito metta,
 E che lo lasci andare alla sua via.
 Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
 Ma quel che nè virtù nè cortesia
 Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
 Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

LXIV

Gli par ch' avendo in mano il cavaliere,
 Avrà la donna ancor, che sì l'ha offeso,
 S' in possanza di lui la donna è vero
 Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
 Trenta uomini pigliar fece sentiero
 Diverso dalla porta ov' era atteso,
 Che dopo occulto ed assai lungo giro,
 Dietro alle spalle al paladino uscire.

LXV

Il traditore intanto dar parele
 Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
 Vede esser giunti al loco ove gli vuole;
 Dalla porta esce poi con altrettanti.
 Come le fere e il bosco cinger suole
 Perito cacciator da tutti i canti;
 Come presso a Volana i pesci e l'onda
 Con lunga rete il pescator circonda:

LXVI

Così per ogni via dal re di Frisa,
 Che quel guerrier non fugga, si provvede.
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
 E questo far sì facilmente crede,
 Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
 Che quivi non gli par che si convegna,
 Dove pigliar, non far morir disegna.

LXVII

Qual cauto uccellator che serba vivi,
 Intento a maggior preda, i primi augelli,
 Acciò in più quantitate altri captivi
 Faccia col giuoco e col zimbél di quelli;
 Tal esser volse il re Cimosco quivi:
 Ma già non volse Orlando esser di quelli
 Che si lascin pigliare al primo tratto
 E tosto rappe il cerchio ch'avean fatto.

LXVIII

Il cavalier d'Anglante, ove più spesse
 Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
 Ed uno in quella e poscia un altro messe,
 E un altro e un altro, che sembrar di pasta:
 E fin a sei 've n'infilzò; e li resse
 Tutti una lancia: e perch'ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore
 Ferito sì, che di quel colpo muore.

LXIX

Non altrimenti nell'estrema arena
 Veggiam le rane di canali e fosse
 Dal cauto arcier nei fianchi e nella schiena,
 L'una vicina all'altra, esser percosse,
 Nè dalla freccia, fin che tutta piena
 Non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
 La grave lancia Orlando da se scaglia,
 E con la spada entrò nella battaglia.

LXX

Rotta la lancia, quella spada strinse,
 Quella che mai non fu menata in fallo;
 E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
 Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
 Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
 L'azzurro, il verde, il bianco; il nero, il giallo.
 Duolsi Cimosco che la canna e il foco
 Seco or non ha, quando v'avrian più loco:

LXXI

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il re Frison che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

LXXII

Il re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'amendue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

LXXIII

D'una in un'altra via si leva ratto
Di vista al paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove armi; che s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L'attende come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fior cingial che ruinoso scende,

LXXIV

Che spezza i rami e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimoseco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l'audace conte.
Tosto oh'appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

LXXV

Dietro lampeggia a guisa di baleno;
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
 Treman le mura, e sotto i piè il terreno;
 Il ciel rimbomba al paventoso suono.
 L'ardente stral, che spezza e venir meno
 Fa ciò ch'incontra, e dà a nessun perdono,
 Sibila e stride; ma, come è il desire
 Di quel brutto assassin, non va a ferire.

LXXVI

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
 D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
 O sia che il cor, tremando come foglia,
 Faccia insieme tremare e mani e braccia;
 O la Bontà divina che non voglia
 Che'l suo fedel campion si tosto giaccia;
 Quel colpo al ventre del destrier si torse;
 Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

LXXVII

Cade a terra il cavallo e il cavaliere;
 La preme l'un, la tocca l'altro appena,
 Che si leva sì destro e sì leggiero,
 Come cresciuto gli sia possa e lena.
 Quale il libico Anteo sempre più fiero
 Surger solea dalla percossa arena,
 Tal surger parve, e che la forza, quando
 Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

LXXVIII

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
 Che con sì orrendo suon Giove disserra,
 E penetrare ove un richiuso loco
 Carbon con zolfo e con salnitro serra:
 Ch'appena arriva, appena tocca un poco,
 Che par ch'avvampi il ciel non che la terra;
 Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
 E fa i sassi volar sin alle stelle;

LXXIX

S'immagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re-frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosae;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce dall'arco una saetta:

LXXX

E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell'elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

LXXXI

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuove menar di spade;
Che'l cugin di Bireno con la gente
Ch'avea condotta delle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

LXXXII

Fugge il popolo in totta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch'un ed un altro pur s'accorge
All'abito e al parlar che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che'l suo duca in prigion gli han ritenuto.

LXXXIII

Quel popol sempre stato era nimico
Del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il signore antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciar Frisone
Che non morisse o non fosse prigion.

LXXXIV

Le porte delle carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell'isola, era detta;

LXXXV

Quella che quivi Orlando avea condotta
Non con pensier che far dovesse tanto,
Che le pareva bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte rendano ambidui.

LXXXVI

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura,
Dello stato e di se dona il governo.
Ed egli tratto poi da un'altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell'isola guardian lascia il cugino;

LXXXVII

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa, esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l'assicurava un pegno
Ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

LXXXVIII

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
Il dì medesimo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch'abbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

LXXXIX

L'intension non già, perchè lo tolse,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'apparteneva a questo.

XC

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui già rimanti.

XCI

O maladetto o abominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, ondè uscisti, ti rassigna.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

XCII

Tanto desire il paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch' abbia poi da dir invano: ah! lasso!
Ch' al venir mjo non affrettai più il passo.

XCIII

Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito;
Ma lasciamolo andar dove lo manda.
Il nudo arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda.
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi.
Che quelle nozze fosson senza noi.

XCIV

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno.
Per disturbarle, dei quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Novello amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia a terra lascia.
Ruggiero a cui dell'una più non cede,
Di Logistilla al santo regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier che ha l'ale,
Ed ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto salvata.*

CANTO DECIMO

I

FRA quanti amor, fra quante fedé al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor costanti
Fra quante, e per dolente o per gioconde
Stato, fer prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo leco ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi,
Maggior dell'amor suo non si ritrovi;

II

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e'l cor mostrasse aperto:
E s'anime sì fide e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch'Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che se ancor, l'ami Bireno;

III

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch'Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma piuttosto che lei, lasci coi rai
Del sol l'udita e il gusto e la favella,
E la vita e la fama, e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

IV

Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele
Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo'dire; e far di maraviglia
Stringer le labbra ed inarcar le ciglia.

V

E poi che nota l'impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

VI.

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s'hanno
L'avida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
Ch'essere accorto all'altrui spese impare.

VII

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l'estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

VIII

Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e reveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

IX

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste come inculta vite in orto;
Che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e incostante,
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

X

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
Che vivanda era troppe delicata:
E reputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

XI

La damigella non passava ancora
 Quattordici anni, ed era bella e fresca,
 Come rosa che spunti allora allora
 Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
 Non pur di lei Bireno s'innamora,
 Ma fuoco mai così non accese esca,
 Nè se lo pongan l'invide e nimiche
 Mani talor nelle mature spiche;

XII

Come egli se n'accese immantinente,
 Come egli n'arse fin nelle medolle,
 Che sopra il padre morto lei dolente
 Vide di pianto il bel viso far molle.
 E come suol, se l'acqua fredda sente,
 Quella restar che prima al fuoco bolle;
 Così l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
 Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

XIII

Non pur sazio di lei, ma fastidito
 N'è già così, che può vederla appena;
 E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
 Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
 Par, finchè giunga il dì c'ha statuito
 A dar fine al disio, tanto l'affrena,
 Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
 E quel che piace a lei sol voglia e brami.

XIV

E se accarezza l'altra (che non puote
 Far che non l'accarezzi più del dritto),
 Non è chi questo in mala parte note;
 Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
 Che rilevare un che Fortuna ruote
 Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
 Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
 Tanto più una fanciulla, una innocente.

XV

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empì e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

XVI

Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

XVII

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

XVIII

Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

XIX

Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de'suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

XX

Rimase addietro il lido, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s'udir le alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano.

XXI

Nessuno trova: a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio e di là l'altro gira;
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta:

XXII

E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si peranote;
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che'l lito, puote;
Nè, fuor che'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n'avieno.

XXIII

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridotto a guisa d'arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi saltò a gran passo,
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

XXIV

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

XXV

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e'l batter palma a palma;
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa' che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'anima.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

XXVI

Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e'l pianto e'l grido;
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur alfin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

XXVII

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto:
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto! ohimè! chi mi consola?

XXVIII

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morirò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà. nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

XXIX

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal. che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera orudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, sò, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

XXX

Ma presuppongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazi, disagi ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

XXXI

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d'amieizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

XXXII

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi, esser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d'ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel c'he fatto per te, non ti vorrei,
Ingrate, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

XXXIII

Deh, pur che da oclor che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,
Di cui l'ugna mi stracci e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

XXXIV

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.
Or si ferma s'un sasso e guarda il mare;
Nè men d'un vero sasso, un sasso pare.

XXXV

Ma lasciamla doler fin ch'io ritórno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di faoco.

XXXVI

Mentre la sete, e dell'andar fatica
l'er l'alta sabbia, e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch'all'ombra d'una torre antica
Che fuor dell'onde appresso il lito uscìa,
Della corte d'Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti ed alle gonne.

XXXVII

Corcate su tappeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ora;
Che un fiato pur non ne spirava allora.

XXXVIII

Queste ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore, in viso affitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volutaroso al cammin fitto,
Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

XXXIX

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

XL

Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

XLI

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

XLII

Oltr' a queste e molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servizio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

XLIII

Minaccia sempre, maledice e incarea,
 Che l'onte sa trovar per ogni punto.
 Intanto a quello stretto, onde si varca
 Alla fata più bella, è Ruggier giunto;
 Dove un vecchio nocchiero una sua barca
 Scioglier da l'altra ripa vede, appunto
 Come, avisato e già provvisto, quivi
 Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

XLIV

Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
 Che, se la faccia può del cor dar fede,
 Tutto benigno e tutto era discreto.
 Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
 Dio ringraziando; e per lo mar quieto
 Ragionando venia col galeotto,
 Saggio e di lunga esperienza dotto.

XLV

Quel lodava Ruggier che s' se avesse
 Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
 Che 'l calice incantato ella gli desse,
 Ch'avea alfin dato a tutti gli altri amanti;
 E poi, che a Logistilla si traesse,
 Dove veder potria costumi santi,
 Bellezza eterna ed infinita grazia,
 Che 'l cor nutrisce e pasce, e mai non sazia.

XLVI

Costei (dicea) stupore e riverenza
 Induce all'alma, ove si scuopre prima:
 Contempla meglio poi l'alta presenza;
 Ogn'altro ben ti par di poca stima.
 Il suo amore ha dagli altri differenza:
 Speme o timor negli altri il cor ti lima;
 In questo il desiderio più non chiede,
 E contento riman come la vede.

XLVII

Ella t'insegnerà studi più grati,
 Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
 Ma come i pensier tuoi meglio formati
 Poggin più ad alto che per l'aria i nubi,
 E come della gloria de' Beati
 Nel mortal corpo parte si delibi.
 Così parlando il marinar veniva,
 Lontano ancora alla sicura riva;

XLVIII

Quando vide scoprire alla marina
 Molti navili, e tutti alla sua volta.
 Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina;
 E molta di sua gente have raccolta
 Per por lo stato e se stessa in ruina,
 O racquistar la cara cosa tolta.
 E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
 Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

XLIX

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
 Di questo il maggior mai, ch'era la rode;
 Onde fa i remi ad affrettar per l'acque,
 Che la spuma ne sparge ambe le prode.
 Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
 Ed Eco risonar per tutto s'ode.
 Scuopri, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
 Se non, sei morto, o preso con vergogna:

L

Così disse il nocchier di Logistilla;
 Ed oltre il detto, egli medesimo prese
 La tasca, e dallo scudo di partilla,
 E fe' il lume di quel chiaro e palese:
 L'incantato splendor che ne sfavilla,
 Gli occhi degli avversari così offese;
 Che li fe' restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa e chi da prora.

L I

Un ch'era alla veletta in su la rocca,
 Dell'armata d'Alcina si fu accorto:
 E la campana martellando tocca,
 Onde il soccorso vien subito al porto.
 L'artiglieria com'è tempesta fincea
 Contra chi vuole al buon Ruggier far terto:
 Sì che gli venne d'ogni parte aita,
 Tal che salvò la libertà e la vita.

L II

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
 Che subito ha mandate Logistilla:
 La valorosa Andronica, e la saggia
 Fronesia, e l'onestissima Dicilla,
 E Sofrosina casta, che, come aggia
 Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
 L'esercito ch'al mondo è senza pare,
 Del castello esce, e si distende al mare.

L III

Sotto il castel nella tranquilla foce
 Di molti e grossi legni era una armata,
 Ad un botto di squilla, ad una voce i
 Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
 E così fu la pugna aspra ed atroce
 E per acqua e per terra incominciata;
 Per cui fu il regno sottosopra volto;
 Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

L IV

Oh di quante battaglie il fin successe
 Diverso a quel che si credette innante!
 Non sol ch'Alcina allor non riavesse,
 Come stimossi, il fuggitivo amante;
 Ma delle navi che pur dianzi spesse
 Fur sì, ch'appena il mar ne capia tante;
 Fuor della fiamma che tutt'altre avvampa,
 Con un legnetto sol misera scampa.

LV

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente;
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

LVI

Morir non puote alcuna fata mai,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le fate morir sempre non ponno.

LVII

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

LVIII

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi, che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

LIX

Quel che più fa che lor s'inchina e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all'anima si vede;
Vede suoi vizi e sue virtùdì espresse
Sì, che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Se stesso, conòscendosi, prudente.

LX

Il chiaro lume lor ch'imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

LXI

Sopra gli altissimi archi; che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli;
Eran giardin sì spaziosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch'adorni son l'estate e'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

LXII

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil viole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesimo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior soggetto al variar del cielo:

LXIII

Ma quivi era perpetua la verdura,
 Perpetua la beltà de' fiori eterni :
 Non che benignità della natura
 Si temperatamente li governi;
 Ma Logistilla con suo studio e cura,
 Senza bisogno de' moti superni,
 (Quel che agli altri impossibile pare)
 Sua primavera ognor ferma teneva.

LXIV

Logistilla mostrò molto aver grato
 Ch' a lei venisse un sì gentil signore,
 E comandò che fosse accarezzato;
 E che studiasse ognun di fargli onore.
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
 Che visto da Ruggier fu di buon core.
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
 Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

LXV

Poi che si fur posati un giorno e dui,
 Venne Ruggiero alla fata prudente
 Col duca Astolfo, che non men di lui,
 Avea desir di riveder Ponante.
 Melissa le parlò per amandui;
 E supplica la fata umilmente
 Che gli consigli, favorisca e aiuti
 Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

LXVI

Disse la fata: io ci porrò il permiero;
 E fra dui dì te li darò espedite
 Discorre poi tra se come Ruggiero,
 E, dopo lui, come quel duca aiti:
 Conchiude in fin, che'l volator destriero
 Ritorni il primo agli aquitani liti;
 Ma prima vuol che se gli faccia un moro
 Con che lo volga e gli raffreni il corso.

LXVII

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
 Che poggi in alto, e come a far che cali;
 E come, se vorrà che in giro vola,
 O vada ratto, o che si stia su l'ali:
 E quali effetti il cavalier far suole
 Di buon destriero in piana terra, tali.
 Facea Ruggier ch'è maestro ne divenne,
 Per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

LXVIII

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Dalla fata gentil-comiato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore; e uscì di quel pascio.
 Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
 E poi dirò come il guerriero inglese
 Tornasse: con più tempo e più fatica
 Al Magno Carlo ed alla corte amica.

LXIX

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
 Per quella via che fe' già suo mal grado,
 Allor che sempre l'Ipogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado:
 Ma potendogli or far batter le penne
 Di qua, di là, dove più gli era a grado,
 Volse al ritorno far nuove sentiero;
 Come, schivando Eride, i magi fero.

LXX

Al venir quivi, etc, lasciando Spagna,
 Venuto India a trovar per dritta riva,
 Là dove il mare oriental la bagna,
 Dove una fata avea con l'altra briga.
 Or veder si dispose altra campagna,
 Che quella dove è venti Eolo instiga,
 E finir tutto il cominciato tendo,
 Per aver, come il sol, girato il mondo.

LXXI

Quinoi il Cataio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai vide passando:
Volò sopra l'Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl'iperborei Sciti all'onda ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

LXXII

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch'avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo
Ch'alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra,
E venne alfin nell'ultima Inghilterra.

LXXIII

Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo cammin sempre sull'ale:
Ogni sera all'albergo se ne gia,
Schiavando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina.

LXXIV

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati nomini d'arme e fanti,
Ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

LXXV

Giunse appunto Ruggier che si faceva
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E dell' isole intorno, eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

LXXVI

E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

LXXVII

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonettò, il fior delli gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

LXXVIII

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del duca d' Eborace.

LXXIX

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia?
Gli è'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia.
Il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi associa?
È del conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

LXXX

Il conte d'Arindelia è quel ch'ha messo
In mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L'altro la palma, il terzo un pin nell'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

LXXXI

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d'Erbia: un orso quel d'Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia?
È del duca Ariman di Sormosedia.

LXXXII

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch'a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d'azzur listate un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stemiardo.

LXXXIII

Duca di Bocchingamia è quel dinante:
 Enrigo ha la contea di Sarisberia.
 Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
 Quello Odoardo è conte di Croisberia.
 Questi alloggiati più verso Levante
 Sono gl'Ingleai. Or volgeti all' Esperia,
 Dove si veggion trenta mila Scotti,
 Da Zerbín, figlio del lor re, condotti.

LXXXIV

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
 Che la spada d'argento ha nella zampa;
 Quell'è del re di Scozia il gonfalone;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s'acampa.
 Non è un sì bello in tante altre persone:
 Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
 Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
 O tal possanza: ed è di Roscia duca.

LXXXV

Porta in assuro una dorata sbarra
 Il conte d'Ottonlei nello stendardo.
 L'altra bandiera è del duca di Marra,
 Che nel travaglio porta il leopardo.
 Di più colori e di più augei bizzarra
 Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
 Che non è duca, conte, né marchese,
 Ma primo nel salvatico paese.

LXXXVI

Del duca di Trasfordia è quella insegna,
 Dove è l'augel ch'al sol tien gli occhi franchi:
 Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
 Porta quel tauro ch'ha due veltri ai fianchi.
 Vedi là il duca d'Albania, che segna
 Il campo di colori azzurri e bianchi.
 Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
 È l'insegna del conte di Beccania.

LXXXVII

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre; e il conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmouda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

LXXXVIII

Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

LXXXIX

Sedici mila sono, e poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come d'elvel.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve;
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue nero.

XC

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signor britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto,
E testo il cerchio interno gli fa fotta.

XCI.

Si che per dare ancor più meraviglia,
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
 Al volante corsier scuote la briglia,
 E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
 Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
 E lascia ognuno attonito in quel loco.
 Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
 Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

XCII

E vide Ibernia fabulosa, dove
 Il santo vecchiarel fece la cava,
 In che tanta mercè par che si trove,
 Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
 Quindi poi sopra il mare il destrier move
 Là dove la minor Bretagna lava;
 E nel passar vide, mirando a basso,
 Angelica legata al nudo sasso.

XCIII

Al nudo sasso, all'isola del pianto;
 Che l'isola del pianto era nomata.
 Quella che da crudele fiera tanto
 Ed inumana gente era abitata,
 Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
 Per vari liti sparsa iva in armata
 Tutte le belle donne depredando,
 Per farne a un mostro poi cibo nefando.

XCIV

Vi fu legata pur quella mattina,
 Dove venia per trangugiarla viva
 Quel smisurato mostro, orca marina,
 Che di aborrevole esca si nutriva.
 Dissi di sopra, come fu rapina
 Di quei che la trovaro in su la riva
 Dormire al vecchio incantatore accanto,
 Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

XCV

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

XCVI.

Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta.
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadosa le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

XCVII

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

XCVIII

E ben di questo e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D'importuno livor, stringendo, segna.
Di queste belle man l'avorio terso?
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parte ignude,
Ch'ancor che balle sian, vergogna chiude.

CVPI

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
 Di vincer con altre arme il mostro crudo.
 Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
 Ch'era incantato nel coperto scudo.
 Vola nel lito; e per non fare errore,
 Alla donna legata al sasso nudo
 Lascia nel minor dito della mano,
 L'anel che potea far l'incanto vano:

CVLII

Dico l'anel che Bradamante avea:
 Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
 Poi per trarlo di man d'Alcina rea,
 Mandato in India per Melissa a quello.
 Melissa (come dianzi io vi dicea)
 In ben di molti adoperò l'anello;
 Indi l'avea a Ruggier restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.

CIX

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
 Che del suo scudo il fulgurar non viete,
 E perchè a lei ne sien difesi insieme
 Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
 Or viene al lito, e sotto il ventre preme
 Ben mezzo il mar la smisurata cete.
 Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
 E par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

CX

Ferì negli occhi l'incantato lume
 Di quella fera, e fece al modo usato.
 Quale o trota o scaglione va giù pel fiume
 Ch'ha con calcina il montanar turbato,
 Tal si vedea nelle marine schiume
 Il mostro orribilmente riversciato.
 Di qua, di là Ruggier percuote assai;
 Ma di ferirlo via non trova mai.

CXI

La bella donna tuttavolta priega
Ch'invan la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'orca si desti:
Portami teco . e in mezzo il mar mi annega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

CXII

Il destrier punto, punta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavaliere in su la schiena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

CXIII

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

CXIV

Quivi il bramoso cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

CXV.

Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Angelica a Ruggier col sacro anello
Ch' egli le ha dato, si dilegua e toglie:
Poi d'un gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggier della sua bella moglie,
E ratto t'aspegue. Orlando arriva al fello
Lito che a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,
E quella Oberto per sua moglie prende.*

CANTO UNDECIMO

I

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovviene pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

III

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vede in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino:
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragoncina;

V

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le'l venne a torre;
Ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

VI

Or che sel vede, come ho detto, in mano;
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi invano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si celsa,
Come fa il sol quando la nube il vela.

VII

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
 E s'aggirava a cerco come un matto;
 Ma poi che dell'anel si ricordava,
 Scornato vi rimase e stupefatto;
 E la sua inavvertenza bestemmiava,
 E la donna accusava di quello atto
 Ingrato e discortese, che renduto
 In ricompensa gli era del suo aiuto.

VIII

Ingrata damigella, è questo quello
 Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
 Che piuttosto involar vogli l'anello,
 Ch'averlo in don. Perché da me nol prendi?
 Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
 E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
 Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi.
 Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi.

IX

Così dicendo, intorno alla fontana
 Brancolando n'andava come cieco.
 Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
 Sperando la donzella abbracciar seco!
 Quella che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
 Che sotto un monte era capace e grande,
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

X

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
 Un grande armento avea, facea soggiorno.
 Le giumente pascean giù per la valle
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
 Di qua, di là dall'antro erano stalle,
 Dove fuggiano il sol del mezzogiorno.
 Angelica quel dì lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbero, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rasembri e nobil donna.

XII

Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra' fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da scizzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

XIV

Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
Vedersi anco restar senza l'anello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L'aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quante che fu della sua donna dono.

XV

Oltremodo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle:
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle.
Non molto va, ch'a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

XVI

Strepito ascolta e spaventevol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

XVII

E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua, di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada:
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disia
Che vincitore il cavalier ne sia.

XVIII

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo veda in faccia.

XIX

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante;
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

XX

E se l'arrecà in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

XXI

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo, ch'io ritorno a Orlando
Che'l fulgur, che portò già il re Cimesco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

XXII

Ma poco ci giovò: che'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo,
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi o poco innante.

XXIII

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove ste' ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovarò l'uso finalmente.

XXIV

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppie:

XXV

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

XXVII

Per te son giti ed anderan sotterra
 Tanti signori e cavalieri tanti
 Prima che sia finita questa guerra
 Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
 Che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
 Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
 Mai furo al mondo ingegni empì e maligni,
 Ch'immaginò sì abominosi ordigni.

XXVIII

E crederò che Dio, perchè vendetta
 Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
 Del cieco abisso quella maladetta
 Anima, appresso al maladetto Giuda.
 Ma seguitiamo il cavalier, ch'in fretta
 Brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
 Dove le belle donne e delicate
 Son per vivanda a un marin mostro date.

XXIX

Ma quanto avea più fretta il paladino,
 Tanto pareva che men l'avesse il vento,
 Spiri o dal lato destro o dal mancino,
 O nelle poppe, sempre è così lento
 Che si può far con lui poco cammino,
 E rimane talvolta in tutto spento:
 Soffia talor sì avverso, che gli è forza
 O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX

Fu volontà di Dio che non venisse
 Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
 Acciò con più facilità seguisse
 Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
 Sopra l'isola sorti, Orlando disse
 Al suo nocchiere: or qui potrai fermarte,
 E 'l battel darmi; che portar mi voglio
 Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

XXXI

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreo,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno,
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

XXXII

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove disender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell'ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII

Fattosi appresso al nudo scoglio; quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l'onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

XXXV

Come d'oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta preгна,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto'l mondo, e par che'l giorno speгna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde: Orlando in se raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volta. . .

XXXVI

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto:
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto;
Entrò fra l'orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l'orribil mostro attese. . .

XXXVII

Tosto che l'orca s'acostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se gl'immerse
Con quella ancora in gola e, s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle: . .

XXXVIII

Si che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,
Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende. . .
Da un amo all'altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta. . .

XXXIX

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca,
Così difender l'orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

XL

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'ancora fitta: e in mano prende
La fune che dall'ancora dipende.

XLI

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'ancora a se, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch'in dieci un argano far possa.

XLII

Come toro salvatico ch'al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di qua, di là, s'aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

XLIII

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
Ch'insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV

Fuor della grotta il vecchio Preteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir dell'orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì che fosse in su l'arena.

XLVI

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana;
E dicean che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

XLVII

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all'altra face,
E testo alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

XLVIII

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito scende,
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L'importano abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L

E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando né indosso gli vedea corazza,
Né scudo in braccio, né alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

L I

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un'altra parte il lido.

L P I

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parte nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano né etade.

L I I I

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco:
Parte, ch'accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L'aver fu messo a sacco; messo foco.
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

L I V

Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,
Che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch'ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI

Orlando domandò ch'iniqua sorte
L'avesse fatta all'isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s'io v'ho, ch'è la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppe saria enorme se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch'io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò se da voi dar mi
Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

LVIII

Poi con gran pianto seguìto, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò sull'isola dormendo,
Dove ella poi fu da' corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S'andava, in quella guisa che scolpita
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

LIX

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
 Più liberal dei fianchi e delle rene.
 Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;
 Che lei ch'è sciolta avea dalle catene,
 Vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
 Ch'a questo è intento, Oberto sopravviene,
 Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
 Che 'l marin mostro era sul lito steso;

LX

E che nuotando un cavalier era ito
 A porgli in gola un' ancora assai grave:
 E che l'avea così tirato al lito
 Come si suol tirar contr'acqua nave.
 Oberto, per veder se riferito
 Colui, da chi l'ha inteso, il vero gli have,
 Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
 Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI

Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
 Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
 Brutto del sangue che si trasse quando
 Uscì dell'orca in ch'era entrato tutto;
 Pel conte l'andò pur raffigurando;
 Tanto più che nell'animo avea indutto,
 Tosto che del valor sentì la nuova,
 Ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

LXII

Lo conosceva, perch'era stato infante
 D'onore in Francia, e se n'era partito.
 Per pigliar la corona, l'anno innante,
 Del padre suo ch'era di vita uscito.
 Tante volte veduto, e tante e tante
 Gli avea parlato, ch'era in infinito.
 Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
 Trattasi la celata ch'avea in testa.

LXIII

Non meno Orlando di veder contento
 Si mostrò il re, che'l re di veder lui.
 Poichè furo a iterar l'abbracciamento
 Una o due volte tornati amendui,
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
 Che fu fatto alla giovane, e da cui
 Fatto le fu, dal perfido Bireno,
 Che via d'ogn' altro lo dovea far meno.

LXIV

Le prove gli narrò che tante volte
 Ella d'amarlo dimostrato avea;
 Come i parenti e le sustanzie tolte
 Le furo, e alfin per lui morir volea:
 E ch'esso testimonio era di molte,
 E renderne buon conto ne potea.
 Mentre parlava, i begli occhi sereni
 Della donna, di lagrime eran pieni.

LXV

Era il bel viso suo, quale esser suole,
 Da primavera alcuna volta il cielo,
 Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo:
 E come il rosignuol dolci carole
 Mena nei rami allor del verde stelo,
 Così alle belle lagrime le piume
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

LXVI

E nella face de' begli occhi accende
 L'aurate strale, e nel ruscello ammorza,
 Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
 E temprato che l'ha, tira di forza
 Contra il garzon, che nè scudo difende,
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
 Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
 Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri eoa gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch' anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

LXVIII

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra' piccolini colli
L'ombrese valli, in sua stagione amene,
Che'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX

I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidìa a torno, e da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava invano?
Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà tutta si vede.

LXX

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria nelle amiclee
Contrade, esso, a violar l'ospizio santo;
Ma detto avria: con Menelao ti resta,
Elena, pur: ch'altra io non vo' che questa.

LXXI

E se fosse costei stata a Crotonè,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei;
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII

Io non crèdo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo: ch'io son certo
Che stato non saria mai così crudo
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch'uscirà in bene il mal ch'ora la preme:

LXXIII

E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che nello stato la rimetta,
E ch'abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cessarà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

LXXIV

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch'a cercar fuor dell'isola si mande;
Ch'ogni dì se n'avea da quelle donne
Che dell'avidò mostro eran vivande.
Non fe' molto ceroar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia, e ben gl'incerebbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV

Ma nè sì bella seta o sì fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento;
Ch'oltre che 'l re non lascierebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento:
Quivi non per Olimpia, ma venuto.
Per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

LXXVII

Ch'ella non v'era sì chiari di corto,
Ma già non sì chiari se v'era stata;
Perchè ogn'uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna li manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re che servi le promesse;
Benchè non bisognassi, che gli attemne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX

Così fra pochi di gente raccolse;
E fatto lega col re d'Inghilterra
E con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè mortè; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

LXXX

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesimo porto le raccoglie,
Dove pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò dietro i venti e l'onde salse.

LXXXI

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma far sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun degli suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

LXXXII

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol nell'animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimemar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
Goi vaghi fiori e con l'erbette nove.

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne già;
Quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invia:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Segue Orlando sdegnoso un cavaliere
Che a forza via la donna sua ne mena ,
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor; ma il conte fero ,
Vista di nuovo la sua dolce pena ,
Con Ferrau contende. E poi gran prova
Fa coi pagani; indi Isabella trova.*

CANTO DUODECIMO

I

CERERE, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;

II

E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

III

S'in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e'l fondo dell'eterno oblio;
Ma poi che'l carro e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

IV

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all'orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliere,

V

Che porta in braccio e su l'arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella e si dibatte, e fa semblante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d'intorno.

VI

Non dico ch'ella fosse, ma pareva
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall'ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliere, e gli minaccia,
E Brigliadero a tutta briglia caccia.

VII

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguirlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo, uscìro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII

Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Con la donzella in braccio il cavaliere:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco invan, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

X

D'oro e di seta i letti ornati vede;
Nulla di muri appar nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

XI

E mentre or quinci or quindi invano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferrau, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E sì rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia:
Altri d'altro l'accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

XIII

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica invano;
E potria il ladro aver tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s'orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra;
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Chel'ha da quel che fu, tanto diviso.

XV

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI

Queste parole una ed un'altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chiegga aiuto; e non sa trovar donde.

XVII

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
Dissi che per sentier ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch'arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

XIX

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di su, di giù, camere e logge e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme alfin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

XX

Una voce medesima, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesimo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascun per se brama e desia.

XXI

Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal influxo n' andasse da canto,
L' influxo ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Ch'in bocca, a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito, l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Gibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV

Orlando volentieri o Sacripante
Volutò avrebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro avesse l'un che l'altro amante:
Anzi di par fu a'lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna alfin là dove il conte Orlando,
Ferrau e Sacripante' era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI

Quivi entra, che veder non la può il mago
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E trova Orlando e Sacripante, vago
Di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolte
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

XXVII

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se'l fa signore;
Ch'ella non vede come poi l'abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII

Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch'Orlando e Ferrau le sopravvenne.

XXIX

Le sopravvenne Ferrau ed Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in festa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch'entraro in questa
Stanza, l'aveano mai messi da canto;
Che facile portar come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere, elmetto;

XXXI

Fin che quel non avea che 'l paladino
Tolse, Orlando, al fratel del re Troiano;
Ch' allora lo giurò che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume invano:
E sebben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferrad pose in lui mano;
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII

Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio removeansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII

Atlantè riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella ch' in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

XXXIV

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contro lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo anello.

XXXVI

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva. .

XXXVII

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferrau che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: dove venite vui?

XXXIX

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: che potria
Più dir costui, s'ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

XL

Poi volto a Ferrau, disse: uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
Senz'altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

XLI

Deh (disse Orlando al re di Circassia)
In mio servizio a costui l'elmo presta,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII

Soggiunse Ferrau: sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch'io non ho quel fine
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIIF

Dunque (rispose sorridendo il conte.)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV

Il vantator spagnuol disse: già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV

Non pote aver più pazienza Orlando,
E gridò: mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altre arme.

XLVI

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferrau non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

XLVII

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

XLVIII

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferrau per tutto era fatato,
Fuor che là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempere.

XLIX

Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

L

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferrau quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando, o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

L I

Intanto il re di Circàssia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferrau ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

L II

Poi che, orribil come era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità volutarosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosi tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

L III

Ha ben di darle al conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Dipoi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima ch'alcun di lor v'avesse mente;
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

L IV

Ma Ferrau che prima v'ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n'ha da male accerti e sciocchi
Trattati il cavalier ch'era con lui!
Che premio fia ch'al vincitor più tocchi,
Se'l bell'elmo involato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l'elmo, e tutto avvampa d'ira.

LV

E nel parer di Ferrau concorse,
Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferrau che del campo il vide torse,
Gli venne dietro, e poi che giunti fore
Dove nell'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la donzella;

LVI

Prese la strada alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferrau più presso al monte
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

LVII

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel che la nasconde
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo, l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge:
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiano Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferrau verso la fonte,
U' nell'erba giacea l'elmo del conte.

LX

Lo riconobbe tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo;
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

LXI

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch'ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

LXII

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferrau cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

LXIII

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l'elmo al conte,
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV

Con buona intenzione, (e sallo Iddio)
Ben che diverso e tristo effetto segua,
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto spagnuol oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV

Sdegnata e mal contenta, la via prese
Che le pareva miglior, verso oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI

Ma non dirò d'Angelica or più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferrau nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

LXVII

Alla prima città ch'egli ritrova,
Perchè d'andare occulto avea gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l'inchiesta,
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

LXVIII

Era nell'ora che traeva i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venìa spargendo d'ogn'intorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX

In dua squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l'una, il saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio che d'aiuto:
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

LXX

Questi con l'altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch'avendo speso il re Agramante invano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

LXXI

E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

LXXII

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne veniva,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v'ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV

Come Alzirdo appressar vide quel conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che'l Dio dell'arme a lui pareva secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV

Era giovane Alzirdo ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante;
Meglio per lui, se fosse in schiera stato:
Che nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Che su non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi.
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

LXXVII

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne:
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: addosso addosso.

LXXVIII

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante
Quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
E numer dell'agnelle estimi il lupo.

LXXIX

Nuda avea in man quella fulminca spada,
Che posti ha tanti saracini a morte;
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

LXXX

Nè vesta piena di cotone o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele,
In molti, vari e tutti orribil volti;
E tra se dice: in man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI

Una percossa appena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII

Virtude andava intorno con lo specchio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio.
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia.

LXXXIII

E la roppe alla penna dello scudo
 Del fiero conte, che nulla si mosse.
 Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
 Re Manilardo al trapassar percosse.
 Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù voltosse.
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV

Stordito dell'arcion quel re stramazza:
 Non si rivolge Orlando a rivederlo,
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
 A tutti pare in su le spalle averlo.
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon li storni dall'audace smerlo,
 Così di quella squadra ormai disfatta,
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto.
 O da man destra o da sinistra vada,
 Il pensier dall'andar sempre è remoto:
 D'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
 Or per li campi or per le selve tenne:
 E sì come era uscito di se stesso,
 Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
 Dove la notte fuor d'un sasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al sasso per veder s'accosta,
 Se quivi fosse Angelica reposta.

LXXXVII

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trova innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la faceva di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l'introduca.

XC

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

XCI

In mezzo la spelonca, appresso a un foco,
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte, al primo sguardo, avviso:
Ed era bella sì, che faceva il loco
Salvatico, parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole,
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto.
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzì.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzì.
Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir queste.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Della donzella, che Zerbino amava,
Il conte Orlando le sventure ascolta;
Poscia la turba scellerata e prava
Uccide, ch' ivi la tenea sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggier grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con novi inganni ivi la serra.
Fa la mostra Agramante della guerra.*

CANTO DECIMOTERZO

I

BEN furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

II

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
Poi che più d'un signiozzo l'ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

III

Ben che io sia certa (dice), o cavaliere ,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui più gioia,
Che'l si disponga un dì voler ch'io muoia?

IV

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia:
Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più che della sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n'incresca.

VI

Mio padre fe' in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi:
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

VII

Il qual poi che far prove in campo vidi
 Miracolose di cavalleria,
 Fui presa del suo amore, e non m' avvidi,
 Ch' io mi conobbi più non esser mia.
 E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
 Mi giova sempre avere in fantasia
 Ch' io non misi il mio core in luogo immundo,
 Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

VIII

Zerbino di bellezza e di valore
 Sopra tutti i signori era eminente.
 Mostrommi, e credo mi portasse amore,
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del comune ardore
 Interprete fra noi fosse sovente,
 Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
 Che gli animi restar sempre congiunti:

IX

Però che dato fine alla gran festa,
 Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
 Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
 Restai, di lui pensando notte e giorno:.
 Ed era certa che non men molesta
 Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
 Egli non fece al suo disio più schermi,
 Se non che cercò via di seco avermi.

X

E perchè vieta la diversa fede
 (Essendo egli cristiano, io saracina)
 Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
 Per furto indi levarmi si destina.
 Fuor della ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi allato alla marina,
 Aveva un bel giardin sopra una riva,
 Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascoste
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

XII

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avea pel più fedele e pel più amico;
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

XIII

Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV

Quindi fui tratta alla galea spasmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata:
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch'a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbona;
E cresce e soprabbona con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

T. I.

XIX

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
 Lasciato e gioie e l'altre cose care,
 Pur che la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son che s'abbi il resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D'alcun sentier, nè intorno albergo appare,
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
 L'ombroso capo il vento, e'l mare il piede.

XX

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
 D'ogni promessa sua fu discale,
 E sempre guarda come involva e stempere
 Ogni nostro disegno razionale,
 Mutò con triste e disoneste tempre
 Mio conforto in dolor, mio bene in male;
 Che quell'amico fn chi Zerbin si crede,
 Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI

O che m'avesse in mar bramata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciassi il desiderio allora,
 Che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre a fin l'ingordo suo appetito,
 Ma prima da se torre un delli dui
 Che nel battel campati eran con lui.

XXII

Quell'era uomo di Scozia, Almonio detto,
 Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
 Disse a costui che biasmo era e difetto
 Se mi traeano alla Rocella a piede;
 E lo pregò ch'innanti volesse ire
 A farmi incontra alcun ronzin venire,

XXIII

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondeo,
E non era lontana oltra sei miglia.
Oderico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

XXIV

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saria più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV

Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de'ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXVI

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tennae.
Prestogli Amor (se'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e pieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

XXVII

Ma tutto è indarno; che fermata e certa.
Piuttosto era a morir ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch'avea in lui Zerbino avuta,
E ch'io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII

Poi che gittar mi vidi i prieghi invano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sin all'ugne e il morso:
Pelaigli il mento e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andavano alle stelle.

XXIX

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega,
O pur ch'usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l'impresa, e vòltasi a fuggire.

XXX

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch'io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch'abbino violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI

Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al soldan mi de'in Levante.

XXXII

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella,
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uomini entrar nella spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliere assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: ecco angel novo,
A cui non tesi, e nella rete il troyo.

XXXIV.

Poi disse al conte: uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei. .

XXXV

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

XXXVI

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' nella sinistra;
Che quella parte misera gli tolse;
Che della luce sola era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s' ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII

Nella spelunca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII

A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verò al sol si goda e lisce.

XXXIX

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover d'avanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpa orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

XL

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandand sue difese:
Ma nell'uscita il paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI

Poi li strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani a' crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrasse;
Ma differisco a raccontar chi fosse:

XLIII

E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

XLIV

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigioniero era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne stia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV

La bella donna, disiando invano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove alle stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca e d'ottimo guerriero.

XLVI

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

XLVII

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede:
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

XLVIII

Non temer, disse, di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e come suol, t'adora:
Ma non è già in sua libertà; che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via
D'onde per te Ruggier libero fia.

XLIX

E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d'essa il viso bello,
Che captiva'parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

L

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico, quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI

Comè tu giungi, disse, in quella parte
 Che giace presso all'incantata stanza,
 Verrà l'incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
 E ti farà parer con sua mal' arte,
 Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
 Acciò che tu per aiutarlo vada,
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

LII

Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
 Caduti, non ti colgan, sie avvertita
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,
 Non gli dar fede tu; ma, come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
 Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
 Ma ben colui che ti dà tanta noia.

LIII

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
 Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
 Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
 Farà l'incanto, e celeragli il vero.
 Fermati pria ch'io ti conduca al bosco,
 Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
 Se lasci per viltà che 'l mago viva.

LIV

La valorosa giovanè con questa
 Intenzion che 'l fraudolente uccida,
 A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
 Melissa, che sa ben quanto l'è fida.
 Quella, or per terren culto, or per foresta
 A gran giornate e in gran fretta là guida,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la noiosa via.

LV

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i segreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

LVI

Deh come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:

LVII

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'imperatori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri o di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne
Ch'in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

LVIII

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d'onor degna,
Troppe sarà; ch'io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d'una
O di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Nella spelunca perchè nol dicesti,
Che l'immagini ancor vedute avresti?

LIX

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studi amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede;

LX

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerà ch'al Taro e nel reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

LXI

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchjudo in somma ch'ella avrà, per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

LXII

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch'essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl'infelici andrà nel fondo.

LXIII

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl'Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV

Vi saranno altre ancor ch'avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima:
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un'altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell'ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

LXV

Dell'altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Benchè per se ciascuna abbia soggetto
Degno ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

LXVI

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch'io'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

LXVII

E dirò prima di Ricciarda , degno
Esempio di fortezza e d'onestade :
Vedova rimarrà , giovane ; a sdegno
Di Fortuna: il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno ,
Esuli andar vedrà in strane contrade ,
Fanciulli in man degli avversari loro ;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII

Dell'alta stirpe d'Aragone antica
Non tacerò la splendida regina ,
Di cui nè saggia sì , nè sì pudica
Veggio istoria lodar greca o latina ,
Nè a cui fortuna più si mostrò amica ;
Poi che sarà dalla Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s'innesta.
Che ti dirò della seconda nuora ,
Succeditrice prossima di questa ?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà, non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

LXX

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde allorò ,
Dipinto vetro a gemma preziosa ;
Tal a costei ch'ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d'ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI

E sopra tutti gli altri incliti pregi
 Che le saranno e a viva e a morta dati,
 Si loderà che di costumi regi
 Ercole e gli altri figli avrà dotati,
 E dato gran principio ai ricchi fregi
 Di che poi s'ornetanno in toga e armati,
 Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
 Ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
 Di Francia, nuora di costei, rimagna,
 Di Luigi duodecimo re nata,
 E dell'eterna gloria di Bretagna.
 Ogni virtù ch'in donna mai sia stata,
 Di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
 E gira intorno il cielo, insieme tutta
 Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII

Lungo sarà che d'Alda di Sansogna
 Narri, o della contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di Catalogna,
 O della figlia del re sicigliano,
 O della bella Lippa da Bologna,
 E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in un alto mar che non ha prode.

LXXIV

Poi che le factontò la maggior parte
 Della futura stirpe a suo grand'agio,
 Più volte e più le replicò dell'arte
 Ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
 Melissa si fermò, poi che fu in parte
 Vicina al luogo del vecchio malvagio;
 E non le parve di venir più innante,
 Acciò veduta non fosse da Atlante;

LXXV

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia.
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch'era vicino esser condotto a morte.

LXXVI

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Sabito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l'ama.

LXXVII

Seco dicea: non è Ruggier costui,
Che col cor sempre ed or con gli occhi veggio? .
E s'or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

LXXVIII

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nemico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case.

LXXIX

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
Invan di su e di giù, dentro e di fuore :
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto; e fatto avea l'incantatore
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quante
Or qua, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa fia.

LXXXI

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lavoro;
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante ha preso l'arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

LXXXII

Perch'oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch'al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de'buoni,
E di Spagna e di Libia e d'Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXX XIII

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti n'eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell' altro Canto l'ordine e la mostra.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Vede Agramante due squadre aver meno
Il campo suo, che Orlando sol le ha morte.
Onde d'invidia e meraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che il cielo e il valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi, dall'angel guidato,
Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.*

CANTO DECIMOQUARTO

I

Nei molti assalti e nei crudel conflitti
Ch'avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più affitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i saracin, per molti
Principi e gran baron ch'eran lor tolti.

II

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegarsi:
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assomigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia;

III

Quando, cedendo Morini e Picardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L'else inderate e gl' inderati sproni.

IV

Con sì animosi petti che vi fora
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d'oro,
Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V

La gran Colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè oarra.

VI

Quella vittoria fu più di conforto
Che d'allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell'impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua dalle fredd'alpi eran passati.

VII

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce,
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII

Bisogna che provvegga il re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell' aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per togli un tabernacolo d' argento.

IX

O misera Ravenna, t' era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Brescia specchio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

X

Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo provvegga,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante,
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Halle dato Isolier per capitano.

XII

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
N fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII

Stordilano e Tesira e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidiente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV

Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch'ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadiana e bee della riviera,
L'audace Matalista governava:
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piegenza,
D'Avila, di Zamora e di Paleuza.

XV

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
Ed altri ed altri di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII

Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Garamanti.

XVIII

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna,
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso:
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

XX

E se'l fratel di Ferrau, Isoliero,
Ch'all'arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error, che poi giurò impiccarlo:

XXI

Sì ch'avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d'oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinodoro.

XXII

Con la gente d'Espèria Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Puliano;
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta:
Malabuferso quelli di Fizano;
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Maròcco:
Balastro ha quei che far del re Tardoeco.

XXIII

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
 Seguono: e questa ha'l suo signore antico,
 Quella n'è priva; e però il re sortilla,
 E diella a Corineo suo fido amico.
 E così della gente d'Almansilla,
 Ch'ebbe Tanfirion, fe're Caico:
 Diè quella di Getulia a Rimedonte:
 Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
 Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
 Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
 Non credo in tutto il campo si disciolga
 Bandiera ch'abbia esercito più saldo
 Dell'altra, con che segue il re Sobrino,
 Nè più di lui prudente saracino.

XXV

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
 Solea guidare, or guida il re d'Algeri
 Rodomonte e di Sarza, che condotto
 Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
 Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
 Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
 Fu in Africa mandato da Agramante,
 Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI

Non avea il campo d'Africa più forte,
 Nè saracin più audace di costui;
 E più temean le parigine porte,
 Ed avean più cagion di temer lui,
 Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
 Ch'avea seguito in Francia questi dui:
 E più d'ogni altro che facesse mostra,
 Era nimico della Fede nostra.

XXVII

Vien Prusione, il re dell'Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manto ed importuno augello,
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

XXVIII

In campo non aveano altri a venire
Che quei di Tremisenne e di Norizia,
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero alfin gli fu condotto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX

E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de'suoi giaceano al campo:
Signor, diss'egli, il cavalier gagliardo
Ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de'cavalieri e de'pedoni,
Che'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX

Era venuto pochi giorni avanti
Nel campo del re d'Africa un signore:
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli faceva grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del re Agrican gagliardo;
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo faceva più d'altro glorioso,
Ch'al castel della fata di Seria
L'usbergo avea acquistato luminoso
Ch'Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII

Allo scudier fè' dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliere.
Colui rispose: quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartierio;
Che come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre e d'un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere;
Se non trova il campien dall'arme nere.

XXXV

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

XXXVI

Non fe' lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur raccontate innanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavalier ch'avea la gente morta.

XXXVII

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda invano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Oericoli il Tevere circonda.

XXXIX

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il pagan chi gli avea in stuel al grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliere egregio.

XL

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaledda sia, ch'or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: costei, per quanto se n'intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire,
Ch'altrove mi convien subito gire.

XLII

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

XLIII

Non porta spada nè baston; che quando
 L'arme acquistò che fur d'Ettor troiano,
 Perchè trovò che lor mancava il brando,
 Gli convenne giurar (nè giurò invano)
 Che fin che non toglier quella d'Orlando,
 Mai non porrebbe ad'altra spada mano:
 Durindana ch'Almontè ebbe in gran stima,
 E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
 Con disvantaggio tal contra coloro,
 Gridando: chi mi vuol vietar la strada?
 E con la lancia si cacciò tra loro.
 Chi l'asta abbassa, e chi tra'fuor la spada;
 E d'ogn'intorno subito gli foro.
 Egli ne fece morir una frotta,
 Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV

Rotta che se là vede, il gran troncone
 Che resta intero, ad ambe mani afferra;
 E fa morir con quel tante persone,
 Che non fu vista mai più crudel guerra.
 Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
 Con la mascella che levò di terra,
 Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
 Spenge i cavalli ai cavalieri appresso.

XLVI

Corrono a morte que'miseri a gara,
 Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa;
 Che la maniera del morire amara
 Lor par più assai, che non è morte istessa.
 Patir non ponno che la vita cara
 Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
 E siano sotto alle picchiate strane
 A morir giunti come bisce o rane.

XLVII

Ma poi ch'a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

XLVIII

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via che di nuovo era segnata
Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

L

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea),
La qual, suffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea,
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo tempo.

LI

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di se e della sua gente per paura;
Che, oltre i cavalier, v'erano guide
Che della bella infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna,
Non sa se vive o in terra o in paradiso;
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigionie, e non sa in qual maniera.

LIII

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto:
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: assai da me fia accompagnata;
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

LV

Tra lor dicendo: quanto doloroso
 Ne sarà il padre come il caso intenda!
 Quanta ira, quanto duol ne avrà il sue sposo!
 Oh come ne farà vendetta orrenda!
 Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
 Non è qui presso a far che costui renda
 Il sangue illustre del re Stordilano,
 Prima che se lo porti più lontano?

LVI

Della gran preda il Tartaro contento,
 Che fortuna e valor gli ha posta innanzi,
 Di trovar quel dal negro vestimento
 Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
 Correva dianzi; or viene adagio e lento;
 E pensa tuttavia dove si stanzi,
 Dove ritrovi alcun comodo loco
 Per esalar tanto amoroso foco.

LVII

Tuttavolta conforta Doralice,
 Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle,
 Compone e finge molte cose, e dice
 Che per fama gran tempo ben le volle:
 E che la patria, e il suo regno felice
 Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
 Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII

Se per amar l'uom debbe essere amato
 Merito il vostro amor; che v'ho amat'io:
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
 Che 'l possente Agrican fu il padre mio:
 Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
 Che di dominio io cedo solo a Dio:
 Se per valor, credo oggi aver esperto
 Ch'essere amato per valore io merto.

LIX

Queste parole ed altre assai, ch'Amor
 A Mandricardo di sua bocca ditta,
 Van dolcemente a consolare il core
 Della donzella di paura affitta.
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore
 Che le avea quasi l'anima trafitta.
 Ella comincia con più pazienza
 A dar più grata al nuovo amante udienza;

LX

Poi con risposte più benigne molte
 A mostrarsegli affabile e cortese,
 E non negargli di fermar nel volto
 Talor le luci di pietade accese:
 Onde il pagan, che dallo stral fu colto
 Altre volte d'Amor, certezza prese,
 Non che speranza, che la donna bella
 Non saria a'suoi desir sempre ribella.

LXI

Con questa compagnia, lieto e gioioso,
 Che a gli satisfà, sì gli diletta,
 Essendo presso all'ora ch' a riposo
 La fredda notte ogni animale alletta,
 Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
 Tanto ch' udi sonar zuffoli e canne,
 E vide poi fumar ville e capanne.

LXII

Erano pastorali alloggiamenti,
 Miglior stanza e più comoda che bella.
 Quivi il guardian cortese degli armenti
 Onorò il cavaliere e la donzella
 Tanto, che si chiamar da lui contenti:
 Che non pur per cittadi e per castella,
 Ma per tuguri ancora e per fenili
 Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII

Quel che fosse dipoi fatto all'oscuro
Tra Doralice e il figlio d'Agricane,
A punto raecontar non m'assicuro;
Sì ch'al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo,
Che si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo l'avea fatto onore.

LXIV

Indi d'uno in un altro luogo errando,
Si ritrovarò alfin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch'in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In riva a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovar dui cavalieri e una donzella.

LXV

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non vuol eh'i'segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Franeia e di grida,
D'intorno il padiglione ove il figliuolo
Del re Troiano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI

Venuto ad Agramante era all'orecchio
Che già l'Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

LXVII

Già scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea, che'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol veniro
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII

L'imperatore il dì che'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che'l tuo popol fedele abbia a patire.

LXX

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch'abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
I pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

LXXI

E per un'che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li vicari suoi spesso difesa.

LXXII

So che i meriti nostri atti non sono
A soddisfare al debito d'un'oncia;
Nè devemo sperar da te perdono
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII

Così dicea l'imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l'Angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostrare il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiedea aita.

LXXV

E la Bontà ineffabile, ch' invano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietasi, e fa con mano
 CENNO che venga a se l' angel Michele;
 Va', gli disse, all' esercito cristiano
 Che dianzi in Picardia calò le vele,
 E al muro di Parigi l'appresenta
 Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

LXXVI

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
 Gli di' che teco a questa impresa venga;
 Ch' egli ben provveder con ottima arte
 Saprà di quanto provveder convenga.
 Fornito questo, subito va' in parte
 Dove il suo seggio la Discordia tenga:
 Dille che l'esca e il fucil seco prenda,
 E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

LXXVII

E tra quei che vi son detti più forti,
 Sparga tante zizzanie e tante liti,
 Che combattano insieme; ed altri morti,
 Altri ne sieno presi, altri feriti,
 E fuor del campo altri lo sdegno porti,
 Sì che il lor re poco di lor s' aiuti.
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

LXXVIII

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
 Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
 Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.
 Seco pensa tra via, dove si cale
 Il celeste corrier per fallir meno
 A trovar quel nimico di parole,
 A cui la prima coromission far vuole.

LXXIX

Vien scorrendo ov' egli abità, ov' egli usi;
 E si accordare in fin tutti i pensieri;
 Che di frati e di monachi rinchiusi
 Lo può trovare in chiese e in monasteri,
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che'l Silenzio ove cantano i salteri,
 Ove dormono, ove hanno la piantoza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX

Credendo quivi ritrovarlo, mosso
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
 Quiete e Carità, sicuro tenna.
 Ma dalla opinion sua ritrovesse
 Tosto ingannato che nel chiostro venne:
 Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
 Che non v' abita più fuor che in iscritto.

LXXXI

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
 Ben vi fur già, ma nell' antiqua etade;
 Che le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
 Di tanta novità l'Angel si ammira:
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide ch'anco la Discordia v'era.

LXXXII

Quella che gli avea detto il Padre Eterno,
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d'Averno,
 Che si credea che tra' dannati stesse;
 E ritrovolla in questo nuovo inferno
 (Ch' il crederia?) tra santi uffici e messe.
 Par di strano a Michel ch' ella vi sia;
 Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV

Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

LXXXV

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Sì come quella ch'accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

LXXXVI

Rispose la Discordia: io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto;
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: è quella.

LXXXVII

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che pareva Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con iungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII

Domanda a costei l'Angelo che via
Debba tener sì che'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: già costui solia
Fra virtùdi abitare e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Nelle badie quando erano ancor nuove:
Fe' nelle scuole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d'Archita.

LXXXIX

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi con ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

XC

Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d'insegnartelo speranza,
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCIX

Chi può contar l'esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l re Agramante,
Conterà ancora in su l'ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

C

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello
Come alle nostre openioni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

CI

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

CII

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duci, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai saracini
Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

CIII

E li dispone in opportuni lochi
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV

Siede Parigi in una gran pianura
Nell'ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
Della città una parte, e la migliore:
L'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
Di fuer la fossa, e dentro il fiume serra.

CV

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagua.

CVI

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte:
Fortificando d'argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte:
Onde entra nella terra, onde esce l'onda,
Grossissime catene avea tratte;
Ma fece, più ch'altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde ove assalir dovea Agramante;
 E non fece disegno il saracino,
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferrau, Isoliero, Serpentino,
 Grandonio, Falsirone e Balugante,
 E con ciò che di Spagna avea menato,
 Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
 Con Pulian, con Dardinel d'Almente,
 Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
 Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
 Deh perchè a muover men son io la penna
 Che quelle genti a muover l'arme pronte?
 Che'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
 Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX

Come assalire o vasi pastorali,
 O le dolci reliquie de' convivi
 Sogliono con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
 Come li storni a' rosseggianti pali
 Vanno di mature uve; così quivi,
 Empiendo il ciel di grida e di rumori,
 Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX

L'esercito cristian sopra le mura
 Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
 Difendo la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove Morte uno ed un altro fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i saracin giù nelle fosse,
 A furia di ferite e di percosse,

CXI

Non ferro solamente vi s'adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a'Mori insopportabil caldi.
E male a questa pioggia si resiste,
Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII

E questa più nocea che'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchi in munition non son rimasi,
Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il erime;
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a'saracini aspre ghirlande.

CXIII

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che'l re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

CXIV

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon se medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV

Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch'era in forza altrui:
Se saputo l'avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

CXVI

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo malgrado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch'ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il re d'Algere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

CXVII

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII

Armato era d'un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell'aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle;
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme: e solo a questo effetto.

CXIX

Rodemonte non già men di Nembrette
 Indomito, superbo e furibondo,
 Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sta a mirar s'intere o rotte
 Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fonde:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
 Nell'acqua e nel pantan fin alla gola.

CXX

Di fango brutto e molle d'acqua, vanne
 Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
 Come andar suol tra le palusci canne
 Della nostra Mallea, porco silvestre,
 Che col petto; col grifo e con le zanne
 Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
 Con lo scudo alto il saracin sicuro
 Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
 Che giunto si senti su le bertresche,
 Che dentro alla muraglia facean ponte
 Capace e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d'una fronte,
 Far chieriche maggior delle fratesche,
 Braccia e capi volare, e nella fossa
 Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII

Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
 La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
 Costui venia di là dove discende
 L'acqua del Reno nel salato golfo.
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
 E cade in terra, e dà l'ultimo crollo,
 Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII

Ucoise di rovescio in una volta
 Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando:
 Il luogo stretto e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente il brando.
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo normando.
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

CXXIV

Getta da' merli Andropono e Moschino
 Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
 Non adora il secondo altro che 'l vino,
 E le bigonce a un sorso n'ha già vuote.
 Come veneno e sangue viperino
 L'acque fuggia quanto fuggir si puote:
 Or quivi muore; e quel che più l'annoia
 È 'l sentir che nell'acqua se ne nuota.

CXXV

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
 E passò il petto al tolosano Arnaldo.
 Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dienigi
 Mandar lo spirito fuor col sangue caldo;
 E presso a questi, quattro da Parigi,
 Gualtierio, Satallone, Odo ed Ambaldo,
 Ed altri molti; ed io non saprei come
 Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI

La turba dietro a Rodomonte presta
 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
 Quivi non fanno i Parigini più testa,
 Che la prima difesa lor val poco.
 San ben eh'agli nemici assai più resta
 Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
 Perchè tra il muro e l'argine secondo
 Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore,
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben che saria stata meno,
Sé non v'era il figliuol del re Ulieno.

CXXVIII

Egli questi conforta e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secundo,
Il re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant'arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro;
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l'arme di tenero petto,
E non di ferro, anzi pur sien di scorzar
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI

In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son nella cava profonda,
Che v'han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo insino all'orlo quasi;
E senza fin v'hanno appiattati vasi,

CXXXII

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l'ultima bertresca,
Udito il segno da opportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fochi.

CXXXIII

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch'alla luna
Può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che'l sole adombra e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV

Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Ha Parigi battaglia in ogni parte
Dall' esercito moro e dall' ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano;
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone ed Aquilante invano
Combattuto han. Poi Sansonetto trova.
Di sua donna ha Grifon non grata nova.*

CANTO DECIMOQUINTO

I

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitán men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

II

La vostra, Signor mio, fu degna loda
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremarò alla voce.
Come vincer sì de' ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.

III

Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

IV

Undici mila ed otto sopra vent i
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

V

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemnia il ciel con spaventoso grido.

VI

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni visio vago;

VII

E Corineo di Mulga e Prusione,
Il ricco re dell'isole Beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de'saracini;
Perchè in persona il capo dell'impero
V'era, re Carlo, e de'suoi paladini;
Re Salamone ed il danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
E'l duca di Bavera e Ganelone,
E Berliengier e Avolio e Avino e Ottome.

IX

Gente infinita poi di minor conto,
Dei Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo'rendervi conto;
Ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch'io nol lasci nella penna.

X

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme, colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI

E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

XII

Piuttosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni-mesi suole.

XIII

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridotto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora allato.

XIV

Come l'uom riparar debba agl'incanti
Mostra il libretto che oostei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d'orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l'ode interno.

XV

Dico che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

XVI

Lasciando il porto e l'onde più tranquille,
Con felice aura ch'alla poppa spira;
Sopra le ricche e popolose ville
Dell'odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a tramontana poi volge il sentiero.

XVII

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggia il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl'Indi.

XVIII

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti c'han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orientale apparir suole;
E s'andar può senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

XIX

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
E van l'una nell'altra tutte l'onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il mezzodì molto si caccia
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d'Europa navigante
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l'altre emisferio si congianga.

XXI

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall'estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente:
Altri volteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

XXII

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le manecine
Rive, che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tendo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

XXIII

Veggio la santa Croce, e veggio i segni
 Imperial nel verde lito eretti:
 Veggio altri a guardia dei battuti legni,
 Altri all'acquisto del paese eletti;
 Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
 Di là dall'India ad Aragon soggetti;
 E veggio i capitani di Carlo Quinto,
 Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
 Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
 Nè che prima si sappia, che la sesta
 E la settima età passata sia:
 E serba a farla al tempo manifesta,
 Che vorrà porre il mondo a monarchia
 Sotto il più saggio imperatore e giusto,
 Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
 Nascere sul Reno alla sinistra riva
 Un principe, al valor del qual pareggio
 Nessun valor di cui si parli o scriva.
 Astrea veggio per lui riposta in veggio,
 Anzi di morta ritornata viva;
 E le virtù che cacciò il mondo, quando
 Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI

Per questi meriti la Bontà suprema
 Non solamente di quel grande impero
 Ha disegnato ch'abbia diadema,
 Ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo,
 Ma d'ogni terra e quindi e quindi estrema,
 Che mai né al sol né all'anno apre il sentiero:
 E vuol che sotto a questo imperatore
 Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII

E perch'abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i cesarei editi,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

XXVIII

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovane del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
Veggio ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
Come buon corridor ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo),
Ch'in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidiente
Con questo capitan sarà possente.

XXX

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar ch'in mezzo serra
Di là l'Europa e di qua l'Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi ch'Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI

Non fu Pompeo a par di costui degno,
Sebben vinse e cacciò tutti i corsari:
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari:
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni preda.

XXXII

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitano di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch'in libertà la metta,
Dove altri a se l'avria forse suggetta.

XXXIII

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Ch'in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoransa saglia
Pei gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'aver usato alla lor patria forza.

XXXIV

Questi ed ogn'altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che'l premio gli augmenta;
Ch'oltre quel ch'in commun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV

A questo capitan non pur cortese
 Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi ;
 Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
 Del sangae lor non ritrovati scarsi.
 D'aver città, d'aver tutto un paese
 Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
 Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
 Che d'acquistar noov'altri imperi e regni.

XXXVI

Così delle vittorie le qual, poi
 Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
 Daranno a Carlo i capitani suoi,
 Fasea col duca Andronica discorso:
 E la compagna intanto ai venti eoi
 Viene allentando e raccogliendo il morso ;
 E fa ch'or questo or quel propizio l'esce ;
 E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
 Come in sì largo spazio si dilaghi ;
 Onde vicini in pochi giorni fersi
 Al golfo che nomar gli antiqui maghi.
 Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
 Con la poppa alla ripa i legni vaghi ;
 Quindi sicur d'Alcina e di sua guerra,
 Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
 Per più d'un monte e per più d'una valle ;
 Ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
 I ladroni or innanzi or alle spalle.
 Vide leoni, e draghi pien di toscò,
 Ed altre fere attraversarsi il calle ;
 Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
 Che spaventati gli fuggian d'intorno.

XXXIX

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice
Ricca di mirra e d'odorato incenso,
Che per suo albergo l'unica fenice
Eletto s'ha, di tutto il mondo immenso;
Fin che l'onda trovò vendicatrice
Già d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi;
E poi venne alla terra degli eroi.

XL

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggermente e corre e valca
Che nell'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI

Questo è il destrier che fu dell'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno e biada, si nutria
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII

Naviga in su la poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccio su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuola;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne' ngoia.

XLIV

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch'egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nel sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV

E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il cavalier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di che assai più che della vita ho cura.
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo. al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che'l danno fia.

XLVIII

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo,
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon che nella spada.

XLIX

Giace fra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,
D'umanità e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L

Qual nelle alpine ville o ne' castelli
Suo cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe e i grossi capi d'orsi:
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

L I

Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro ,
Ch'orna la sua magion di gente morta
Come alcun suol di panni d'oro o d'ostre.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il dūca lontan se gli è dimostro ;
Ch'eran duo mesi , e il terzo ne venia
Che non fu cavalier per quella via.

L I I

Ver la palude, ch'era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schene;
Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

L I I I

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiar el gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

L I V

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che nelli propri aguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

LV

Astolfo ch'andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d'arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte;
Che saria stato ogni fatica invano
Per ismagliarne la più debil parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per piglia rti insieme ambi nel letto.

LVII

Mercurio al fabbro poi la rete invola,
Che Gloride pigliar con essa vuole,
Gloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora all'apparir del sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e viole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

LVIII

Dove entra in mare il gran fiume etiopo,
Par che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligerante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade e rubò il tempio.

LIX

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n'allaccia:
Le braccia e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

LX

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch'era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch'alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch'ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all'incontro il Cairo popoloso.

LXII

Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d'alto valore
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

LXIII

Non era grande il Cairo così allora
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che'l soldanò v'abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damiata; ch'avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch'a paesani e a peregrinà nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce
Che l'uom gli cerca invan la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

LXVI

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s'alberga l'anima incantata
Che d'un folletto nacque e d'una fata.

LXVII

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d'infelici nante.

LXIX

La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Più volte l'han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava che pareva di cera.

LXX

Or fin a'denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argente vide,
Che gli alchimisti hanno mercurjo detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
 Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
 Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
 Lo salda al collo, e non se con che chiovi:
 Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
 Che nuota Orrilo al fondo come un peace,
 E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII

Due belle donne onestamente ornate,
 L'una vestita a bianco e l'altra a nero,
 Che della pugna causa erano state,
 Stavano a riguardar l'assalto fiero.
 Queste eran quelle due benigne fate
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,
 Poi che li trasson teneri citelli
 Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

LXXIII

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda;
 Ch'a tutto il mondo è l'istoria palese,
 Benchè l'autor nel padre si confonda,
 Ch'un per un altro (io non so come) prese.
 Or la battaglia i duo gioveni fanno,
 Che le due donne ambi pregati n'hanno.

LXXIV

Era in quel clima già sparito il giorno,
 All'isole ancor alto di Fortuna:
 L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
 Sotto l'incerta e mal compresa luna;
 Quando alla rocca Orril fece ritorno,
 Poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
 Piacque di differir l'aspra battaglia
 Fin che 'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

LXXV

Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal pardo
(Che così in corte era quel duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI

Le donne a riposare i cavalieri
Menarq a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXVIII

All'abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX

Astolfo nel suo libro avea già letto,
 Quel ch'agli incanti riparare insegna,
 Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
 Fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
 Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
 Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
 Questo ne dice il libro; ma non come.
 Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX

Non men della vittoria si godea,
 Che se n'avesse Astolfo già la palma;
 Come chi speme in pochi colpi avea
 Svellere il crine al negromante e l'alma.
 Però di quella impresa promettea
 Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
 Orril farà morir, quando non spiaccia
 Ai duo fratei ch'egli la pugna faccia.

LXXXI

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
 Certi che debbia affaticarsi invano.
 Era già l'altra aurora in cielo ascesa
 Quando calò dai muri Orrilo al piano.
 Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
 La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano,
 Di mille attende Astolfo un colpo trarne
 Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

LXXXII

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
 Or l'uno or l'altro braccio con la mano;
 Quando taglia a traverso la corazza,
 E quando il va troncando a brano a brano:
 Ma ricogliendo sempre della piazza
 Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
 S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
 Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII

Alfin di mille colpi un gli ne colse
 Sopra le spalle ai termini del mento:
 La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
 Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
 La sanguinosa chioma in man s'avvolse
 E risalse a cavallo in un momento;
 E la portò correndo incontra'l Nilo,
 Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
 Per la polve cercando iva la testa;
 Ma come intese il corridor via torse,
 Portare il capo suo per la foresta,
 Immantimente al suo destrier ricorse,
 Sopra vi sale, e di seguir non resta.
 Volea gridare: aspetta, volta, volta:
 Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV

Pur, che non gli ha tolto ancor le calcagna,
 Si riconforta, e segue a tutta briglia.
 Dietro il lascia gran spazio di campagna
 Quel Rabican che corre a maraviglia.
 Astolfo intanto per la cuticagna
 Va dalla nuca fin sopra le ciglia
 Cercando in fretta, se'l crine fatale
 Conoscer può ch'Orril tiene immortale.

LXXXVI

Fra tanti e innumerabili capelli,
 Un più dell'altro non si stende o torce:
 Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli
 Che per dar morte al rio ladron raccorce?
 Meglio è, disse, che tutti io tagli o sveli:
 Nè si trovando aver rasoì nè force,
 Ricorse immantimente alla sua spada,
 Che taglia sì che si può dir che rada.

LXXXVII

E tenendo quel capo per lo naso,
 Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
 Si fece il viso allor pallido e brutto,
 Travolse gli occhi, e dimostrò all'ocaso
 Per manifesti segni esser condotto;
 E'l busto che seguia troncato al collo,
 Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
 Lasciato avea, tornò col capo in mano,
 Che tutti avea di morte i segni veri,
 E mostrò il tronco ove giacea lontano.
 Non so ben se lo vider volentieri,
 Ancor che gli mostrasser viso umano;
 Che la intercetta lor vittoria forse
 D'invidia ai duo germani il petto morse.

LXXXIX

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
 Credo più fosse alle due donne grato.
 Queste, perchè più in lungo si traesse
 De' duo fratelli il doloroso fato,
 Che 'n Francia par ch'in breve esser dovesse,
 Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
 Con speme di tenerli tanto a bada,
 Che la trista influenza se ne vada.

XC

Tosto che'l castellan di Damietta
 Certificossi ch'era morto Orrilo,
 La colomba lasciò, ch'avea legata
 Sotto l'ala la lettera col filo.
 Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
 Un'altra altrove, come quivi è stilo:
 Sì che in pochissime ore andò l'avviso
 Per tutto Egitto ch'era Orrilo ucciso.

XCI

Il duca, come al fin trasse l'impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Benchè da se v'avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni;
Che per difender della santa Chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d'Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n'increbbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

XCIV

Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carriaggio,
Ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV

Trovano in su l'entrar della cittade
Un giovene gentil lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molta prudente;
D'alta cavalleria, d'alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesimo anco gli diede.

XCVI

Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del calife d'Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d'interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII

Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo, vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch'a portar pesi gli varrà per dièce
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appressa
La rete ch'in sua forza l'avea messo.

XCVIII

Sansonetto all'incontro al duca diède
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diède spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempi,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Agli cristiani usurpano i Mori empii;
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppe diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaren tanto,
Che gli scacciar l'orazion da canto.

CI

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale è di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

CII

Nella città di Constantin lasciata
Grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch'in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII

Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempra:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martire,
Che'l mal ch' avea sì vergognava a dire.

CIV

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Coi ch' al suo giudizio era di quante
Femmine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

CV

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Coi che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Trova Grifon presso a Damasco alfin
Col vil Martan la perfida Orrigillo.
Intanto le cristiane e saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille :
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi ha tai faville ,
Ha tanta strage Rodomonte messo ,
Ch' ove è maggiore il mal non pare espresso.*

CANTO DECIMOSESTO

I

GRAVI pene in Amor si provan molte ,
Di che patito io n'ho la maggior parte ,
E quelle in danno mio sì ben raccolte ,
Ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre volte ,
E quando in voce e quando in vive carte ,
Ch'un mal sia lieve, un altro acerbo o fiero ,
Date credenza al mio giudizio vero.

II

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva ,
Che chi si trova in degno laccio preso ,
Sebben di se vede sua donna schiva ,
Se in tutto avversa al suo desire acceso ;
Sebbene Amor d'ogni mercede il priva ,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso ,
Pur ch'altamente abbia locato il core ,
Pianger non de' , sebben languisce e muore.

III

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

IV

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l'arbitrio all'appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

V

Dico, la bella istoria ripigliando
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne già.

VI

Scontrò presso a Damasco il cavaliere
A cui donato avea Orrigille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Che l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro, e traditore;
E copria l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII

Come io vi dico, il cavalier venia
S'un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azzur d'oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII

Una splendida festa, che bandire
Fecce il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni;
Sa che l'amante suo non è sì forte
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX

Ma sì come audacissima è scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita;
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende:

X

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità delle parole,
Dicea piangendo: signor mio, son questi
Debiti premi a chi t'adora e colé?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria;
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII

Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono.
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII

E seguì la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV

Non par di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavallero.

-XV

E con lui se ne vien verso la porte
 Di Damasco, e da lui sente tra via
 Che là dentro dovea splendida corte
 Tenere il ricco re della Soria;
 E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
 O sia cristiano, o d'altra legge sia,
 Dentro e di fuori ha la città sicura
 Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI

Non però son di seguitar sì intento
 L'istoria della perfida Orrigille,
 Ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
 Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
 Ch'io non ritorni a riveder dugento
 Mila persone, o più delle scintille
 Del foco stuzzicato, ove alle mura
 Di Parigi facean danno e paura.

XVII

Io vi lasciai come assaltato avea
 Agramante una porta della terra,
 Che trovar senza guardia si credea;
 Né più riparo altrove il passo serra;
 Perchè in persona Carlo la tenea,
 Ed avea seco i mastri della guerra,
 Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliere,
 Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

XVIII

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
 L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
 Ove gran loda, ove mercè abbondante
 Si può acquistar, facendo il suo dovere.
 I Mori non però fer prove tante,
 Che par ristoro al danno abbiano avere;
 Perchè ve ne restar morti parecchi,
 Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch'io vo cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX

Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro:
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra,
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI.

Quando fu noto il saracino atroce
All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
Con un batter di man ch'andò alle stello;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII

Quel che la tigre dell'armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà ch'al peccatore.

XXV

Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si cacioia e si percuote;
Nè quivi il saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

XXVI

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empí,
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può, ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

XXVIII

Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non vi ebbe agio, che gli fu interdetto
Dal palatlin che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

XXIX

Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seeo il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'avesse ad impedire.

XXX

Mandatò avea sei mila fanti arcieri
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandatì gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI

I carriaggi e gli altri impedimenti
 Con lor fece drizzar per questa strada.
 Egli con tutto il resto delle genti
 Più sopra andò girando la contrada.
 Seco avean navi e ponti ed argomenti
 Da passar Senna che non ben si guada:
 Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
 Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII

Ma prima quei baroni e capitani
 Rinaldo intorno avendosi ridutti,
 Sopra la riva ch'alta era dai piani
 Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
 Disse: Signor, ben a levar le mani
 Avete a Dio che qui v'abbia condutti,
 Acciò dopo un brevissimo sudore,
 Sopra ogni nazione vi doni onore.

XXXIII

Per voi saran dui principi salvati,
 Se levate l'assedio a quelle porte:
 Il vostro re che voi sete ubligati
 Da servitù difendere e da morte;
 Ed uno imperator de' più lodati
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
 E con loro altri re, duci e marchesi,
 Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV

Sì che salvando una città, non solt
 Parigini ubligati vi saranno,
 Che molto più che per gli propri duoli,
 Timidi, affretti e sbigottiti stanno
 Per le lor mogli e per li lor figliuoli
 Ch'a un medesimo pericolo seco hanno,
 E per le sante vergini richiuse,
 Ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

XXXV

Dico, salvando voi questa cittade,
V'ubligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per cristianitade
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo avere.

XXXVI

Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

XXXVII

Nè qualunque altra parte ove s'adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s'altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e dell'Erculeo segno,
Riportar prede dall'isole vostre,
Che faranno or, s'avran le terre nostre?

XXXVIII

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v'animasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrere l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

XXXIX

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce.
E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

XL

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d'Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalea il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII

L'esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe' il suono arguto;
E con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' saracini il gelo.

XLIII

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Baiardo.

XLIV

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce,
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

XLV

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall'altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch'in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

XLVI

Furo al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari,
Che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che senza, vai virtù raro, o non mai.

XLVII

La buona lancia il paladin racquista,
 E verso il re d'Oran ratto si spicca,
 Che la persona avea povera e trista
 Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
 Questo por tra bei colpi si può in lista,
 Ben ch' in fondo allo scudo gli l'appicca:
 E chi non vuol ledarlo, abbiato escuso,
 Perché non si potea giunger più insuso.

XLVIII

Non lo ritien lo scudo che non entre,
 Benchè fuor sia d'acciar, dentro di palma;
 E che da quel gran corpo uscir pel ventre
 Non faccia l'inequale e piccola alma.
 Il destrier che portar si credea, mentre
 Durasse il lungo dì, sì grave salma,
 Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
 Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIK

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
 Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
 E dove la più stretta e maggior folta
 Stiparsi vede, impetuoso assale.
 Mena Fusberta sanguinosa in volta,
 Che fa l'arme parer di vetro frale.
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiva
 Che non vada a trovar la carne viva.

L

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
 Può la tagliente spada, ove s'incappi;
 Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
 Giuppe trapunte, e attoreigliati drappi.
 Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
 Qualunque assale, e fori e squarei e affrappi;
 Che non più si difende da sua spada,
 Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

LI

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbín con l'antiguardia arriva.
Il cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor ferezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch'andassero assalir capre o montoni.

LII

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII

Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo'nvitasse araldo.
Dell'altra squadra questa era migliore
Di capitano, d'arme e di valore.

LIV

D'Africa v'era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran pezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinent,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo avea l'elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la qual Isolier dietro venia.

LV

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che nuovo duca d'Albania fatt'era.

LVI

L'alto rumor delle sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch'a quel s'accorda
Con che i vicini, cadendo, il Nilo assorda.

LVII

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L'alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
Vedresti or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

LVIII

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andar innanti.
Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostiene l'assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne'sanguigni manti;
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX

Zerbin faceva le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L'esercito pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide e mena a destruzione.
Ariodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d'Aragona,
Ed un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'avean lasciato a dietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona,
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

LXI

Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra e di pigliar se'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII

Poi che si vide tor, come di farto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non potè arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV

Colui lascia il cavallo, e via'carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'opresse.
Ariodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavalieri e conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

LXV

Menava Ariodante il brandò in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimasero gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch'a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincaastro il buon duca seguia.
Le bandiere assal questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

LXVII

Dinanzi viene Oldrado e Fieramonte,
 Un duca di Glocestra, un d'Eborace;
 Con lor Ricardo, di Varvecia conte,
 E di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
 Han Matalista e Follicone a fronte,
 E Baricondo ed ogni lor seguace.
 Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
 Granata, tien Maiorca Baricondo.

LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
 Che vi si discernea poco vantaggio.
 Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare
 Come le biade al ventolin di Maggio;
 O come sopra 'l lito un mobil mare
 Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.
 Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
 Dannosa ai Mori ritornò da sezza.

LXIX

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
 A Matalista fa votar l'arcione.
 Ferito a un tempo nella spalla destra
 Fieramonte riversa Follicone;
 E l'un pagano e l'altro si sequestra,
 E tra gl'Inglesi se ne va prigionie.
 E Baricondo a un tempo riman senza
 Vita, per man del duca di Chiarenza.

LXX

Indi i pagani tanto a spaventarsi;
 Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
 Che quei non facean altro che ritrarsi,
 E partirsi dall'ordine e fuggire;
 E questi andar innanzi, ed avanzarsi
 Sempre terreno, e spingere e seguire:
 E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
 Il campo da quel lato era perduto.

T: I.

LXXI

Ma Ferrau, che sin qui mai non s'era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arrivò a punto
Che vide dal destrier cader in terra,
Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;

LXXII

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

LXXIII

Quando lo vide Ferrau cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolore,
Che di mill'altri che periron prima:
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che gli divide l'elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

LXXIV

Ne qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d'alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

LXXV

Entrò nella battaglia il re Agramante,
 D'uccider gente e di far prove vago;
 E seco ha Baliverzo, Farurante,
 Prusion, Sordano e Bambirago.
 Poi son le genti senza nome tante,
 Che del lor sangue oggi faranno un lago;
 Che meglio conterei ciascuna foglia,
 Quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI

Agramante dal muro una gran banda
 Di fanti avendo e di cavalli tolta,
 Col re di Feza subito li manda,
 Che dietro ai padiglioni piglin la volta,
 E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
 Le cui squadre vedea con fretta molta,
 Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
 Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII

Fu'l re di Feza ad eseguir ben presto;
 Ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
 Raguna intanto il re Agramante il resto;
 Parte le squadre, e alla battaglia invia.
 Egli va al fiume; che gli par ch'in questo
 Luogo del suo venir bisogno sia:
 E da quel canto un messo era venuto
 Del re Sobrino a domandare aiuto.

LXXVIII

Menava in una squadra più di mezzo
 Il campo dietro; e sol del gran rumore
 Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
 Ch'abbandonavàn l'ordine e l'odore.
 Zerbín, Lurcanio e Ariodante in mezzo
 Vi restar soli incontra a quel furore:
 E Zerbín, ch'era a piè, vi peria forse;
 Ma'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

LXXIX

Altrove intanto il paladin s'avea
 Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
 Or che l'orecchie la novella rea
 Del gran periglio di Zerbin gli fere,
 Ch'a piedi fra la gente cirenea
 Lasciato solo aveano le sue schiere,
 Volta il cavallo, e dove il campo Scotta
 Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
 Vede, s'appara; e grida: or dove andate?
 Perchè tanta viltade in voi comprendo,
 Che a sì vil gente il campo abbandonate?
 Ecco le spoglie, delle quali intendo
 Ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
 Oh che laude, oh che gloria che'l figliuolo
 Del vostro re si lasci a piedi e solo!

LXXXI

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
 E vede Prusion poco lontano,
 Re d'Alvaracchie, e addosso se gli serra,
 E dell'arcion lo porta morto al piano.
 Morto Agricalte e Bambirago atterra;
 Dopo fere aspramente Soridano;
 E come gli altri l'avria messo a morte,
 Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
 E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
 Fatate l'arme avea, ma quella botta
 Pur tramortito il manda fuor di sella:
 E così al duca della gente Scotta
 Fa piazza intorno spaziosa e bella;
 Sì che senza contea un destrier puote
 Salir, di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s'aggirava,
Mandando or questo or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne intende,
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

LXXXVI

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato;
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perché in questa città più non s'alloggi.

LXXXVII

Satanasso (perch' altri esset non puote)
 Strugge e ruina la città infelice.
 Volgiti e mira le fumose ruote
 Della rovente fiamma predatrice;
 Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
 E faccian fede a quel che 'l servo dice.
 Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
 La bella terra, e innanzi ogaun' gli fugge.

LXXXVIII

Quale è colui che prima oda il tumulto,
 E delle sacre squille il batter spesso,
 Che vegga il fuoco a nessun altro occulto
 Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso;
 Tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
 E conoscendol poi con l'occhio istesso;
 Onde lo sforzo di sua miglior gente
 Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX

Dei paladini e dei guerrier più degni
 Carlo si chiama dietro una gran parte,
 E ver la piazza si drizzan i segni,
 Che 'l pagan s'era tratto in quella parte.
 Ode il rumor, vede gli orribil segni
 Di crudeltà, l'umane membra sparte.
 Ora non più: ritorni un'altra volta
 Chi volontier la bella istoria ascolta.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon, di Norandin giunto allu giostra,
Fa gran prove. Martan volge la fronte
E quanto sia vilissimo dimostra.
Poi per fare a Grifon vergogna ed onte,
L'arme gl'involà; e con sì bella mostra
È dal benigno re molto onorato:
Scorno ha Grifon, ch'è per Martan stimato.*

CANTO DECIMOSETTIMO

I

IL giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno:
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

II

Domiziano e l'ultimo Antonino,
E tolse dalla immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all'imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti..

III

Che d'Attila dirò? che dell'iniquo
Ezzellin da Roman? che d'altri cento,
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati;

IV

A cui non par ch'abbi' a bastar lor fame,
Ch'abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov'Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

V

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch'a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

VI

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e'l Moro
Con stupri, uccision, rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, fora
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch'ebbe di lui la nuova Carlo,
E che'n piazza venia per ritrovarlo.

VII

Vede tra via la gente sua troncata,
 Arsi i palazzi e ruinati i templi;
 Gran parte della terra desolata:
 Mai non si vider sì crudeli esempi.
 Dove fuggite, turba spaventata?
 Non è tra voi chi'l danno suo contempli?
 Che città, che refugio più vi resta,
 Quando si perda sì vilmente questa?

VIII

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
 Cinto di mura onde non può fuggire,
 Si partirà che non l'avrete offeso,
 Quando tutti v'avrà fatto morire?
 Così Carlo dicea, che d'ira acceso
 Tanta vergogna non potea patire;
 E giunse dove innanti alla gran corte
 Vide il pagan por la sua gente a morte.

IX

Quivi gran parte era del popolazzo,
 Sperandovi trovare aiuto, ascesa,
 Perchè forte di mura era il palazzo,
 Con munizion da far lunga difesa.
 Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,
 Solo s'avea tutta la piazza presa:
 E l'una man, che prezza il mondo poco,
 Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.

X

È della regal casa, alta e sublime,
 Percuote e risuonar fa le gran porte.
 Gettan le turbe dalle eccelse cime
 E merli e torri, e si metton per morte.
 Guastare i tetti non è alcun che stime:
 E legne e pietre vanno ad una sorte,
 Lastre e colonne, e le dorate travi
 Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI

Sta su la porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c'ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa ogn' animal dà loco.

XII

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v'ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

XIII

Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S'odono gridi e femminil lamenti:
L'affitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e suoi baroni accanto.

XIV

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch'ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s'uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e par di quello stuolo

XV

Perchè debbo vedere in voi fortezza
 Ora minor, ch'io la vedessi allora?
 Mostrate a questo can vostra prodezza,
 A questo can che gli uomini devora.
 Un magnanimo cor morte non prezza,
 Presta o tarda che sia, pur che ben muera.
 Ma dubitar non posso ove voi sete,
 Che fatto sempre vincitor m'avete.

XVI

Al fin delle parole urta il destriero,
 Con l'asta bassa, al saracino addosso.
 Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
 A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
 Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero,
 Ch'un senza l'altro mai veder non posso:
 E ferir tutti sopra a Rodomonte
 E nel petto e nei fianchi e nella fronte.

XVII

Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
 Di parlar d'ira e di cantar di morte;
 E sia per questa volta detto assai
 Del saracin non men crudel che forte;
 Che tempo è ritornar dov'io lasciai
 Grifon, giunto a Damasco in su le porte.
 Con Orrigille perfida; e con quello
 Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

XVIII

Delle più ricche terre di Levante,
 Delle più popolate e meglio ornate
 Si dice esser Damasco, che distante
 Siede a Gerusalem sette giornate,
 In un piano fruttifero e abbondante,
 Non men giocondo il verno, ché l'estate.
 A questa terra il primo raggio tolle
 Della nascente aurora un vicio colle.

XIX

Per la città duo fiumi cristallini
 Vanno inaffiando per diversi rivi
 Un numero infinito di giardini
 Non mai di fior, non mai di fronde privi.
 Dicesi ancor, che macinar molini
 Potrian far l'acque lanfe che son quivi;
 E chi va per le vie, vi sente fuore
 Di tutte quelle case uscire odore.

XX

Tutta coperta è la strada maestra
 Di panni di diversi color lieti,
 E d'odorifera erba e di silvestra
 Fronda la terra e tutte le pareti.
 Adorna era ogni porta, ogni finestra
 Di finissimi drappi e di tappeti;
 Ma più di belle e bene ornate donne
 Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI

Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
 In molti lochi, sollazzevol balli;
 Il popol, per le vie, di miglior sorte
 Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
 Facea più bel veder la ricca corte
 De' signor, de' baroni e de' vassalli,
 Con ciò che d'India e d'eritrea maremme
 Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

XXII

Venia Grifone e la sua compagnia
 Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
 Quando fermolli un cavallero in via,
 E li fece smontare a un suo palagio:
 E per l'usanza e per sua cortesia,
 Di nulla lasciò lor patir disagio.
 Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
 Fronte gli assolse a sontuosa cena.

XXIII

E narrò lor come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e'l peregrino
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch'al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che s'avean valor pari al sembiante;
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

XXIV

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo'nvito tenne;
Che, qual volta se n'abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne,
Usata ogn'anno, oppure impresa nuova
Del re ch'i suoi veder volesse in pruova.

XXV

Rispose il cavalier: la bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta luna:
Dell'altre che verran la prima è questa:
Ancora non se n'è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e'a pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

XXVI

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni ha avuto il core ardente
Della leggiadra e sopra ogn'altra bella
Figlia del re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il cammin verso Soria.

XXVII

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo alfin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

XXVIII

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S'apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.

XXIX

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il signor nostro,
Vedemo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, signor, che'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro;
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch'andargli, sì che lo veggiate, appresso.

XXX

Non gli può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso:
In luogo d'occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d'osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

XXXI

Correndo viene, e'l muso a guisa porta
Che'l braccio suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, futando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa ch'abbia odorato e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII

Corron chi qua chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio:
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle,
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV

Era presso alla grotta in oh' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava;
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n'avea, che non si numerava;
E n'era egli il pastor l'estate e'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva e tenea chiuso,
Per spasso che n'avea, più che per uso.

XXXV

L'umana carne meglio gli sapeva;
 E prima il fa veder ch'all'antro arrivi,
 Che tre de' nostri giovini ch'aveva,
 Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
 Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva;
 Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi:
 Con quel sen va dove il suol far satollo,
 Sonando una zampogna ch'avea in collo.

XXXVI

Il signor nostro intanto ritornato
 Alla marina, il suo danno comprende,
 Che trova gran silenzio in ogni lato,
 Voti frascati, padiglioni e tende.
 Nè sa pensar chi sì l'abbia rubato;
 E pien di gran timore al lito scende,
 Onde i nocchieri suoi vede in disparte
 Sarpar lor ferri, e in opra per le sarte.

XXXVII

Tosto ch'essi lui veggiono sul lito,
 Il palischermo mandano a levarlo:
 Ma non sì tosto ha Norandino udito
 Dell'Orco che venuto era a rubarlo,
 Che, senza più pensar, piglia partito,
 Dovunque andato sia, di seguitarlo.
 Vedersi tor Lucina sì gli duole,
 Ch'ò racquistarla, o non più viver vuole.

XXXVIII

Dove vede apparir lungo la sabbia
 La fresca orma, ne va con quella fretta
 Con che lo spinge l'amorosa rabbia,
 Fin che giunge alla tana ch'io v'ho detta,
 Ove con tema la maggior che s'abbia
 A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
 Ad ogni suono di sentirlo parci
 Ch'affamato ritorni a divorarci.

XXXIX

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella'l vede: fuggine, gli grida;
Misero te, se l'Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i'sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C'ho di morir presso alla moglie mia.

XL

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora,
Che mai femmina l'Orco non divora.

XLI

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

XLII

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini siene certo; ed empieranne
Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

XLIII

Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

XLIV

Rispose il re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che piuttosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai oapre ed agnelle,
Onde a se ed alle sue faceva le spese;
E dal tetto pendea più d'una pelle.
La donna fe' che 'l re del grasso prese
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n'unse dal capo alle piante,
Fin che l'odor cacciò ch'egli ebbe innante.

XLVI

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch'ella è sì grande che lo cape.
Coperte sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d'un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

XLVII

Norandino ubbidisce; ed alla buca
 Della spelunca ad aspettar si mette,
 Acciò col gregge dentro si conduca,
 E fin a sera disiando stette.
 Ode la sera il suon della sambuca,
 Con che'nvita a lassar l'umide erbette,
 E ritornar le pecore all'albergo
 Il fier pastor che lor venia da tergo.

XLVIII

Pensate voi se gli tremava il core,
 Quando l'Orco sentì che ritornava,
 E che'l viso crudel pieno d'orrore
 Vide appressare all'uscio della cava:
 Ma poté la pietà più che'l timore;
 S'ardea, vedete, o se fingendo amava.
 Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso ed apre:
 Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;
 Ma prima sopra se l'uscio si chiude:
 Tutti ne va futando: alfin duo prende;
 Che vuol cenar delle lor carni crude.
 Al rimembrar di quelle zanne orrende
 Non posso far ch'ancor non trema e sude.
 Partito l'Orco, il re getta la gonna
 Ch'avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L

Dove averne piacer deve e conforto;
 Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noia:
 Lo vede giunto ov'ha da restar morto;
 E non può far però, ch'essa non muoia.
 Con tutto'l mal, diceagli, ch'io supporto,
 Signor, sentia non mediocre gioia
 Che ritrovato non t'eri con noi,
 Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

LI

Che sebben il trovarmi ora in procinto
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin che del suo danno.

LII

La sperme (disse il re) mi fa venire,
C'ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire:
E voi tutt'altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

LIII

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso,
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch'egli ne palpi nell'uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso,
Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch'eran più vecchi.

LIV

Ci ungemo i corpi di quel grasso opime
Che ritroviamo all'intestina intorno,
E dell'orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV

Tenea la mano al buco della tana,
 Acciò col gregge non uscissim noi:
 Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
 Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
 Uomini e donne uscimmo per sì strana
 Strada, coperti dagl'irsuti cuoi:
 E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
 Fin che con gran timor Lucina venne.

LVI

Lucina, o fosse perch'ella non volle.
 Ungersi come noi, che schivo n'ebbe;
 O ch'avesse l'andar più lento e molle,
 Che l'imitata bestia non avrebbe;
 O quando l'Orco la groppa toccolle,
 Gridasse per la tema che le accrebbe;
 O che se le sciogliessero le chiome;
 Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
 Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
 Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro
 Che già gl'irsuti spogli le avea tratti,
 E fattola tornar nel cavo chiostro.
 Noi altri dentro a nostre gonne piatti
 Col gregge andiamo ove'l pastor ci mena,
 Tra verdi colli in una spiaggia amena.

LVIII

Quivi attendiamo infin che steso all'ombra
 D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
 Chi lungo il mar, chi verso'l monte sgombra:
 Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.
 L'amor della sua donna sì lo'ngombra,
 Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,
 Nè partirsene mai sin alla morte,
 Se non racquista la fedel consorte:

LIX

Che quando dianzi avea an'uscir del chiuso
 Vedutala restar captiva sola,
 Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
 Spontaneamente al vorace Orco in gola:
 E si mosse, e gli corse infino al muso,
 Nè fu lontano a gir sotto la mola;
 Ma pur lo tenne in mandra la speranza
 Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

LX

La sera, quando alla spelunca mena
 Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,
 E c'ha da rimaner privo di cena,
 Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
 E la condanna a star sempre in catena
 Allo scoperto in sul sasso eminente.
 Vedela il re per sua cagion patire;
 E si distrugge, e sol non può morire.

LXI

Mattina e sera l'infelice amante
 La può veder come s'affligga e piagna;
 Che le va misto fra le capre avanti,
 Torni alla stalla o torni alla campagna.
 Ella con viso mesto e supplicante
 Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
 Perchè vi sta a gran rischio della vita,
 Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII

Così la moglie ancor dell'Orco priega
 Il re che se ne vada; ma non giova,
 Che d'andar mai senza Lucina niega,
 E sempre più costante si ritrova.
 In questa servitude, in che lo lega
 Pietate e Amor, stette con lunga prova
 Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso
 Il figlio d'Agricane e'l re Gradasso.

LXIII

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu avventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu nell'ora mattutina,
Che Norandin con l'altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV

Ma poi che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita
(Che la moglie dell'Orco gli lo narra),
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

LXV

Pien di letizia va con l'altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch'all'ombra nera
Il mostro per dormir nell'erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E alfin sicur che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tae mesi ch'arrivò in Soria.

LXVI

In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d'Africa e d'Egitto e di Turchia,
Il re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altr'ieri aver ne poté spia.
L'altr'ier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII

Per allegrezza della buona nuova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nuova
Una se n'abbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar gli giova
Dei quattro mesi che'n irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, usci di tanto male.

LXVIII

Questo ch'io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et' idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi, •
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l'alta cagione.

LXIX

Un gran pezzo di notte si dispensa
Da' cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon dell'allegrezze si destaro.

LXX

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombâr di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

LXXI

Quel d'Antiochia, più d'ogn'altro ville,
 Armossi seco e compagnia gli tenne.
 Preparato avea lor l'oste gentile
 Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
 E del suo parentado non umile
 Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
 E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
 A tal servigi attissimi, lor diede:

LXXII

Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
 Né pel campo curar far di se mostra,
 Per veder meglio il bel popol di Marte,
 Ch'ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra:
 Chi con colori accompagnati ad arte,
 Letizia o doglia alla sua donna mostra;
 Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
 Disegna Amor, se l'ha bisogno o crudo.

LXXIII

Soriani in quel tempo aveano usanza
 D'armarsi a questa guisa di Ponente,
 Forse ve gli inducea la vicinanza
 Che de' Franceschi avean continuamente,
 Che quivi allor reggean la sacra stanza
 Dove in carne abito Dio onnipotente;
 Ch'ora i superbi e miseri cristiani,
 Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV

Dove abbassar dovrebbero la faccia
 In augumento della santa Fede,
 Tra lor si dan nel petto e nella pancia
 A destruzion del pòco che si crede.
 Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
 Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede;
 E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
 Che quanto qui cercate è già di Cristo.

LXXV.

Se cristianissimi esser voi volete,
 E voi altri cattolici nomati,
 Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
 Perchè de' beni lor son dispogliati?
 Perchè Gerusalem non riavete,
 Che tolto è stato a voi da' rinegati?
 Perchè Constantinopoli, e del mondo
 La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
 Che t'ha via più di questa Italia offesa?
 E pur, per dar travaglio alla meschina,
 Lasci la prima tua sì bella impresa.
 O d'ogni vizio fetida sentina,
 Dormi, Italia imbriaça, e non ti pesa
 Ch'ora di questa gente, ora di quella,
 Che già serve ti fu, sei fatta ancella?

LXXVII

Se'l dubbio di morir nelle tue tane,
 Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
 E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
 O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
 Le ricchezze del Turco hai non lontane:
 Caccial d'Europa, o di Grecia snida:
 Così potrai o del digiuno trarti,
 O cader con più merito in quelle parti.

LXXVIII

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
 Tedesco ancor: là le ricchezze sono
 Che vi portò da Roma Constantino;
 Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
 Pattolq ed Ermo, onde si tra'l'or fino,
 Migdonja e Lidia, e quel paese buono
 Per tante laudi in tante isgrie noto,
 Non è, s'andar vi vuoi, troppa remolo.

LXXIX

Tu gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX

Ma d'un parlar nell'altro, ove sono ito
Sì lungi dal cammin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il sito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza.
Di gente armata d'elmo e di corazza.

LXXXI

Le vaghe donne gettano dai palchi:
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi;
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dalli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

LXXXII

Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al re pochi di innante,
Che sulla strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il re di nobilissima testura
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed ora,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII

Se conoscfute il re quell'arme avesse,
 Care avute l'avria sopra ogni arnese;
 Nè in premio della giostra l'avria messe,
 Come che liberal fosse e cortese.
 Lungo s'aria chi raccontar volesse
 Chi l'avèa sì sprezzate e vilipese,
 Che'n mezzo della strada le lasciasse,
 Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

LXXXIV

Di questo hò da contarvi più di sotto:
 Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
 Un paio e più di lance trovò rotto,
 Menatò più d'una taglio e d'una punta.
 Dei più cari e più fidi al re fur otto
 Chè quivi insieme avean lega congiunta;
 Gioveni; in arme pratici ed industri,
 Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV

Quei rispondean nella sbarrata piazza
 Per un dì, ad uno ad uno, a tutto'l mondo,
 Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
 Fin ch' al re di guardarli era giocondo;
 E si foravan spesso la corazza:
 Per gioco in somma qui facean secondo
 Fan li nimici capitali, eccetto
 Che potea il re partirli a suo diletto.

LXXXVI

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
 Che Martano di codardo nominosse,
 Come se della forza di Grifone,
 Poi ch'era seco, partecipe fosse,
 Audace entrò nel marziale agone;
 E poi da canto ad aspettar fermosse;
 Sin che finisse una battaglia fiera
 Che tra duo cavalier cominciata era. 61

LXXXVII

Il signor di Seleucia, di quell' uno,
 Ch'a sostener l'impresa aveano tolto,
 Combattendo in quel tempo con Ombruno,
 Lo ferì d'una punta in mezzo'l volto,
 Sì che l'uccise; e pietà n'ebbe ognuno,
 Perchè buon cavalier lo tenean molto;
 Ed oltra la bontade, il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII

Vedute ciò, Martano ebbe paura
 Che parimente a se non avvenisse;
 E ritornando nella sua natura,
 A pensar cominciò come fuggisse.
 Grifon, che gli era appresso e n'avea cura,
 Lo spinse pur, poi ch'assai fece e disse,
 Contra un gentil guerrier che s'era mosso,
 Come si spinge il cane al lupo addosso;

LXXXIX

Che dieci passi gli va dietro o venti,
 E poi si ferma, ed abbaiano guarda
 Come digrigni i minacciosi denti,
 Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
 Quivi ov'erano e principi presenti,
 E tanta gente nobile e gagliarda,
 Fuggì lo'ncontro il timido Martano,
 E torse 'l freno e'l capo a destra mano.

XC

Pur la colpa potea dar al cavallo,
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
 Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
 Che non l'avria Demostene difeso.
 Di carta arma o par, non di metallo;
 Sì teme da ogni colpo essere offeso.
 Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
 Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI

Il batter delle mani, il grido interno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Piuttosto che trovarsi in questo loco.

XCII

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna:
Perchè l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch'un'oncia, un dito sol d'error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch'errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch'alquanto andato fu, la messe suso
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch'andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva:
Che'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV

Tornò Grifon con la medesima antenna,
Che'ntiera e ferma ricovrata avea:
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rileyato alfin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

xcv

Grifon, che'l vede in sella, e che non basta
 Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
 Dice fra se: quel che non pote l'asta,
 In cinque colpi o'n sei farà la spada:
 E su la tempia subito l'attasta
 D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
 E un altro gli accompagna e un altro appresso,
 Tanto che l'ha stordito e in terra messo.

xcvi

Quivi erano d'Apamia due germani
 Soliti in giostra rimaner di sopra,
 Tirse e Corimbò; ed ambo per le mani
 Del figlio d'Ulivier cadder sozzopra.
 L'uno gli arcion lascia allo scontro vani;
 Con l'altro messa fu la spada in opra.
 Già per comun giudizio si tien certo
 Che di costui fia della giostra il merto.

xcvii

Nella lizza era entrato Salinterno,
 Gran diodarro e maliscalco regio,
 E che di tutto'l regno avea il governo,
 E di sua mano era guerriero egregio.
 Costui, sdegnoso ch'un guerriero esterno
 Debba portar di quella glostra il pregio,
 Piglia una lancia e verso Grifon grida,
 E molto minacciandolo lo sfida.

xcviii

Ma quel con un lancia gli fa risposta,
 Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto;
 E per non far error, lo scudo apposta,
 E via lo passa e la corazza e 'l petto:
 Passa il ferro crudel tra costa e costa,
 E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
 Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
 Ch'ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX

Grifone, appresso a questi, in terra getta
 Duo di Damasco, Ermosilo e Carmondo:
 La milizia del re dal primo è retta;
 Del mar grande ammiraglio è quel secondo.
 Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
 Addosso all'altro si riversa il pondo
 Del rio destrier, che sostener non puote
 L'alto valor con che Grifon percuote.

C

Il signor di Seleucia ancor restava,
 Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
 E ben la sua possanza accompagnava
 Con destrier buono e con arme perfette.
 Dove dell'elmo la vista si chiava,
 L'asta allo scontro l'uno e l'altro mette:
 Pur Grifon maggior colpo al pagan diede,
 Che lo se' staffeggiar dal manco piede.

CI

Gittaro i tronchi; e si tornarò addosso
 Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
 Fu il pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo che spezzato avria gl'incudi.
 Con quel fender si vide e ferro ed osso
 D'un ch' eletto s'avea tra mille scudi;
 E se non era doppio e fin l'arnese,
 Fera la coscia ove cadendo scese.

CII

Ferì quel di Seleucia alla visera ..
 Grifone a un tempo: e fu quel colpo tanto,
 Che l'avria aperta e rotta, se non era
 Fatta, come l'altr'arme, per incanto:
 Gli è un perder tempo, che 'l pagan più fera,
 Così son l'arme dure in ogni canto:
 E'n più parti Grifon già fessà e rotta
 Ha l'armatura a lui, nè perde batta.

CIII

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

CIV

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

CV

E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

CVI

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

CVII

O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII

Grifone, o ch'egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli a sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

CIX

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s'addormentò quanto esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch'era lì appresso:
Ed un inganno ordì, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX

Martano disegnò torre il destrier,
I panni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

CXI

Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il re che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII

Colui, ch'indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

CXIII

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
E alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udìr fa d'ogni intorno.
Seco il re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole o Marte.

CXIV

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli.
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXY

Poi che fu desto, e che dell'ora tarda
 S'accorse, uscì di camera con fretta,
 Dove il falso cognato e la bugiarda
 Orrigille lasciò con l'altra setta;
 E quando non li trova e che riguarda
 Non v'esser l'arme né i panni, sospetta;
 Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
 L'insegne del compagno in quella vece.

CXVI

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorno,
 Con la donna e col resto della torma
 Avea nella città fatto ritorno.
 Trova Grifone a poco a poco l'orma
 Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno:
 E con suo gran dolor vede esser quella
 Adulter d'Orrigille e non fratello.

CXVII

Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'abbia alle parole
 Di chi l'avea più volte già tradito.
 Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
 L'inimico punir, che gli è fuggito;
 Ed è costretto con troppo gran fallo
 A tor di quel vil uom l'arme e'l cavallo.

CXVIII

Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
 Che porsi in dosso la corazza indegna,
 O ch'imbracciar l'abominato scudo,
 O por sull'elmo la beffata insegna;
 Ma per seguir la meretrice e'l drudo,
 Ragione in lui pari al disio non regna.
 A tempo venne alla città, ch'ancora
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

CXIX

Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello;
Che, più che forte e ch'a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

CXX

La bella loggia sopra'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto e da tutta la corte:

CXXI

E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo'l re è'l primo assiso,
E presso a lui la donna di se degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al suo onor poco riguardo;

CXXII

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

CXXIII

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
 Che se non fosse ch'io riguardo a voi,
 La pubblica ignominia gli farei
 Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
 Perpetua ricordanza gli darei,
 Come ognor di viltà nimico fui.
 Ma sappia, s'impunito se ne parte,
 Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV

Colui che fu di tutti i vizi il vaso,
 Rispose: alto signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
 Venendo d'Antiochia, in su la via.
 Il suo semblante m'avea persuaso
 Che fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non n'avea prova nè vista,
 Se non quella che fece oggi assai trista:

CXXV

La qual m'è spiagque sì, che restò poco
 Che, per punir l'estrema sua viltade,
 Non gli facessi allora allora un gioco,
 Che non toccasse più lance nè spade.
 Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,
 E riverenzia a vostra maestade.
 Nè per me voglio che gli sia guadagno
 L'essermi stato un giorno o dua compagno:

CXXVI

Di che contaminato anco esser parme;
 E sopra il cor mi sarà eterno peso,
 Se, con vergogna del mestier dell'armè,
 Io lo vedrò da noi partire illeso:
 E meglio che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se sarà d'un merlo impeso;
 E sia lodevol opra e signorile,
 Perch'el sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII

Al detto suo Martano Orrigille havè,
 Senza accennar, confermatrice presta.
 Non son (rispose il re) l'opre sì prave,
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.
 Voglio per pena del peccato grave,
 Che sol rinnovi al popolo la festa:
 E tosta a un suo baron, che fe' venire,
 Impase quanto avesse ad esequire.

CXXVIII

Quel baron molti armati seco tolse,
 Ed alla porta della terra scese;
 E quivi con silenzio li raccolse,
 E la venuta di Grifone attese:
 E nell'entrar sì d'improvviso il colse,
 Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
 E lo ritenne con beffe e con scorno
 In una oscura stanza insin al giorno.

CXXIX

Il sole appena avea il dorato crine
 Tolto di grembo alla nutrice antica,
 E cominciava dalle piagge alpine
 A cacciar l'ombre e far la cima aprica,
 Quando ternendo il vil Martan ch'al fine
 Grifone ardito la sua causa dica,
 E ritorni la colpa ond'era uscita,
 Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX

Trovando idonia scusa al priego regio,
 Che non stia allo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli avea fatto, col pregio
 Della non sua vittoria, il signor grato;
 E sopra tutte un ampio privilegio,
 Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
 Lasciamlo andar; ch'io vi prometto certo,
 Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza ,
Quando più si trovò piena di gente .
Gli avean levato l'elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche,
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII

Venian d'intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n'era una ed or un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che, oltre le parole infami e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII

L'arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della terra all'ultimo condotto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch'egli si fusse.

Si tosto appena gli sfer raro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che tigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi,
Che senz'arme venia il popolo insano.
Nell'altro Canto differisco il resto;
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il re d' Algier. Carlo combatte:
Vince. Martàn punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano e Medor, fedele e bello,
Trovano il re lor morto, Dardinello.*

CANTO DECIMOTTAVO

I

MAGNANIMO Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua c'ausa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa;
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe;
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV

Van gli altri in rotta ove il timor li caccia
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

V

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbero pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

VI

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell'uno al campo le cervella,
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider oclui venir dal cielo.

VII

Fur molti che temer che'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S'a Damasco il soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbombe.

VIII

Ma voglio a un'altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dissi ch'al re compagnaia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottonc e Berlingiero.

IX

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch'avea, armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X

Guido, Ranier, Ricardo, Salamone
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi nella terra.

XI

Non così freme in sù lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borèa o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l'abete;
Come freme d'orgoglio il saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l'ira dell'empio e la vendetta.

XII

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all'incude l'ago:
Sì duro intorno ha' lo scaglioso drago.

XIII

Furo tutti i ripari, fu la cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch'ognun prend' arme, ognuno animo prende/

XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non sen usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

XV

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

XVI

Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V'abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar che torsi o rape,
Non la patria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

XVII

Al pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discesce.
Il fiato tuttavia più se gl'ingrossa,
Sì che comprende alfin che, se non esce
Or c'ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir che sarà iavano.

XVIII

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente.
L'aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell'empie ove il furor lo'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno,
Che vi trasse Odeardo ed Arimanno.

XIX

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giorno,
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questa or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

XX

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto o reverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volge, alfin si parte.

XXI

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch'abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all'isola, e va fuor delle mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

XXIII

E sì tre volte e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch' a Dio n'andasse il lezzo;
E della ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d'Anteo ti vanti e d'Anniballe.
Poi ch'è fu giunto a proda, gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch'avea traseorsa tutta,
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV

E sì lo rode la superbia e l'ira,
Che, per tornarvi un'altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l'odio estingue e l'ira tarda:
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire.

XXVI

Io v'ho da dir della Discordia altiera,
A cui l'angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesima sera,
Avendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII

E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che senza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

XXVIII

L'implacabil Discordia in compagnia
Della Superbia si messe in cammino,
E ritrovò che la medesima via
Facea, per gire al campo saracino,
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch'io v'ho già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe invano,
Ma che far si vedria mirabil prove
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

XXX

La Gelosia quel nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI

D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican le pare aver soggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier pagano avea Parigi astretto;
E capitano appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch'è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII

Rispose il nano: nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch'è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV

L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del saracin. che non trovava loco:
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre, poi ch'ivan discende
Nel voto albergo e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio che dietro al predator la mena:

XXXVI

Così furendo il saracìn bizzarro,
Si volge al nano, e dice: or là t'invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

XXXVII

La Discordia ch'udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi ch'al partir del saracìn, si estinse
Carlo d'intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all'ordine ristinse.
Lascionae parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano infia a san Vittore;

XXXIX

E comandò ch'a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animandò ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei cristian, rimesso s'era;
E con l'innamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina e mette in volta.

XLI

Essendo la battaglia in questo stato,
L'imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto'l mondo par che ne rimbombe.

XLII

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte:
Ma'l re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferrau che lor dicea a gran voce:

XLIII

Ah, dicea, valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l'alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci 'ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Ch'essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

XLV

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l'elmo diviso.

XLVI

L'esercito d'Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco;
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliere
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasse.

XLVII

Del re della Zumara non si scorda
 Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
 Che con la lancia Uberto da Mirforda,
 Claudio dal Bosco, Elio e Dulfìn dal Monte,
 E con la spada Anselmo da Stanferda
 E da Londra Raimondo e Pinamonte
 Getta per terra (ed erano pur forti),
 Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto il valer che di se mostra,
 Non può tener sì ferma la sua gente,
 Sì ferma ch' aspettar voglia la nostra
 Di numero minor, ma più valente.
 Ha più ragion di spada e più di giostra
 E d'ogni cosa a guerra appertinente.
 Fugge la gente maura, di Zumara,
 Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri faggon quei d'Alzerbe,
 A cui s'oppose il nobil giovinetto;
 Ed or con prieghi, or con parole acerbe.
 Ripor lor cerca l'animo nel petto.
 S'Almonte meritò ch'in voi si serbe
 Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
 Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
 Lasciar vorrete in cost gran periglio.

L

State, vi priego per mia verde etade
 In cui solete aver sì larga speme:
 Deh non vogliate andar per fil di spade,
 Ch' in Africa non torni di nobi seme.
 Per tutto ne saran chiuse le strade,
 Se non andiam raccolti e stretti insieme:
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa
 È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi, e alla discrezion di questi cani:
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedi vani.
Non han di noi più vita gli nimici;
Più d'un'alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al conte d'Otonlei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così accese
L'esercito african che fuggia prima,
Ch' le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v'accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo e insin ai denti sesso;
E ch'Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch'amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l'uccise.

LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s'udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l'arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all'altra banda :
Ed ai suoi, che lo spogliano, comanda.

LVI

Non è dà domandarmi, se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate ;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate :
Ma nol lascian le genti adito avere ,
Non men delle 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta :
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo inglese e 'l franco.

LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un volse,
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d'un non sia riparo :
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Penente.
Tempo è ch'le torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d'ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch'avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

LXI

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa semblante che ne tema poco.

LXII

E poi ch'avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII

Quando di dritto e quando di riverso
 Getta or pedoni or cavalieri in terra...
 Il popol contra lui tutto converso
 Più e più sempre inaspera la guerra...
 Teme Grifone al fin restar sommerso,
 Sì cresce il mar che d'ogn'intorno il serra;
 E nella spalla e nella coscia manca
 È già ferito, e par la lena manca.

LXIV

Ma la virtù, ch'ai suoi spesso soccorre,
 Gli fa appo Norandin trovar perdono...
 Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe che di man d'Ettore
 Pareano uscite: un testimonio buono,
 Che dianzi esso avea fatto indegnamente
 Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
 Quel che la gente a morte gli ha condotta,
 E fattosene avanti orribil morte,
 E di quel sangue il fesso e l'acqua brutta;
 Gli è avviso di veder proprio sul ponte
 Orazio sol contra Toscana tutta:
 E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
 Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe;

LXVI

Ed alzando la man nuda e senz'armo,
 Antico segno di tregua o di pace,
 Disse a Grifon: non so, se non chiamarme
 D'avere il torto, e dir che mi dispiace:
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarne
 Altrui, cadere in tanto error mi face:
 Quel che di fare io mi credea al più vile
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII

E se bene alla ingiuria ed a quell'onta
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor che ti fai qui s'adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

LXVIII

Chiedimi la metà di questo regno;
Ch'io son per fartene oggi possessore;
Che l'alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX

Grifon, vedendo il re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir ehi medicollo;
Indi portar nella cittade ad agio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX

Dove, ferito, alquanti giorni, inerte
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lasciò lui, ch'al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI

Or nè l'uno nè l'altro è sì indovino
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch'Orrigille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa e d'improvviso foco.

LXXII

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l'affermò, s'avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch'Orrigille ha seguito è manifestò
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

LXXIII

Non tollero Aquilante che 'l fratello
Solo e senz'esso a quell'impresa andasse,
E prese l'arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il duca che tardasse
L'andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV

Ebbe un Ostrò silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Toriosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

LXXV

Quindi a levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto ch' in Antiochia se ne venne.

LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle:
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppo ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

LXXIX

Dubitò che per fraude di colei
 Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
 E: dimmi, gli gridò, tu ch'esser dei
 Un ladro e un traditor, come n'hai visto,
 Onde hai quest'arme avute? onde ti sei
 Sul buon destrier del mio fratello assiso?
 Dimmi se'l mio fratello è morto o vivo;
 Come dell'arme e del destrier l'hai privo.

LXXX

Quando Orrigille udì l'irata voce,
 A dietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar, volse o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del cavalier che sì improvviso il colse,
 Pallido triema come al vento fronda,
 Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 E la spada gli pon dritto alla strozza;
 E giurando minaccia che la testa
 Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
 E tra se volge se può sminuire
 Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

LXXXII

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona e virtuosa gente,
 Ben che tenuta in vita disonesta
 L'abbia Grifone obbrobriosamente:
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grande uom, feci disegno
 D'averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, ch' avea detto
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti sian, come tu vedi.

LXXXIV

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n togli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea purir sua scusa tanto
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando, di furor acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

LXXXVI

E partimento fece ad Orrigille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle migliaia mille volte millo
Trattò gli avrebbe con pene e con gnai,
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII

Fece Aquilante lor scudieri e some
 Seco tornare, ed in Damasco venne;
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la città batter le penne.
 Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
 Egli era, che sì ben corsè l'antenne,
 Ed a cui tolto fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto,
 L'uno all'altro additandolo, lo scuopre.
 Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l'altrui buone opre?
 E la virtù di chi non è ben desto,
 Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
 Non è l'ingrata femmina costei,
 La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: come stan bene insieme
 Segnati ambi d'un marchio e d'una razza!
 Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
 Chigrida: impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
 La turba per veder s'urta, si preme,
 E corre innanzi alle strade, alla piazza.
 Venne la nuova al re, che mostrò segno
 D'averla cara più ch'un altro regno.

XC

Senza molti scudier dietro o davante,
 Come si ritrovò, si mosse in fretta,
 E venne ad incontrarsi in Aquilante
 Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta;
 E quello onora con gentil semblante,
 Seco lo'nvita, e seco lo ricetta;
 Di suo consenso avendo fatto porre
 I duo prigionj in fende d'una torre.

XCI

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso:
Che ben stimò ch'avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversari loro.

XCII

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d'Orrigille)
All'uno e all'altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch'abbia a scoparlo, e non però che moia.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,
E per tutto scopar l'altra mattina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che'l fratel fu sano e poté armarsi.

XCIV

Re Norandin, che temperato e saggia
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio,
Di penitenzia pieno e di dolore,
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d'onore:
Sì che di e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV

E statul nel pubblico conspetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di ch'apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia,
H qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando, e Carlo (come
V'ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch'in Damasco la giostra s'apparecchia.

XCVIII

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla citade
Poi di Damasco il dì de'tornamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch'al vestire e a'movimenti
Avea sembianza d'uomo, e femmin'era,
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

XCIX

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

C

Com'ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch'appresso le venian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all'aspetto;
Ch'erano ambedue grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l'occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

CI

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera:
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men dall'altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

CII

Tra lor si domandarono di lor via:
E poi ch'Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

CIII

Somnamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuori nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

CIV

E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s'armare,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportare
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea costituito al fiero gioco.

CV

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premi che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a 'un signor tale.

CVI

Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giosre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver. nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII

L'arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,,
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all'arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

CVIII

Ma che sua intension avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Asolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l'arme ch'io v'ho detto,
Subito n'ebbe conoscenza vera:
Però che già sue turo, e l'ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX

Ben che l'avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d'impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m'accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

CX

Intenderete ancor che, come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz'altro rispetto se le prende:

CXI

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che'l popol, che l'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni iquanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

CXII

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò frà suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro o manco.

CXIV

L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia,
Benchè non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

CXV

I cavalieri di nazioni diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata non sapeano tutti,
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri . a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire:
Altri più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII

Essi, vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E dello scudo toccò l' orlo appena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

CXIX

I cavalier di pregio e di gran prova
 Votan le selle innanzi a Sansonetto.
 L'uscita della piazza il popol trova:
 Il re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
 Con la prima corazza e con la nuova
 Martisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
 Poi che si vide a tutti dare il tergo,
 Vincitrice venia verso l'albergo.

CXX

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
 A seguirarla, e seco a ritornarsi
 Verso la porta (che tutte le genti
 Gli davan loco), ed al rastrel fermarsi.
 Aquilante e Griton, troppo dolenti
 Di vedersi a uno incontro riversarsi,
 Tenean per gran vergogna il capo chino,
 Nè ardiàn venire innanzi a Norandino.

CXXI

Presi e montati c'hanno i lor cavalli,
 Spronano dietro agl'inimici in fretta.
 Li segue il re con molti suoi vassalli,
 Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
 La sciocca turba grida: dalli, dalli;
 E sta lontana e le novelle aspetta.
 Grifone arriva ove volgean la fronte
 I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,
 Che avea quelle medesime divise,
 Avea il cavallo, avea quella armatura
 Ch'ebbe dal dì ch'Orril fatale uccise.
 Nè miratol, nè posto gli avea cura
 Quando in piazza a giostrar seco si mise:
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domandò delli compagni suoi;

CXXIII

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccate avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Aleun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provvegga, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innapte;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altiero
Disse: io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII

Mie sono l' arme, e'n mezzo della via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò nella corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX

Gli è ver (rispose il re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno;
E se voi me l'aveste domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

CXXX

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI

Grifon che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che'l re si satisfaccia,
Gli disse: assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiacchia.
Tra se disse Marfisa: esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon dell'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor, Marfisa, non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei paladin venire;

CXXXIV

E far esperienza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar che v'è vicino.

CXXXV

E quivi una caracca ritrovare,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patren ch'era da Luna.
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acce e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafos, e pose in terra seala;
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra, d'amor piena e di piacere.

CXXXVIII

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco.
Spargon dall'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel secondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch'altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani e vecchie, infino all'ultime ore.

CXL

Qui vi odono il medesimo ch'udito
Di Lucina e dell'Orcò hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente-libeccio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi,

CXLII

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d'ogn'intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimostrare effetto
 Vanno dell' arte in che lodati sono:
 Chi discorre fischiando col fraschetto,
 E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
 Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
 E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
 Chi'l timone, chi l' arbore assicura,
 Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
 Caliginosa e più scura ch' inferno:
 Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
 Crede l' onde trovar, dritto il governo;
 E volta ad or ad or contra le botte
 Del mar la proda, e dell' orribil verno,
 Non senza speme mai che, come aggiorni,
 Cessi fortuna, o più placabil torni. /

CXLV

Non cessa e non si placa, e più furore
 Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
 Che si conosce al numerar dell' ore,
 Non che per lume già sia manifesto.
 Or con minor speranza e più timore
 Si dà in poter del vento il padron mesto:
 Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
 Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,
 Che son in Francia, ove s'uccide e taglia
 Coi saracini il popol d' Inghilterra.
 Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
 Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
 Dissi di lui, che'l suo destrier Baiardo
 Messo avea contra a Dardinel gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il segno del quartiere,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col conte.
Venne più appresso, e gli pareva più vero,
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svelia e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il fedel che'l saracino,
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinell meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

CXLIX

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso,
Del paterno quartier candido e rosso.

CL

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarne
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

GLI

Un timor freddo tutto'l sangue oppresse
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un toro ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu'l saracino;
Ma picchiò invan su l'elmo di Mambrino.

GLII

Rise Rinaldo, e disse: io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue;
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

GLIII

Come purpureo fior languendo muore,
Che'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carico di superchie umore
Il papaver nell'orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse;
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir assa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molte va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI

I Mori far quel giorno in gran periglio
Che'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d'argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d'Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S' allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

CLIX

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX

Ma nè il re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch'io dica ognuno,
Dove l'insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa;

CLXII

Dal Creator accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscìr poi delle grotte
A dispogliargli e a devorar la notte.

/

CLXIII

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il pagan si provvede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.

CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII

Volto al compagno, disse: o Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non sia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

CLXX

Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto e di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: e verrò anch' io;
Anch'io vo'porrmi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medero mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

CLXXII

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei saracin poca tema hanno.
Tra l'arme o carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra aleun non ci venisse,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gli nimioi spaziosa strada.

CLXXIV

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d'astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea, che d'anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXV

Ed or gli ha messo il cauto saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

CLXXVI

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il saracino audace;
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Gloridan lo sconcia.

CLXXVII

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell'Indo il sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrate e asciutte,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condotto;
Così il crudel pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

CLXXIX

Venuto era ove il duca di Labretto
 Con una dama sua dormia abbracciato;
 E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
 Che non saria tra lor l'aere entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto.
 Oh felice morire! oh dolce fato!
 Che, come erano i corpi, ho così fede
 Ch'andar l'alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX

Malindo uccise e Ardalico il fratello,
 Che del conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno e l'altro cavalier novello
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
 Perché il giorno amèndui d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar vide vermigli:
 E terre in Frisa avea promesso loro,
 E date avria, ma lo vietò Medoro.

CLXXXI

Gl'insidiosi ferri eran vicini
 Ai padiglioni che tiraro in volta
 Al padigion di Carlo i paladini,
 Facendo ognun la guardia la sua volta;
 Quando dall'empia strage i saracini
 Trasson le spade, e diero a tempo volta;
 Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
 Che non s'abbia a trovar un che non dorma.

CLXXXII

E benchè possan gir di preda carchi,
 Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
 Ove più crede aver sicuri i varchi
 Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
 Vengon nel campo ove fra spade ed archi
 E scudi e lance, in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII

Qui vi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme,
Mostrami ove'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

CLXXXV

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si seoperse
L'un campo e l'altro; e'l monte e'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all'altra mano.

CLXXXVI

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto (che n'avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII

Ma con sommessa voce e appena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch'abbia alcun pensier della sua vita
(Piuttosto l'odia; e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe'venire.
Fu il morto re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra.
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traeva nei primi albori.

CLXXXIX

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traeva,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

CXC

E gittò il carico, perchè si pensava
Che'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

III

Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch'avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a involupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, ch'avea la spalla più leggiera;

IV

Cloridan s'è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

V

Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno;
Zerbin comanda e grida che sia preso:
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

VII

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Vella pietrosa tana assalita abbia,
Ita sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

VIII

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,
E nascose con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

IX

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il saracin ne manda,
Perchè'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

X

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazienza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a se con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

XI

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepultura.

XII

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,
Che'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

XIII

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbìn l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che'n tutto giudicò che fosse morto.

XIV

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

XV

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pensier ch'egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

XVI

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.

XVII

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch'io non ne dissi più novella,
Ch'appena riconoscer la dovrete:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

XVIII

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva;
In tanto fastio, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser pareva di tutto 'l m ondosciva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

XIX

E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Tropo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganza avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

XX

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI

E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirugia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che' l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

XXII

E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una spiaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

XXIV

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue e gli tornò il vigore:

XXV

E gli diè forza che potè salire
Sopra il cavallo che'l pastor condusse:
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse.
E Cloridan col re fe'sepellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell'umil case
Del cortese pastor seco rimase.

XXVI

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe'stima:
Tanto se intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso fuoco.

XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa aver ella nel core.

XXVIII

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,
E più cura l'altrui che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

XXIX

La sua piaga più s'apre e più incrudisce,
Quanto più l'altra si restringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch'in loco aprico abbia scoperta il sole.

XXX

Se di disio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esse le diede.

XXXI

O conte Orlando, o re di Circassia,
 Vostra inchita virtù, dite, che giova?
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
 O che mercè vostro servir ritruova?
 Mostratemi una sola cortesia,
 Che mai costei v'usasse, o vecchia o nuova,
 Per ricompensa e guidardone e merto
 Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
 Quanto ti parria duro, o re Agricane!
 Che già mostrò costei sì averti a schivo
 Con repulse crudeli ed inumane.
 O Ferrau, o mille altri ch'io non scrivo,
 Ch' avete fatto mille pruove vane
 Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
 S' a costu' in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII

Angelica a Medor la prima rosa
 Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
 Nè persona fu mai sì avventurosa
 Ch' in quel giardin potesse por le piante.
 Per adombrar, per onestar la cosa,
 Si celebrò con cerimonie sante
 Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
 E pronuba la moglie del pastore.

XXXIV

Fersi le nozze sotto all'umil tetto
 Le più solenni che vi potean farsi;
 E più d'un mese poi stero a diletto
 I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
 Più lunge non vedea del giovinetto
 La donna, nè di lui potea saziarsi:
 Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
 Il suo disir sentia di lui satollo.

XXXV

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De'lor secreti testimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe' disegno
Di far in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

XXXVIII

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch'io vi parlo.

XXXIX

Non per amor del paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede.
Dal dì che nel suo albergo si far messi;
Levò dal braccio il cerchio e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII

Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazze
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch'assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

XLIII

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
 Di Grifone e degli altri io vi vo' dire;
 Che travagliati, e con la morte innante,
 Mal si poteano incontra il mar schermire;
 Che sempre più superba e più arrogante
 Crescea fortuna le minacce e l'ire;
 E già durato era tre dì lo sdegno,
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello e ballador spezza e fracassa
 L'onda nimica e'l vento ognor più fiero:
 Se parte ritta il verno pur ne lassa,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chine in una cassa
 Su la carta appuntando il suo sentiero
 A lume di lanterna piccolina,
 E chi col torchio giù nella sentina.

XLV

Un setto poppe, un altro sotto profa
 Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
 E torna a rivedere ogni mezz'ora
 Quanto è già corso ed a che via si volge.
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve,
 Là dove a un tempo i marinari tutti
 Sono a consiglio dal padron ridutti.

XLVI

Chi dice: sopra Limisso venuti
 Siamo, per quel ch'io trovo alle scesagne;
 Chi: di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne.
 Chi dice: siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d'un nocchier sospira e piagne;
 Ciascun secondo il parer suo argomenta,
 Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l'un ne spezza e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar chi ora non teme.
Marisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinai fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicina
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone;

XLIX

E colli e casse e ciò che v'è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

L

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di santo Ermo,
Ch'in prua s'una cocchina a por si venne;
Che più non v'erano arbori nè antenne.

LI

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti:
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro o traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

LII

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell'agitato mar ch'in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritruova
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giuova
Di chi avea acceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch'in alto mar sicuro corse.

LIV

Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

LVI

E'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo dession di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch'a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Chi gli tenra sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

LVII

Il padron narrò lui ebe quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di quai l'antiqua legge, ognun ch'arriva
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

LVIII

E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già; c'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

LIX

Non pote udire Astolfo senza risa
 Della vicina terra il rito strano.
 Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
 Indi Aquilante, e seco il suo germano.
 Il padron parimente lor divisa
 La causa che dal porto il tien lontano;
 Voglio, dicea, che innanzi il mft m' affoghi,
 Ch'io senta mai di servitùde i gioghi.

LX

Del parer del padrone i marinari
 E tutti gli altri naviganti furo;
 Ma Marfisa e' compagni eran contrari,
 Che più che l'acque, il lito avean sicuro.
 Via più il vedersi intorno irati i mari,
 Che centomila spade era lor duro.
 Pareva lor questo, e ciascun altro loco
 Dov' arme usar potean, da temer poco.

LXI

Bramavano i guerrier' venire a preda,
 Ma con maggior baldanza il duca inglese;
 Che sa, come del cono il rumor s'oda,
 Sgombrar d'intorno si farà il paese.
 Pigliare il porto. l'una parte loda,
 E l'altra il biasma, e sono alle contese;
 Ma la più forte in guisa il padron stringe,
 Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

LXII

Già, quando prima s'erano alla vista
 Della città crudel sul mar scoperti,
 Veduto aveano una galea provvista
 Di molta ciurma e di nocchieri esperti,
 Venire al dritto a ritrovar la trista
 Nave, confusa di consigli incerti:
 Che, l'alta prora alle sue poppe basse
 Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

LXIII

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

LXIV

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciasenna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur seimila femmine sul porto
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navì e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI

Una che d'anni alla Cuma d'Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d'Estorre,
Fe' chiamare il padrone e domandello
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l'uno aveano a torre; o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

LXVII

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

LXVIII

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto,
Che chi verrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliamo voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nel cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

LXX

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta
Nella piazza e nel letto far periglio:
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta.
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa accenciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI

E quindi van per mezzo la cittade,
 E vi ritrovan le donzelle altiere,
 Succinte cavalcar per le contrade,
 Ed in piazza armeggiar come guerriero.
 Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
 Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
 Se non dieci alla volta, per rispetto
 Dell'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

LXXII

Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
 Al pettine ed all'aspo sono intenti,
 Con vesti femminil, che vanne giuso
 Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
 Si tengono in catena alcuni ad uso
 D'arar la terra o di guardar gli armenti.
 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
 Femmine, cento, fra cittadi e ville.

LXXIII

Volendo torre i cavalieri a sorte
 Chi di lor debba per comune scampo
 L'una decina in piazza porre a morte,
 E poi l'altra ferir nell'altro campo;
 Non disegnavan di Marfisa forte,
 Stimando che trovar dovesse inciampo
 Nella seconda giostra della sera;
 Ch'ad averne vittoria abil non era:

LXXIV

Ma con gli altri esser volse ella sortita.
 Or sopra lei la sorte in somma cade.
 Ella dicea: prima v'ho a por la vita,
 Che s'abbiate a por voi la libertade.
 Ma questa spada (e lor la spada addita
 Che cinta avea) vi do per securtade
 Ch'io vi seiorrò tutti gl'intrichi, al modo
 Che fe' Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV

Non vo' mai più che forestier si lagni
 Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
 Così disse; e non potero i compagni
 Torle quel che le dava sua avventura.
 Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
 La libertà, le lasciano la cura.
 Ella di piastre già guernita e maglia,
 S'appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI

Gira una piazza al sommo della terra
 Di gradi a seder atti intorno chiusa;
 Che solamente a giostre, a simil guerra,
 A cacce, a lotte, e non ad altre s'usa:
 Quattro porte ha di bronzo, onde si serrac
 Quivi la moltitudine confusa
 Dell'armigere femmine si trasse;
 E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

LXXVII

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
 Tutto sparso di macchie e di rotelle,
 Di piccol capo e d'animoso sguardo,
 D'andar superbo e di fattezze belle.
 Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
 Di mille che n'avea con briglie e selle,
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
 Ed a Marfisa Norandix donello.

LXXVIII

Da Mezzogiorno e dalla porta d'Austro
 Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
 Ch'appropinquare e risonar pel claustro
 Udì di trombe acuti suoni e chiari:
 E vide poi di verso il freddo plaustro
 Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
 Il primo cavalier ch'apparve innante,
 Di valer tutto il resto avea sembante.

LXXIX

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
 Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
 Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
 Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
 Del color del cavallo il cavaliere
 Vestito, volea dir che, come manco
 Del chiaro era l'oscuro, era altrettanto
 Il riso in lui verso l'oscuro pianto.

LXXX

Dato che fu della battaglia il segno,
 Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno,
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
 Vuol ch' alle leggi innanzi di quel regno,
 Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.
 Si tra'da parte, e sta a veder le prove
 Ch' una sola asta farà contra a nove.

LXXXI

Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
 Portò all' incontro la donzella in fretta,
 Che nel corso arrestò lancia sì grave,
 Che quattro nomini avriano a pena retta.
 L'avea pur dianzi al dismontar di nave
 Per la più salda in molte antenne eletta.
 Il fier semblante con ch' ella si mosse,
 Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII

Aperse, al primo che trovò, sì il petto,
 Che fora assai che fosse stato nudo:
 Gli passò la corazza e il soprappetto,
 Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
 Dietro le spalle un braccio il ferro netto
 Si vide uscir; tanto fu il colpo erudo.
 Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
 E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII

E diede d'urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un' otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco delle cacce un muro
Sì muova a' colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contro le percosse;
E per incanto al foco dell'inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto, e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

LXXXVI

Lo partì, dico, per dritta misura,
Delle coste e dell'anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all'imagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch'a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie ch'ottenute hanno.

LXXXVII

Ad uno che fuggia dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E'l capo e'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì ch'ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesìa stata e non timor, si mosse.

LXXXIX

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: cavaliere, omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire;
E s'io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesìa farei.

XC

Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliar in arme non m'è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch'a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI

Della cortese-offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: fuss' io sì sazio
D' ogn' altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta;
Tolse l' altra per se, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV

Le lance ambe di secco e suttile salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente, ma i campioni
Fur pronti a disbrigarsi dagli arcioni.

XCV

A mille cavalieri, alla sua vita,
 Al primo incontro avea la sella tolta
 Marfisa; ed ella mai non n'era uscita;
 E n'uscì, come udite, a questa volta.
 Del caso strano non pur sbigottita,
 Ma quasi fu per rimanerne stolta.
 Parve anco strano al cavalier dal nero,
 Che non solea cader già di leggiero.

XCVI

Tocca avean nel cader la terra appena,
 Che furo in piedi, e rinnovar l'assalto.
 Tagli e punte a furor quivi si mena:
 Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
 Vada la botta vota, o vada piena,
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
 Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
 Mostrar ch'erano saldi più ch'inodi.

XCVII

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
 Nè quel del cavalier nimico è lieve.
 Ben la misura ugual l'un dall'altro have:
 Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,
 Cercar più là di queste due non deve,
 Nè cercar più destrezza nè più possa,
 Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

XCVIII

Le donne che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende,
 E che nel cavalier segno d'affanno
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sua braccia estende,
 Par lor che, se non fosser più che forti,
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

XCIX

Ragionando tra se , dicea Marfisa :
Buon fu per me che costui non si mosse :
Ch' andava a rischio di restarne uccisa ,
Se dianzi stato coi compagni fosse ,
Quando io mi trovo appena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa ; e tuttavolta
Non resta di menar la spada in volta.

C

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato ;
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato ?
Ventura ebbi io , quanto più possa aversi ,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

CI

La battaglia durò fin alla sera ,
Nè chi avesse anco il meglio era palese :
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte , all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese :
Che farem , poi che con ugual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna ?

CII

Meglio mi par che'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni :
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi
La colpa sopra me non vo' che torni :
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che'l loco regge.

CIII

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

CIV

Del danno c'han da te ricevut'oggi,
Disian novanta femmine vendetta:
Sì che se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t'aspetta.
Disse Marfisa: accetto che m'alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e il corporal valore;

CV

Ma che t'incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'abbi da ridere,
Perch'io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all'uno o all'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

CVII

Tenner lo'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti salire ov'era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell'elmetto;
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l'altro, ch'alle chiome
S'avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell'altro Canto ad ascoltar v'aspetto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Guidon con gli altri escon dal tristo loco;
E scaccia ognun d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la terra al foco,
Erra poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a gioco
Da Zerbin tolta, a lui fa danno e scorno,
E lo fa guida di Gabrina fella,
Da cui prima notizia ha d'Isabella.*

CANTO VIGE SIMO

»

LLe donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuso.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

11

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posto cura;
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, e il non saper degli scrittori.

III

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carta et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

IV

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l'usò cortesia,
Dell'esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella;
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

V

L'altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicini sui,
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte;

VI

E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell'Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

VII

Ma non potei finire il mio viaggio,
 Che qua mi spinse un tempestoso Noto,
 Son dieci mesi o più che stanza v'haggio,
 Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
 Nominato son io Guidon Selvaggio,
 Di poca prova ancora e poco noto,
 Uccisi qui Argillon da Melibea,
 Con dieci cavalier che seco avea.

VIII

Feci la prova ancor delle denzelle;
 Così n'ho di cece a' miei piaceri allato;
 Ed alla scelta mia son le più belle,
 E son le più gentil di questo stato.
 E queste reggo e tutte l'altre; ch' elle
 Di se m'hanno governo e scettro dato:
 Così daranno a qualunque altro arrida
 Fortuna sì, che la decina ancida.

IX

I cavalier domandano a Guidone,
 Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
 E s'alle moglie hanno suggezione,
 Come esse l'han negli altri lochi a loro.
 Disse Guidon: più volte la cagione
 Udita n'ho da poi che qui dimoro;
 E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
 Da me, poi che v'aggrada, riferita.

X

Al tempo che tornar dopo anni venti
 Da Troia i Greci (che durò l'assedio
 Dieci, e dieci altri da contrari venti
 Furo agitati in mar con troppo tedio),
 Trovar che le lor donne agli tormenti
 Di tanta assenza avean preso rimedio:
 Tutte s'avean gioveni amanti eletti,
 Per non si raffreddar sole nei letti.

XV

Le case lor trovaro i Greci piene
 Degli altrui figli; e per parer comune
 Perdonano alle mogli; che san bene
 Che tanto non potean viver digiune.
 Ma ai figli degli adulatori conviene
 Altrove procacciarsi altre fortune;
 Che tollerar non vogliono i mariti
 Che più alle spese lor sieno nutriti.

XVI

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
 Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
 In varie squadre quei ch'erano adulti
 Feron, chi qua chi là, tutti partita.
 Per altri l'arme son, per altri culti
 Gli studi e l'arti; altri la terra trita:
 Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
 Come piace a colei che qua già regge.

XVII

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
 Di Clitemnestra, la crudel regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O rosa calta allor di sulla spina.
 Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
 Si pose e a depredar per la marina
 In compagnia di cento giovinetti
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

XVIII

I Cretesi, in quel tempo che cacciato
 Il crudo Idomeneo del regno aveano,
 E per assicurarsi il nuovo stato,
 D'uomini e d'arme adunazion faceano,
 Fero tribuon stipendio lor soldato
 Falanto (così al giovine diceano);
 E lui con tutti quei che seco avea,
 Poser per guardia alla città Dicta.

XV

Fra cento alme città oh'erano in Creta,
 Dictea più ricca e più piacevol era,
 Di belle donne ed amorose lieta,
 Lieta di giochi da mattino a sera;
 E com'era ogni tempo consueta
 D' accarezzar la gente forestiera,
 Fe' a costor sì, che molto non rimase
 A fargli ancor signor delle lor case.

XVI

Eran gioveni tutti e belli affatto;
 Che'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
 Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
 Che v'apparir, trassero i cor del petto.
 Poi che non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
 Si fero'ad esse in pochi dì sì grati,
 Che sopra ogn' altro ben n'erano amati.

XVII

Finita che d'accordo è poi la guerra
 Per cui stato Falanto era condotto,
 E lo stipendio militar si serra,
 Sì che non v'hanno i gioveni più frutto,
 E per questo lasciar voglion la terra;
 Fan le donne di Creta maggior lutto,
 E perciò versan più dirotti pianti,
 Che se i lor padri avesson morti avanti.

XVIII

Dalle lor donne i gioveni assai forte,
 Ciascun per se, di rimaner pregati:
 Nè volendo restare, esse con loro
 N'andar, lasciando e padri e figli e frati,
 Di ricche gemme e di gran somma d'oro
 Avendo i lor dimestici spogliati;
 Che la pratica fu tanto secreta,
 Che non senti la fuga nome di Creta.

XX

Sì, fu propizio il vento, sì fu l'ora
 Comoda, che Falanto a fuggir colse,
 Che molte miglie erano usciti fuora,
 Quando del danno suo Creta si dolse.
 Poi questa spiaggia, inabitata allora,
 Trascorsi per fortuna li raccolse.
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti
 Meglio del furto lor videro i frutti.

XX

Questa lor fu per dieci giorni stanza
 Di piaceri amorosi tutta piena.
 Ma come spesso avvien che l'abbondanza
 Seco in cor giovenil fastidio mena,
 Tutti d'accordo fur di restar senza
 Femmine, e liberarsi di tal pena;
 Che non è soma da portar sì grave,
 Come aver donna quando a noia s'have.

XXI

Essi che di guadagno e di rapine
 Eran bramosi, e di dispendio parchi,
 Vider ch'a pascere tante concubine,
 D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi;
 Sì che sole lasciar qui le meschine,
 E se n'andar di lor ricchezze carchi
 Là dove in Puglia, in ripa al mar, poi sento
 Ch'edificar la terra di Tarento.

XXII

Le donne che sì videro tradite
 Dai loro amanti, in che più fede aveano,
 Restar per alcun dì sì sbigottite,
 Che statue immote in lito al mar pareano.
 Visto poi che da gridi e da infinite
 Lacrime alcun profitto non traeano,
 A pensar cominciare e ad aver cura,
 Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

XXIII

E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano: in Creta è da tornarsi,
 E piuttosto all'arbitrio de' severi
 Padri e d'offesi lor mariti darsi,
 Che nei deserti liti e boschi fieri
 Di disagio e di fame consumarsi:
 Altre dicean che lor saria più onesta
 Affogarsi nel mar; che mai far questo;

XXIV.

E che manco mal era meretrici
 Andar pel mondo, andar mendiclie o schiave,
 Che se stesse offerire agli supplici
 Di ch'eran degne l'opere lor prave.
 Questi e simil partiti le infelici
 Si proponean, ciascun più duro e grave.
 Tra loro alfine una Orontea levosse,
 Ch'origine traeva dal re Minosse:

XXV

La più gioven dell'altre e la più bella
 E la più accorta, e ch'avea meno errato,
 Amato avea Falanto; e a lui pulzella
 Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
 Costei mostrando in viso ed in favella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

XXVI

Di questa terra a lei non parve torsi,
 Che conobbe feconda e d'aria sana,
 E di limpidi fiumi aver discorsi,
 Di selve opaci, e la più parte piana;
 Con porti e foci, ove dal mar ricorsi.
 Per ria fortuna avea la gente estrana,
 Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
 Cose diverse e necessarie al vitto.

XXVII

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
 Del viril sesso che le avea sì offeso:
 Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
 A pigliar venga petto in suo paese,
 A sacco, a sangue, a fuoco alfin si metta:
 Nè della vita a un sol si sia cortese.
 Così fu detto, e così fu concluso,
 E fu fatta la legge e messa in uso.

XXVIII

Come turbar l'aria sentiano, armate
 Le femmine correat sulla marina,
 Dall'implacabile Oróntea guidate,
 Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
 E delle navi ai liti lor cacciate,
 Faceano incendi orribili e rapina,
 Uom non lasciando vivo, che novella
 Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

XXIX

Così solinghe vissero qualche anno,
 Aspre nimiche del sesso virile.
 Ma conobbero poi, che'l proprio danno
 Procaccierian se non mutavan stile:
 Che, se di lor propagine non fanno,
 Sarà lor legge in breve irrita e vile,
 E mancherà con l'infecundo regno,
 Dove di farla eterna era il disegno.

XXX

Si ch'è temprando il suo rigore un poco,
 Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
 Di quanti capitano in questo loco
 Dieci belli e gagliardi cavalieri,
 Che per durar nell'amoroso gioco,
 Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
 Esse in tutto eran cento; e statuto
 Ad ogni lor decina fu un marito.

XXXI

Prima ne fur decapitati molti
 Che riuscire al paragon mal forti.
 Or questi dieci a buona prova tolti,
 Del letto e del governo ebbon consorti;
 Facendo lor giurar che, se più colti
 Altri uomini verriano in questi porti;
 Essi sarian che, spenta ogni pietade,
 Li porriano ugualmente a fil di spade.

XXXII

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
 Le donne, indi a temere incominciare
 Che tanti nascerian del viril sesso,
 Che contra lor non avrian poi riparo;
 E al fine in man degli uomini rimesso
 Saria il governo ch'elle avean sì caro;
 Sì ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
 Far sì che mai non fosser lor ribelli.

XXXIII

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
 Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
 Che tenga seco; gli altri, o li suffoghi,
 O fuor del regno li permuti o venda.
 Ne mandano per questo in vari luoghi;
 E a chi gli porta dicono che prenda
 Femmine, se a baratto aver ne puote;
 Se non, non torni almen con le man vote.

XXXIV

Nè uno ancora allevierian, se senza
 Potesson fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più ai suoi ch'agli altri usa l'iniqua legge;
 Gli altri condannan con ugual sentenza;
 E solamente in questo si corregge,
 Che non vuol che, secondo il primiero uso,
 Le femmine gli uccidano in confuse.

XXXV

Se dieci o venti o più persone a un tratto
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d'una al giorno, e non di più era tratto
 Il capo a sorte, che perir dovesse
 Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
 Dove un altare alla Vendetta eresse:
 E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
 Per sorte era di farne sacrificio.

XXXVI

Dopo molt'anni alle ripe omicide
 A dar venne di capo un giovinetto,
 La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
 Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
 Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
 Come quel che venia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuse,
 Con gli altri era serbato al crudel uso.

XXXVII

Di viso era costui bello e giocondo,
 E di maniere e di costumi ornato,
 E di parlar sì dolce e sì facondo,
 Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato:
 Sì che, come di cosa rara al mondo,
 Dell'esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandra figlia d'Orontea,
 Che di molt'anni grave auco vivea.

XXXVIII

Orontea vivea ancora; e già mancate
 Tutt'eran l'altre ch'abitar qui prima:
 E diece tante e più n'erano nate,
 E in forza eran cresciute e in maggior stima;
 Nè tra diece facine, che serrate
 Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
 E dieci cavalieri anco avean cura
 Di dare a chi venia fiera avventura.

XXXIX

Alessandra, bramosa di vedere
 Il giovinetto ch'avea tante lode,
 Dalla sua matre in singular piacere
 Impetra sì; ch'Elbanio vede et ode:
 E quando vuol partirne, rimanere
 Si sente il core ove è chi'l punge e rade;
 Legar si sente, e non sa far contesa,
 E alfin dal suo prigion si trova presa.

XL

Elbanio disse a lei: se di pietade
 S'avesse, donna, qui notizia ancora,
 Come se n'ha per tutt'altre contrade,
 Dovunque il vago sol luce e colora;
 Io vi oserei, per vostr'alma beltade,
 Ch'ogn'animo gentil di se innamora,
 Chiedervi in don la vita mia, che poi
 Saria ognor presto a spenderla per voi.

XLI

Or quando, fuor d'ogni ragion, qui sono
 Privi d'umanitade i cori umani,
 Non vi domanderò la vita in dono,
 Che i prieghi miei so ben che sarian vani;
 Ma che da cavaliere, o tristo o buono
 Ch'io sia, possi morir con l'arme in mani,
 E non come dannato per giudicio,
 O come animal bruto in sacrificio.

XLII

Alessandra gentil, ch'umidi avea,
 Per la pietà del giovinetto, i rai,
 Rispose: ancor che più crudele e rea
 Sia questa terra ch'altra fosse mai,
 Non concedo però che qui Medea
 Ogni femmina sia, come tu fai;
 E quando ogn'altra così fosse ancora,
 Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

XLIII

E sebben per addietro io fossi stata
 Empia e crudel, come qui sono tante,
 Dir posso che soggetto ove mostrata
 Per me fosse pietà, non ebbi avanti.
 Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
 E più duro avrè' il dor che di diamante,
 Se non m'avesse tolto ogni durezza
 Tua beltà; tuo valor, tua gentilezza...

XLIV

Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è stabilita,
 Come io non schiverei con la mia morte
 Di ricompensar la tua più degna vita;
 Ma non è grade qui di sì gran sorte,
 Che ti potesse dar libera alta:
 E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
 Difficile ottenere sia in questo loco.

XLV

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
 Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
 Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento.
 Soggiunse Elbanio: quando incontra lo vengo
 A dicei armato, di tal cor mi sento,
 Che la vita ho speranza di salvarme,
 E uccider lor, se tutti fosser arme.

XLVI

Alessandra a quel detto non rispose,
 Se non un gran sospiro, e dipartisse,
 E portò nel partir mille amoroze
 Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
 Venne alla madre, e volontà le pose
 Di non lasciar che'l cavalier morisse,
 Quando si dimostrasse così forte,
 Che, solo, avesse posto i dicei a morte.

XLVII

La regina Orontea fece raccorre
 Il suo consiglio, e disse: a noi conviene
 Sempre il miglior che ritroviamo, porta
 A guardar nostri porti e nostre arde;
 E per saper chi ben lasciar, chi torre,
 Prova è sempre da far, quando gli avviene;
 Per non patir con nostro danno a torto,
 Che regni il zile, e chi ha valor sia morto.

XLVIII

A me par, se a voi par, che statuto
 Sia ch'ogni cavalier, per lo avvenire,
 Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
 Prima ch'al tempio si faccia morire,
 Possa egli sol, se gli piace il partito,
 Incontra i dieci alla battaglia uscire;
 E se di tutti vincibili è possente,
 Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

XLIX

Parlo così, perchè abbiam qui un prigion
 Che par che vincet dieci s'offerisca,
 Quando sol vaglia tant'altre persone,
 Dignissimo è, per Dio, che s'esaudisca.
 Così in detratario avrà punizione,
 Quando vaneggi e temerario ardisca.
 Orontea fine al suo parlar qui pose,
 A cui delle più antiche una rispose.

L

La principal cagion ch'a far disegno
 Sul commercio degli uomini ci mosse,
 Non fu perch'a difender questo regno
 Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
 Che per far questo abbiame ardire e ingegno
 Da noi medesme; e a sufficienza posset
 Così senza appressima far ancor,
 Che non venisse il propagar a manco.

L I

Ma poi che senza lor questo non lece ,
 Tolti abbiám, ma non tanti, in compagnia,
 Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
 Sì ch'aver di noi possa signoria.
 Per conciper di lor questo si fece,
 Non che di lor difesa uopo ci sia.
 La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
 E sieno ignavi e inutili nel resto.

L I I

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
 Contrario è in tutto al principal disegno.
 Se può un solo a dieci uomini dar morte,
 Quante donne farà stare egli al segno?
 Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
 Il primo di n'avrebbon tolto il regno.
 Non è la via di dominar, se vuoi
 Por l'arme in mano a chi può più di noi.

L I I I

Pen mente ancor, che quando così alti
 Fortuna questo tuo, che i dieci uccida,
 Di cento donne che dei lor mariti
 Rimanran prive, sentirai le grida.
 Se vuol campar, proponga altri partiti,
 Ch'esser di dieci giovani omicida.
 Pur, se per far con cento donne è buono
 Quel che dieci fariano, abbi perdono.

L I V

Fu d'Artemisa crudel questo il parere
 (Così avea nome) ; e non mancò per lei
 Di far nel tempio Elbanio rimanere
 Scannato innanniagli spietati Dei.
 Ma la madre, Orontea, che compiacere
 Volse alla figlia, replicò a colei
 Altre ed altre ragioni ; e modo tenne
 Che nel senato il suo parer s'ottenne.

LV

E/ aver Elbanio di bellezza il vanto
sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
e nei cor delle giovani di tanto,
h' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
he 'l parer delle vecchie andò da canto,
he con Artemia volean far secondo
l'ordine antiquo; nè lontan fu molto
d'esser per favore Elbanio assolto.

LVI

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all' altro in piazza uociso.

LVII

Fu la notte seguente a prova messo
Contra dieci donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, o l' altre nove
Con ch' avea fatto le notturne prove.

LVIII

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

L I X

E se gli avrian che'l di gli uomini uccida,
 La notte con le femmine si provi;
 E quando in questo ancor tanto gli arrida
 La sorte sua, che vincitor si trovi,
 Sia del femineo stuol principe e guida,
 E la decina a scelta sua rinnovi,
 Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi
 Che sia più forte, e lui di vita privi.

L X

Appresso a dua mila anni il costume empio
 Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
 E sono pochi giorni che nel tempio
 Uno infelice peregrin non mora.
 Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
 D'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora),
 Spesso la vita al primo assalto lascia;
 Né di mille uno all'altra prova passa.

L X I

Par ci passano alcuni; ma sì rari,
 Che su le dita annoverar si ponno.
 Uno di questi fu Argilon; ma guari
 Con la decina sua non fu qui donno;
 Che caeciandomi qui venti contrari,
 Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
 Così fossi io con lui morto quel giorno,
 Prima che viver servo in tanto scorno.

L X I I

Che piacerà amorosi e riso e gioco,
 Che suole amar ciascun della mia etade,
 Le porpore e le gemme, e l'aver loco
 Innanzi agli altri nella sua cittade,
 Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
 All' uom che privo sia di libertade:
 E'l non poter mai più di qui levarmi,
 Servitù grave e intollerabil parmi.

LXIII

Il vedermi loggar dei miglior anni
 Il più bel fiore in sì vile op'ra e molle,
 Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
 Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
 La fama del mio sangue spiega i vanni
 Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle;
 Che forse buona parte anch'io n'avrei,
 S'esser potessi coi fratelli miei.

LXIV

Parmi ch'ingiuria il mio destin' mi faccia,
 Avendomi a sì vil servizio eletto,
 Come chi nell'armento il destrier caccia,
 Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
 O per altro accidente che dispiaccia,
 Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
 Nè sperando io, se non per morte, uscire
 Di sì vil servitù, bramo morire.

LXV

Guidon qui fide alle parole pose,
 E maledì quel giorno per isdegno,
 Il qual dei cavalieri e delle spose
 Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
 Astolfo stette a udire, e sì nascose
 Tanto che si fe' certo a più d'un segno,
 Che, come detto avea, questo Guidone
 Era figliuol del suo parente Amone.

LXVI

Poi gli rispose: io sono il duca inglese,
 Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
 E con atto amorevole e cortese,
 Non senza sparger lagrime, baciollo.
 Caro parente mio, non più palese
 Tua madre ti potea per segno al collo;
 Ch'a farne fede che tu sei de' nostri,
 Basta il valor che con la spada mostri.

LXVII

Guidon, ch' ~~ave~~ ^{ave} avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivì l'accelse con la faccia mesta
Perché fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espressa.

LXVIII

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi;
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inciampi come all'altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

LXIX

Dall'altro canto avea l'acerbà etado,
La cortesia e il valer del giovinetto,
D'amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con maneo
Ch'uccider lui, vuol essa morir anco.

LXX

Ella disse a Guidon: viontane insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: il mie cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spade.

LXXI

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
 che s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.
 Quando la turba intorno allo steccato
 arà domani in sul teatro ascesa,
 o vo' che l'uccidiam per ogni lato,
 o vada in fuga o cerchi far difesa;
 E ch'agli lupi e agli avvoltoi del loco
 lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

LXXII

Soggiunse a lei Guidon: tu m'avrai pronto
 A seguitarti ed a morirti accanto.
 Ma vivi rimaner non facciam conto:
 Bastar ne può di vendicarci alquanto;
 Che spesso dieci mila in piazza conto
 Del popol femminile, ed altrettanto
 Resta a guardare e porto e rocca e mura,
 Né alcuna via d'uscir trovo sicura.

LXXIII

Disse Marfisa: e molto più sieno elle
 Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
 E sieno più dell'anime ribelle
 Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno:
 Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
 Tutte le voglio uccidere in un giorno.
 Guidon soggiunse: io non ci so via alcuna
 Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

LXXIV

Ne può sola salvar, se ne succede,
 Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
 Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
 Né metter piede in su le salse arene:
 E per questo commettermi alla fede
 D'una delle mie donne mi conviene,
 Del cui perfetto amor fatta ho sovente
 Più prova ancor ch'io non farò al presente.

LXXV

Non men di mè tormi costei disia:
 Di servitù, pur che ne venga meco;
 Che così spera, senza compagnia,
 Delle rivali sue, ch'io viva seco.
 Ella nel porto o fuste o saettia
 Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
 Che i marinari vostri troveranno
 Acconcià a navigar, come vi vanno.

LXXVI

«Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
 Cavalieri, mercanti e galeotti,
 Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
 Meco, vostra mercè, sete ridotti,
 Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
 Se del nostro Cammin-siamo interrotti.
 Così spero, aiutandoci le spade,
 Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

LXXVII

Tu fa' come ti par (disse Marfisa),
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
 Più facil fia che di mia mano uccisa
 La gente sia che è dentro a queste mura,
 Che mi veggì fuggire, o in altra guisa
 Alcun possa notar ch'abbi paura.
 Vo'uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
 Che per ogn'altre modo obbrobrio parme.

LXXVIII

S'io ci fossi per donna conosciuta,
 So ch'avrei dalle donne onore e pregio,
 E volentieri io ci sarei tenuta;
 E tra le prime forse del collegio:
 Ma con costoro essendoci venuta,
 Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
 Troppo error fora ch'io m'estessi o andassi
 Libera, e gli altri in servitù lasciassi,

LXXIX.

Queste parole ed altre seguitando,
 mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
 ch'avea al periglio de' compagni (quando
 uotria loro il suo ardir tornare in duolo),
 la tenea che con alto e memorando
 legno d'ardir non assalia lo stuolo:
 E per questo a Guidon lascia la cura
 D'usar la via che più gli par sicura.

LXXX

Guidon la notte con Aleria parla
 (Così avea nome la più fida moglie):
 Nè bisogno gli fu molto pregarla,
 Che la trovò disposta alle sue voglie.
 Ella tolse una nave e fece armarla,
 E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
 Fingendo di volere al nuovo albore,
 Con le compagne uscire in corsa fuora.

LXXXI

Ella avea fatto nel palazzo innanti
 Spade e lance arrear, corazze e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti
 E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
 Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
 Compartendo tra lor gli orzi e gli studi;
 Spesse guardando, e pur con l'arme indosso,
 Se l'oriente ancor si facea rosso.

LXXXII

Dal chiuso volto della terra il sole
 Non togliea ancora il velo oscuro ed atro;
 Appena avea la Licabnia prode
 Per li solchi del ciel volto l'aratro,
 Quando il femineo stuol, che veder vuole
 Il fin della battaglia, empì il teatro,
 Come ape del suo claustro empie la soglia,
 Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

LXXXIII

Di trombe, di tambur, di suon di corni
 Il popol risonar fa cielo e terra,
 Così citando il suo signor, che torni
 A terminar la cominciata guerra.
 Aquilante e Grifon stavano adorni
 Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
 Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
 Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

LXXXIV

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
 La piazza traversar si convenia;
 Nè v'era altro cammin lungo nè corto;
 Così Guidon disse alla compagnia.
 E poi che di ben far molto conforto
 Lor diede, entrò senza rumore in via;
 E nella piazza dove il popol era,
 S'appresentò con più di cento in schiera.

LXXXV

Molto affrettando i suoi compagni, andava
 Guidone all'altra porta per uscire:
 Ma la gran moltitudine che stava
 Intorno armata, e sempre atta a ferire,
 Pensò, come lo vide che menava
 Seco quegli altri, che volea fuggire;
 E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
 E parte, onde s'uscias, venne ad opporre.

LXXXVI

Guidone e gli altri cavalieri gagliardi,
 E sopra tutti lor Marfisa forte,
 Al menar delle man non furon tardi,
 E molto fer per isforzar le porte:
 Ma tanta e tanta copia era dei dardi
 Che, con ferite dei compagni e morte,
 Pioveano lor di sopra e d'ogn'intorno,
 Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

LXXXVII

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
 Che se non era, avean più da temere.
 Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
 Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
 Astolfo tra se disse: ora, ch'aspetto:
 Che mai mi possa il corno più valere?
 Io vo' veder, poi che non giova spada,
 S'io so col corno assicurar la strada.

LXXXVIII

Come aiutar nelle fortune estreme
 Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
 Par che la terra e tutto'l mondo trieme,
 Quando l'orribil suon nell'aria scocca.
 Sì nel cor della gente il timer preme,
 Che per disio di fuga si trabocca
 Già del teatro sbigottita e smorta,
 Non che lasci la guardia della porta.

LXXXIX

Come talor si getta e si periglia
 E da finestra e da sublime loco
 L'esterrefatta subito famiglia,
 Che vede appresso e d'ogn'intorno il fuoco,
 Che, mentre le tenea gravi le ciglia
 Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
 Così, messa la vita in abbandono,
 Ognun fuggia lo spaventoso suono.

XC

Di qua di là, di sù di giù smarrita
 Surge la turba, e di fuggir procaccia;
 Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
 Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
 In tanta calca perde altra la vita;
 Da palchi e da finestre altra si schiaccia;
 Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
 Di ch'altra morta, altra sterpiata resta.

XCIX

A piena vela sì cacciaron lunge
 Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
 E poi che di gran lunga non li giunge.
 L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
 Insolita vergogna sì gli punge,
 Che, com'un fuoco, a tutti il viso raggia.
 L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

C

Passa il nocchiero, al suo viaggio intento,
 E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
 Da se vede fuggire isole cento
 Col periglioso capo di Malea:
 E con propizio ed immutabil vento
 Asconder' vede la greca Morea;
 Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
 Costeggia dell'Italia il lito ameno:

CI

E sopra Luna ultimamente sorse,
 Dove lasciato avea la sua famiglia;
 Dio ringraziando che'l pelago corse
 Senza più danno, il noto lito piglia.
 Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,
 Il qual di venir seco li consiglia:
 E nel suo legno ancor quel dì montaro,
 Ed a Marsilia in breve sì trovaro.

CII

Quivi non era Bradamante allora,
 Ch'aver solea governo del paese,
 Che se vi fosse, a far seco dimora
 Gli avria sforzati con parlar cortese.
 Sceser nel lito, e la medesima ora
 Dài quattro cavalier congedo prese
 Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
 E pigliò alla ventura il suo viaggio,

CIII

Dicendo che lodevole non era
 Ch'andasser tanti cavalieri insieme:
 Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
 I daini e i cervi e ogn'animal che teme;
 Ma l'audace falcon, l'aquila altiera,
 Che nell'aiuto altrui non metton speme,
 Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
 Che di più forza alcun timor non hanno.

CIV

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
 Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
 Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
 Dunque ella se n'andò sola e romita.
 Grifone il bianco ed Aquilante il nero
 Pigliar con gli altri duo la via più trita,
 E giunsero a un castello il dì seguente,
 Dove albergati fur cortesemente.

CV

Cortesemente dico in apparenza,
 Ma tosto vi sentir contrario effetto;
 Che 'l signor del castel benivolenza
 Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;
 E poi la notte, che sicuri senza
 Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
 Nè prima li lasciò, che d'osservare
 Una costuma ria li fe' giurare.

CVI

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
 Prima, signor, che di costor più dica.
 Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
 E venne a piè d'una montagna aprica.
 Quivi lungo un torrente in negra gonna
 Vide venire una femmina antica,
 Che stanca e lassa era di lunga via,
 Ma via più afflitta di malenconia.

CVII

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia, che timore ha di morire,
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti di ya per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

CVIII

Quivi d'estrano cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E per ciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

CIX

Poi la pregò che seco oltr'a quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch'un pezzo non le spiace,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentier
Si videro all'incontro un cavaliere.

CX

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch'avea seco era assai bella,
Ma d'altiero sembiante e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

CXI

Pinabello, un de' conti maganzesi,
ra quel cavalier ch'ella avea seco;
quel medesimo che dianzi a pochi mesi
radamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
tutto fu per costei ch'or seco avea,
che 'l negromante allor gli ritenea.

CXII

Ma poi che fu levato di sul colle
l'incantato castel del vecchio Atlante,
E che poté ciascuno ire ove volle,
per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch'alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

CXIII

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si poté tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

CXIV

E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Giuvava il cavalier di ch'era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna:
Piglia lo scudo e l'asta e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

CXV

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice della guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogn'altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre :

CXVI

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

CXVII

Il quarto giorno un cavalier trovare,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbino, di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

CXVIII

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch'avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbino si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

CXIX

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli pareva dal giovanile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa che le venia a lato,
Disse: guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

CXX

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

CXXI

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer come si prese:
E rispose a Zerbin: mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese:
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma viltade.

CXXII

E chi sasia quel cavalier che questa
Si giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Si ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

CXXIII

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

CXXIV

Soggiunse a lui Marfisa: al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

CXXV

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre ovunque andar le piaccia.

CXXVI

E così sia, Zerbin rispose; e volse,
A pigliar campo, subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione: e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

CXXVII

Troppe spiasque a Zerbìn l'esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch' avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

CXXVIII

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

CXXIX

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca:
Zerbìn che la stimava un cavaliere,
Dice alla vecchia: fa' ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

CXXX

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scude e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbìn di questo tal vergogna sentè,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme ch'avea in desso.

CXXXI

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimolarlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

CXXXII

E sospirando: oimè, Fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

CXXXIII

Colei che di bellezze e di virtùti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

CXXXIV

Zerbin così parlava; nè men triste ..
In parole e in sembianti esser pareo
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

CXXXV

Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito,
 Costei dalla spelonca ne veniva,
 Dove Isabella, che d'amor ferito
 Zerbino avea, fu molti dì captiva.
 Più volte ella le avea già riferito
 Come lasciasse la paterna riva;
 E come rotta in mar dalla procella,
 Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

CXXXVI

E sì spesso dipinto di Zerbino
 Le avea il bel viso e le fattezze conte,
 Ch'ora udendol parlare, e più vicino
 Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
 Vide esser quel per cui sempre meschino
 Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
 Che di non veder lui più si lagnava,
 Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

CXXXVII

La vecchia, dando alle parole udienza,
 Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
 S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
 Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
 E ben ch'ella del certo abbia scienza,
 Per non lo rallegrar, pur la perversa
 Quel che far lieto lo potria, gli tace,
 E sol gli dice quel che gli dispiace.

CXXXVIII

Odi tu (gli disse ella), tu che sei
 Cotanto altier che sì mi scherni e sprezzì:
 Se sapessi che nuova ho di costei
 Che morta piangi, mi faresti vezzi:
 Ma piuttosto che dirtelo, torrei
 Che mi strozzassi o fessi in mille pezzi;
 Dove, s'eri ver me più mansueto,
 Forse aperto t'avrei questo segreto.

CXXXIX

Come il mastin che con furor s' avventà
 Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
 Che quella o pane o cacio gli appresenta,
 O che fa incanto appropriato a questo;
 Così tosto Zerbino umil diventa,
 E vien bramoso di sapere il resto,
 Che la vecchia gli accenna che di quella,
 Che morta piange, gli sa dir novella.

CXL

E volto a lei con più piacevol faccia,
 La supplica, la prega, la scongiura
 Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
 Quanto ne sappia, e buona o ria ventura.
 Cosa non udirai che pro' ti faccia,
 Disse la vecchia pertinace e dura:
 Non è Isabella, come credi, morta;
 Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

CXLI

È capitata in questi pochi giorni
 Che non n' udisti, in man da più di venti:
 Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
 Ve' se sperar di corre il fior convienti.
 Ah vecchia maladetta, come adorni
 La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
 Sebben in man di venti ell' era stata,
 Non l' avea alcun però mai violata.

CXLII

Dove l' avea veduta domandolle
 Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
 Che la vecchia ostinata più non volle
 A quel c' ha detto, aggiungere parola.
 Prima Zerbino le fece un parlar molle;
 Poi minacciolle di tagliar la gola:
 Ma tutto è invan ciò che minaccia e prega;
 Che non può far parlar la brutta strega.

CXLIII.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poi che'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch'udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ite nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch'è Marfisa lo promesse.

CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o peggior monte o scender valle,
Mai si guardarò in faccia o si fer motto.
Ma poi ch'al mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì nell'altro Canto è chiaro.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Per difender Gabrina, che par che aggia
D'aspide il cuor, prende Zerbin contesa;
E convien che'l Fiammingo a terra caggia
Per la vecchia odiata e vilipesa;
Il qual ferito sulla verde spiaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce ver lei l'odio e la stizza;
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.*

CANTO VIGESIMOPRIMO

I

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch'una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

II

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

III

Quella servò, come servir si debbe
 In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
 E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
 Quando si tolse dal proprio cammino,
 Per andar con costei, la qual gl'incerebbe,
 Come s'avesse il morbo sì vicino,
 Oppur la morte istessa; ma potea,
 Più che'l disio, quel che promesso avea.

IV

Dissi di lui, che di vederla sotto
 La sua condotta tanto al cor gli preme,
 Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
 E vanno muti e taciturni insieme:
 Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
 Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
 Da un cavaliere avventuroso errante,
 Ch' in mezzo del cammin lor si fe' innante.

V

La vecchia che conobbe il cavaliere,
 Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
 Che per insegna ha nello scudo nero
 Attraversata una vermiglia banda,
 Posto l'orgoglio e quel sembiante altiero,
 Umilmente a Zerbino si raccomanda,
 E gli ricorda quel ch'esso promise
 Alla guerriera ch' in sua man la mise;

VI

Perchè di lei nimico e di sua gente
 Era il guerrier che contra lor venia:
 Ucciso ad essa avea il padre innocente,
 E un fratello che solo al mondo avia;
 E tuttavolta far del rimanente,
 Come degli altri, il traditor disia.
 Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti
 (Dicea Zerbino), non vo' che tu paventi.

VII

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei rimarrai morto:
Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

VIII

Zerbin cortesemente a lui risponde;
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe
Ch'un cavalier, com'era egli, gentile,
Voglia per man nel sangue femminile.

IX

Queste gli disse e più parole invano;
E fu bisogno alfin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegresse tratti,
Come andarono veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

X

Ermonide d'Otanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l'altro colpo vano e casso;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall'uno all'altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

XI

Zerbin che si pensò d'averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l'elmo dallo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: non m'è già molesto
Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

XII

Ma ben mi duol che questo per cagione
D'una femmina perfida m'avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch'a vendicarmi di costei mi memento,
Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

XIII

E se spirito a bastanza avrò nel petto,
Ch'io possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch'in ogni effetto
Scellerata è costei più ch'in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D'Olanda si partì, d'onde noi semo;
E si fece d'Eraclio cavaliere,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo impero.

XIV

Quivi divenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch'io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch'a un uom si convenia, come lui, degno.

XV

Ma costei, più volubile che foglia
Quando l'autunno è più priva d'umore,
Che'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D'acquistar per amante il fratel mio.

XVI

Ma nè sì saldo all'impeto marino
L'Acrocerauno d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a'prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

XVII

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettar invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosae
Tanto che del suo mal libero fosse.

XVIII

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch'in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per serbar sua fede appieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

XIX

Tra molti mal gli parve elegger questo:
 Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
 Lungi andar sì, che non sia manifesto
 Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
 Benchè duro gli fosse, era più onesto
 Che soddisfare a quella voglia obliqua,
 O ch'accusar la moglie al suo signore,
 Da cui fu amata a par del proprio core.

XX

E delle sue ferite ancora infermo,
 L'arme sì veste e del castel si parte;
 E con anime va costante e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma che gli val? ch'ogni difesa e schermo
 Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
 Ecco il marito che ritorna intanto,
 E trova la moglier che fa gran pianto,

XXI

E scapigliata e con la faccia rossa;
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
 Pregar si lascia più d'una fiata,
 Pensando tuttavia come si possa
 Vendicar di colui che l'ha lasciata:
 E ben convenne al suo mobile ingegna
 Cangiar l'amore in subitane sdegna.

XXII

Deh, disse alfine, a che l'error nascondo
 C'ho commesso, signor, nella tua assenza?
 Che quando ancora io'l celi a tutto'l mondo,
 Celar nol posso alla mia coscienza.
 L'alma che sente il suo peccato immondo,
 Pate dentro da se tal penitenza,
 Ch'avanza ogn'altro corporal martire
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;

XXIII

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco ;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immacolato e bianco ,
E le mie luci eternamente ammorza ;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisógni,
E di ciascun ch'io veggia io mi vergogni.

XXIV

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha violato ;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto ,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridotto
Colui, che più d'ogn' altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta ;
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

XXV

E come quel ch'avea il paese noto ,
Lo giunse che non fu troppo lontano ;
Che'l mio fratello, debole ed egroto ,
Senza sospetto se ne già pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose , per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia ;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

XXVI

Era l' un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
Dell' infelice giovene ti dico ,
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

XXVII

Non piaceva a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerito,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te ch' amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperta
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell' odio son di te migliore.

XXVIII

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigion.

XXIX

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si faceva ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

XXX

E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che vanti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t'insulta!

XXXI

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

XXXII

No, no, disse Filandro, aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Sebben contra ogni debito mi avviene
Ch'io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene;
Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

XXXIII

Se non basta ch' Argeo mi tenga preso ,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

XXXIV

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scellerato amor traer costrutto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiede.

XXXV

Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

XXXVI

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron, dette Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Gerusalem per voto disse.

XXXVII

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne, al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

XXXVIII

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Veniva al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

XXXX

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie-nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove,
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

XL

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contaminì, per trarmi
A' suoi disii, nè so s'io potrò aitarmi.

XLI

Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

XLII

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

XLIII

Promesse gli ho, non già per osservargli,
(Che fatto per timor nullo è il contratto)
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che'l proprio, a petto.

XLIV

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d' Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

XLV

Non si' canvien (disse Filandro) tale
Prologo a mè, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che, quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare ancor alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

XLVI

Rispose l' empia: io voglio che tu spenga
Colui che'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull' ora tersa la notte più scura;
E fatto un segno di oblio l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dento, che non sia sentito.

XLVII

A te non graverà prima aspettarme
 Nella camera mia dove non luca,
 Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
 E quasi nudò in man te lo conduca.
 Così la moglie conduttesse parme
 Il suo marito alla tremenda buca;
 Se per dritto costei moglie s'appella,
 Più che furia infernal crudele e fella.

XLVIII

Poi che la notte scellerata venne,
 Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
 E nell'oscura camera lo tenne,
 Fin che tornasse il miser castellano.
 Come ordine era dato, il tutto avvenne,
 Che'l consiglio del mal va raro invano;
 Così Filandro il buono Argeo percosse,
 Che si pensò che quel Morando fosse.

XLIX

Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
 Ch'elmo non v'era, e non vi fu riparo.
 Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
 Della misera vita al fine amaro;
 E tal l'uccise, che mai non pensollo,
 Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
 Che cercando giovar, fece all'amico
 Quel dì che peggio non si fa al nimico.

L

Poscia ch'Argeo non conosciuto giacque,
 Rende a Gabrina il mio fratel la spada:
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ognun che in man le cada,
 Ella, che'l ver fin a quell'ora tacque,
 Vuol che Filandro a riveder ne vada
 Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
 E gli dimostra il suo compagno Argeo.

LI

E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch'egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente
Come assassino e traditor morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de' sebben la vita sì poco ama.

LII

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D'uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

LIII

Come nell'alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa e da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

LIV

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, alfin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo:
Pur finalmente nell'afflitto core
Più dell'ostinazion potè il timore.

LV

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

LVI

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

LVII

Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'affisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

LVIII

Or questa mereftrice che si pensa
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

LIX

Un medico trovò d'inganni pieno,
efficiente ed atto a simil uopo,
he sapea meglio uccider di veneno,
he risanar gl'infermi di silopo;

gli promesse innanzi più che meno
di quel che domandò, donargli, dopo
h'avesse con mortifero liquore
evatole dagli occhi il suo signore.

LX

Già in mia presenza e d'altre più persone
venia col toscano in mano il vecchio ingiusto,
dicendo ch'era buona pozione
per ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzione,
saria che l'infermo ne turbasse il gusto,
per torsi il consapevole d'appresso,
per non dargli quel ch'avea promesso,

LXI

La man gli prese, quando a punto dava
la tazza dove il toscano era celato,
dicendo: ingiustamente è se'l ti grava.
Ch'io tema per costui c'ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
tu non gli dia, né succo avvelenato;
E per questo mi par che'l beveraggio
non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

LXII

Come pensi, signor, che rimanesse,
il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'opresse,
che pensar non poté che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, segnando una tal fede,
l'utto il resto pigliò che si gli diè.

LXIII

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can, che sì tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Dove sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro!
E così avvenga a ciascun altro avaro.

LXIV

Fornito questo, il vecchio s'era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch'andasse, pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

LXV

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circostanti fa la cosa aperta;
Nè la seppa costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

LXVI

E seguì con l'alma quella ch'era
Già del mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

LXVII

Questo Ermonide disse, e più voleva
seguir, com'ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell'erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch'indi altrimenti non si potea torre.

LXVIII

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl'increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
Colei che venia seco avea difesa:
Ch'altrimenti sua fe saria confusa;
Perchè quando in sua guardia l'avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

LXIX

E s'in altro potea gratificarli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

LXX

Con la vecchia Zerbin quindi partisse.
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì che non la può vedere.

LXXI

Ella che di Zerbino sa l'odio appieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta,
Un'oncia a lui non ne riporta meno:
Là tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimenti era dipinta.
Dunque nella concordia ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

LXXII

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguirlo.
Di quel ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Astolfo giunge in parte, ove d' Atlante
Disfa il castello, e libera t prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliere errante
Givan per torre; i quai quattro baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha pot di vita casso.*

CANTO VIGESIMOSECONDO

F

CORTESI donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

II

Ella era tale; e come imposte fummi
Da oh! può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscurò gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Giannio a Piero:
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Sebben di tante inique era sorella.

Per una che biasmar cantando ardisco,
(Che l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

IV

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscì il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltesi d'intorno,
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno:
Or, seguendo di lui, dico che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungharia;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

VII

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Si unse e in Brabante, e in Fiandra alfin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carica,
Ch'a mezzogiorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

VIII

Quivi sentendo poi che'l vecchio Ottona
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D'andar subito in Francia si dispone;
E così toglia al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calcaio fe' drizzar la prora.

IX

Un ventolin che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbona.
Che gli volti la poppa alfine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra alfin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

XI

E giunse, traversando una foresta,
 A piè d'un colle ad una chiara fonte,
 Nell'ora che 'l monton di pascere resta,
 Chiuso in capanna o sotto un cavo monte;
 E dal gran caldo e dalla sete infesta
 Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:
 Legò il destrier tra le più spesse fronde,
 E poi venne per bere alle fresche onde.

XII

Non avea messo ancor le labbra in molle,
 Ch'un villanel che v'era astoso appresso,
 Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
 Sopra vi sate, e se ne va con esso.
 Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
 E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
 Lascia la fonte, e sazio senza bere,
 Gli va dietro correndo a piè di potere.

XIII

Que'l ladro non si stende a tutto corso,
 Che dileguato si saria di botto:
 Ma or lentando or raccogliendo il mosso,
 Se ne va di galoppo e di buon trotto.
 Escon del bosco dopo un gran discorso;
 E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto
 Là, dove tanti nobili baroni
 Eran senza prigion più che prigioni.

XIV

Dentro il palagio il villanel si caccia
 Con quel destrier che i venti al corso adegna.
 Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
 L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
 Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia
 Che fin qui avea seguita, si dilegua,
 Che più né Rabican né 'l ladro vede,
 E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

XV

Affretta il piede, e va cercando invano
 E le logge e le camere e le sale;
 Ma per trovare il perfido villano,
 Di sua fatica nulla si prevale.
 Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
 Quel suo veloce sopra ogni animale;
 E senza frutto alcun tutto quel giorno
 Cercò di su di giù, dentro e d'intorno.

XVI

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
 S'avvide che quel loco era incantato;
 E del libretto ch'avea sempre accanto,
 Che Logistilla in India gli avea dato,
 Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
 Potesse altarsi, si fu ricordato:
 All'indice ricorse, e vide tosto
 A quante carte era il rimedio posto.

XVII

Del palazzo incantato era diffuso
 Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
 Di far il mago rimaner confuso,
 E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
 Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
 Che facea questi inganni e queste frodi:
 E levata la pietra ov'è sepolto,
 Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

XVIII

Desideroso di condurre a fine
 Il paladin sì gloriosa impresa,
 Non tarda più che 'l braccio non inchine
 A provar quanto il grave marmo pesa.
 Come Atlante le man vede vicine
 Per far che l'arte sua sia vilipesa,
 Sospettoso di quel che può avvenire,
 Le va con nuovi incanti ad assalire.

XIX

Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solex.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

XX

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante,
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

XXI

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

XXII

Fuggì il guardian coi suoi prigion; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguì i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch'all'uscir venne al duca in mano.

XXIII

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il mago,
Levò di sulla soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose che di scriber lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

XXIV

Quivi trovò che di catena d'oro,
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato dall'India all'Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

XXV

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infìn al giorno sempre,
Che dell'incanto fur rotte le tempre,

XXVI

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Tropo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
Che l'avea altrove assai provata in fatto.

XXVII

Quel giorno in India lo provò, che tolto
 Dalla savia Melissa fu di mano
 A quella scellerata, che travolto
 Gli avea in mirto silvestre il viso umano;
 E ben vide e notò come raccolto
 Gli fu sotto la briglia il capo vano
 Da Logistilla, e vide come instrutto
 Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
 La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
 E gli fece, levando da più morsi
 Una cosa ed un'altra, un che lo rense;
 Che dei destrier ch'in fuga erano corsi,
 Quivi attaccate eran le briglie spesse.
 Ora un pensier di Rabicano solo
 Lo fa tardar che non si leva a volo.

XXIX

D'amar quel Rabicano avea ragione,
 Che non v'era un miglior per correr lancia;
 E l'avea dall'estrema regione
 Dell'India, cavalcato insin in Francia.
 Pensa egli molto, e in somma si dispone
 Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
 Che, lasciandolo quivi in sulla strada,
 Se l'abbia il primo ch'a passarvi accada.

XXX

Stava mirando se vedea venire
 Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
 Da cui far si potesse indi seguire
 A qualche terra, e trarvi Rabicano.
 Tutto quel giorno e sin all'apparire
 Dell'altro, stette riguardando invano.
 L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
 Veder gli parve un cavalier pel bosco.

XXXI

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
 Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
 Poi che si tacque il corno, e che da questo
 Loco la bella coppia fu distante,
 Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
 Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
 Fatto avea Atlante che fin a quell'ora
 Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
 Riguarda lui con alta maraviglia,
 Che tanti dì l'abbia offuscato quella
 Illusion sì l'animo e le ciglia.
 Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
 Che più che rosa ne divien vermiglia;
 E poi di sulla bocca i primi fiori
 Cogliendo vien dei suoi beati amori.

XXXIII

Tornare ad iterar gli abbracciamenti
 Mille fiate, ed a tenersi stretti
 I duo felici amanti, e sì contenti,
 Ch'appena i gaudi lor copiano i petti.
 Molto lor duol che per incantamenti,
 Mentre che fur negli errabondi tetti,
 Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
 E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV

Bradamante, disposta di far tutti
 I piaceri che far vergine saggia
 Debba ad un suo amator, sì che di luttì,
 Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
 Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
 Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
 La faccia domandar per buoni mezzi
 Al padre Amen; ma prima sì battezzì.

XXXV

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa ,
Com'era stato il padre. e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta ;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta ;
Non che nell'acqua, disse, ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall' Ombrosa ;
(Così fu nominata una badia
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, mà più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno ; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII

Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose ;
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espone.
Gentil signor, disse ella, intenderai
Che queste guance son sì lacrimose
Per la pietà ch'a un giovinetto porto,
Ch'in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX

Amando una gentil giovane e bella,
he di Marsilio re di Spagna è figlia,
otto un vel bianco e in femminil gonnella,
inta la voce e il volger delle ciglia,
gli ogni notte si giacea con quella,
enza darne sospetto alla famiglia:
la sì secreto alcuno esser non puote,
ih'al lungo andar non sia chi'l vegga e note.

XL

Se n'accorse uno, e ne parlò con dui;
li dui con altri: insin ch'al re fu detto.
Venne un fedel del re l'altr'ieri a nui,
che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

XLI

Fuggita me ne son per non vedere .
Tal crudeltà; che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

XLII

Bradamante ode, e par ch'assai le preme
Questa novella, e molto il cor l'annei;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: parme
Ch'in favor di costui sien le nostr' arme.

XLIII

E disse a quella mesta: io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Che se'l giovine ancor non avran merto,
Più non l'uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

XLIV

Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimar accade:
Fa' ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar. di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

XLV

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la donna in se tutta sospesa.

XLVI

Poi disse lor: facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi torno,

XLVII

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta, ma vi lascia
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

XLIX

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier che le fe' scerno.

L

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostro con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

LI

Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e silibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

LII

Giunsero il di medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra elade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

LIII

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch' io v' ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi; e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

LIV

E le donzelle ch' avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così constretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

LV

È ordinè tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

LVI

Poi non conviene all'importanzia nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppengo che vinciate ancora,
Che vostra alta presenza lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio che'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII

Disse Ruggier: non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

LVIII

Senza risponder altro, la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
R chi due hetti la campana tocca.

LIX

Ed ecco della porta con gran fretta,
Trottando s'un ronzino, un vecchio uscio;
E quel venia gridando: aspetta, aspetta;
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo'dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume; che servir fa Pinabello.

LX

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com'era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

LXI

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacee e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

LXII

Ma, per Dio, fa' ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch'un cavalier n'uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar della sella il cavaliere,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non pote impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere;
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch'uscìa fuor della porta.
È Sansonetto, disse, che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L'uno di qua, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Che s'andaro a trovar coi ferri bassi,
Molte affrettando i lor destrieri i passi.

LXV

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme ed espediti
Ai cavalier ch'uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lanciai,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giestrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

LXVII

Con questi, che passar dovean gl'incudi
 (Sì ben ferrate avean le punte estreme),
 Di qua e di là fermandoli agli scudi,
 A mezzo il corso si scontrare insieme.
 Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
 Fece sudar, poco del colpo teme:
 Dello scudo vo' dir che fece Atlante,
 Delle cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII

Io v'ho già detto che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere,
 Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
 E tramortito l'uom fa rimanere;
 Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
 D'un vel coperto lo solea tenere.
 Si crede eh'anco impenetrabil fosse,
 Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

LXIX

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
 Il gravissimo colpo non sofferse.
 Come tocco da fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
 Il braccio ch'assai mal si ricoperse,
 Sì che ne fu ferito Sansonetto,
 E della sella tratto al suo dispetto.

LXX

E questo il primo fu di quei compagni
 Che quivi mantenean l'usanza fella,
 Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
 E ch'alla giostra uscì fuor della sella:
 Convien chi ride, anco talor si lagni,
 E fortuna talor trovi ribella.
 Quel della rocca, replicando il botto,
 Ne fece agli altri cavalieri motto.

LXXI

S'era accostato Pinabello intanto
 A Bradamante, per saper chi fusse
 Colui che con prodezza e valor tanto
 Il cavalier del suo castel percusse.
 La giustizia di Dio, per dargli quante
 Era il merito suo, vi lo condusse
 In quel destrier medesimo ch'innante
 Folto avea per inganno a Bradamante.

LXXII

Fornito appunto era l'ottavo mese
 Che, con lei ritrovandosi a cammino,
 Se'l vi raccorda) questo Maganzese
 La gittò nella tomba di Merlino,
 Quando da morte un ramo la difese
 Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
 E trasseme, credendo nello speco
 Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

LXXIII

Bradamente conosce il suo cavallo,
 E conosce per lui l'iniquo conte;
 E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
 Con maggior attenzion mirato in fronte;
 Questo è il traditor (disse) senza fallo,
 Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
 Ecco il peccato suo, che l'ha condotto
 Ove avrà de'suoi meriti il premio tutto.

LXXIV

Il minacciare e il por mano alla spada
 Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
 Ma innanzi tratto gli levò la strada,
 Che non pote fuggir verso il castello.
 Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
 Come volpe alla tana, Pinabello.
 Egli gridando, e senza mai far testa,
 Fuggendo si caociò nella foresta.

LXXV

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

LXXVI

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

LXXVIII

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch'incontra un sol volere andar più d'uno.
La donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

LXXIX

Quando io v'avea in prigione, era da farne
Queste escuse, e non ora, che son tarde:
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: eccovi l'arme,
Ecco il destrier c'ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall'altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiecaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del marchese onorato di Borgogna,
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

LXXXI

Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto dallo scudo che soleva
Atlante aver sui monti di Pirene;
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII

Benchè sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume;
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell'Orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

LXXXIII

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
 Lo tenca sotto un velo in modo ascoso,
 Ch'a discoprirle esser potea ben presto,
 Che del suo aiuto fosse bisognoso.
 Quivi alla giostra ne venia con questo,
 Come io v'ho detto ancora, sì animoso,
 Che quei tre cavalier che vedea innanti,
 Manco temea che pargoletti infanti.

LXXXIV

Ruggier scontra Grifone ove la penna
 Dello scudo alla vista si congiunge.
 Quel di cader da ciascun lato accenna,
 Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
 Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;
 Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
 E perchè lo trovò forbito e netto,
 L'andò strisciando, e fe' contrario affetto.

LXXXV

Roppe il velo e squarcio, che gli copria
 Lo spaventoso ed incantato lampo,
 Al cui splendor cader si convenia
 Congli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampa.
 Aquilante, ch'a par seco venia,
 Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo.
 Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
 Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI

Chi di qua chi di là cade per terra:
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fa che ogn'altro senso attonito erra.
 Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
 Volta il cavallo: e nel voltare afferra
 La spada sua che sì ben punge e taglia;
 E nessun vede che gli sia all'incontro,
 Che tutti eran caduti a quelle scontro.

LXXXVII

I cavalieri e insieme quei ch'a piede
 rano usciti, e così le donne anco,
 non meno i destrieri in guisa vede,
 che par che per morir battano il fianco.
 rima si maraviglia, e poi s'avvede
 che'l velo ne pendea dal lato manco:
 dico il velo di seta, in che solea
 chiuder la luce di quel caso rea.

LXXXVIII

Presto si volge, e nel voltar, cercando
 con gli occhi va l'amata sua guerriera;
 E vien là dove era rimasa, quando
 la prima giostra cominciata s'era.
 Pensa ch'andata sia (non la trovando)
 A vietar che quel giovine non pera,
 Per dubbio ch'ella ha forse che non s'arda
 In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX

Fra gli altri che giacean vede la donna
 La donna che l'avea quivi guidato.
 Dinanzi se la pon, sì come assonna,
 E via cavalca tutto conturbato:
 D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
 Poi ricoperse lo scudo incantato;
 E i sensi riaver le fece tosto
 Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
 Che, per vergogna, di levar non osa.
 Gli par ch'ognuno improverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa.
 Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Che ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI

Mentré così pensando seco giva ,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Che'n mezzo della strada sopr'arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea , poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: or provveder bisogna
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

XCII

Più non starai tu meco; e queste sia
L'ultimo biasmo c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via;
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieva è lo scudo, e quella pietra grieva.
Non si fermò fin che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'emplì, suonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

XCIV

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all'inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
Che la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il pacse.

XCV

Al partir che Ruggier fe' dal castello,
ove avea vinto con poca battaglia;
che i quattro gran campion di Pinabello
vece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia;
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all'ocaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

XCVII

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo e'l lesza
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse,
Con quel destrier che già il fellon lo tolse.

XCVIII

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. In su Frontino
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.*

CANTO VIGESIMOTERZO

I

STRUDISI ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II

Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente;
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuna
Che d' ogni fellonia viva digiuna.

III

Credette Pinabel questa donzella
 Già d'aver morta, e colà già sepulta;
 Lè la pensava mai veder, non ch'ella
 Lì avesse a tor degli error suoi la multa,
 Lè il ritrovarsi in mezzo le castella
 Del padre, in alcun util gli risulta.
 Quivi Altaripa era tra monti fieri
 Vicina al temitorio di Pontierà.

IV

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
 Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
 Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
 D'amici e di soccorse ebbe disagio.
 La donna al traditore a piè d'un monte
 Tolsè l'indegna vita a suo grande agio,
 Che d'altro aiuto quel non si provvede,
 Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

V

Morte ch'ella ebbe il falso cavaliere,
 Che lei voluto avea già porre a morte,
 Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
 Ma non lo consentì sua dura sorte,
 Che la fe' traviar per un sentiero
 Che la portò dov'era spesso e forte,
 Dove più strano e più solingo il bosco,
 Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

VI

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
 La notte riparar, si fermò quivi
 Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
 Parte dormendo fin che'l giorno arrivi,
 Parte mirando ora Saturno or Giove,
 Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
 Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
 Contemplando Ruggier come presente.

VII

Spesso di cor profonde ella sospira ,
Di pentimento e di dolor compunta ,
Ch'abbia in lei , più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira , dicea , m'ha dal mio amor disgiunta;
Almen ci avessi io posta alcuna mira ,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta ,
Di saper ritornar donde io veniva ,
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.

VIII

Queste ed altre parole ella non tacque ,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri , e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il disiato albore:
Ed ella prese il suo destrier ch'intorno
Giva pascendo; ed andò contra il giorno.

IX

Nè molto andò , che si trovò all'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio ,
Là dove molti di l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all'Ippogrifo avea a grande agio
E stava in gran pensier di Rabicano ,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino ;
Sì che tosto ch'uscì della foresta ,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo , e con gran festa
Gli corse , e l'abbracciò poi più vicino ;
E nominossi , ed alzò la visiera ,
E chiaramente fe' veder chi ell'era.

XI

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch'egli n'avea.

XII

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro,
Astolfo disse: ormai, se dei pennati
Vo' l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII

A lei non fa di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

XIV

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n'avea,
Che vuol ch' a Mont' Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV

Volendosene andar per l'aria a volo,
 Aveasi a far quanto potea più lieve.
 Tiensi la spada e 'l corno, ancor che sola
 Bastargli il corno ad ogni risco deve.
 Bradamante la lancia che 'l figliuolo
 Portò di Galafrone, anco riceve;
 La lancia che di quanti ne percuote
 Fa le selle restar subito vote.

XVI

Salito Astolfo sul destrier volante,
 Lo fa mover per l'aria lento lento,
 Indi lo caccia sì, che Bradamante
 Ogni vista ne perde in un momento.
 Così si parte col pilota innante
 Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
 E poi che 'l porto e i liti a dietro lascia,
 Spiega ogni vela e innanzi ai venti passa.

XVII

La donna, poi che fu partito il duca,
 Rimase in gran travaglio della mente,
 Che non sa come a Mont' Alban conduca
 L'armatura e il destrier del suo parente;
 Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
 L'ingorda voglia e il desiderio ardente
 Di riveder Ruggier, che, se non prima,
 A Vall' Ombrosa ritrovar le stima.

XVIII

Stando quivi sospesa, per ventura
 Si vede innanzi giungere un villano,
 Dal qual fa rassettar quella armatura
 Come si puote, e por su Rabicano:
 Poi di menarsi dietro gli diè cura
 I duo cavalli, un carico e l'altro a mano.
 Ella n' avea duo prima; ch' avea quelle
 Sopra il qual levò l'altro a Pinabella.

XIX

Di Vall' Ombrosa pensò far la strada,
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme.
Pur andar a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

XX

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via:
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia:
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

XXI

Come la donna conosciute ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vall' Ombrosa.

XXII

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont' Alban le spalle:
E verso la badia pur si rivolse,
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch'ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch'ad istanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornare.

XXIV

Entrò la bella donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desiata invano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà nell'alma eternamente impresi.

XXV

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch'a Vall'Ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch'andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI

Pel medesimo messo fe'disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Che non s'avria trovato in tutto'l regno
Dei saracin, nè sotto il signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Briador, soli, e Baiardo.

XXVII

Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
 Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
 (Frontino, che'l destrier così nomesse);
 Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
 Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
 Se non per breve spazio e a picciol passo;
 Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

XXVIII

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
 Pon seco in opra, e con suttill lavoro
 Fa sopra seta candida e morella
 Tesser ricamo di finissimo oro;
 E di quel cuopre ed orna briglia e sella
 Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
 Figlia di Callitrefia sua nutrice,
 D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
 Mille volte narrato avea a costei;
 La beltà, la virtude, i modi d'esso
 Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
 A se chiamolla, e disse: miglior messo
 A tal bisogno elegger non potrei;
 Che di te nè più fido nè più saggio
 Imbasciator, Ippalca mia, non haggia.

XXX

Ippalca la donzella era nomata.
 Va', le dice (e l'insegna ove de'gire);
 E pienamente poi l'ebbe informata
 Di quanto avesse al suo signore a dire,
 E a far la scusa se non era andata
 Al monaster; che non fu per mentire;
 Ma che Fortuna, che di noi potea
 Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
 La ricca briglia di Frontin le messe ;
 E se sì pazzo alcuno o sì villano
 Trovasse che levar le lo volesse,
 Per fargli a una parola il cervel sano,
 Di chi fosse il destrier sol gli dicesse ;
 Che non sapea sì ardito cavaliere
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII

Di molte cose l'ammonisce e molte,
 Che trattar con Ruggier abbia in sua vece ;
 Le qual poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
 Si pose in via, nè più dimora fece.
 Per strade e campi e selve oscure e folte,
 Cavalò delle miglia più di diece,
 Che non fu a darle noia chi venisse,
 Nè a domandarla pur dove ne gisse.

XXXIII

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
 In una stretta e malagevol via,
 Si venne ad incontrar con Rodemonte,
 Ch'armato un picciol nano e a piè seguia.
 Il Moro alzò ver lei l'altiera fronte,
 E bestemmio l'eterna Ierarchia,
 Poi che sì bel destrier, sì bene ornato,
 Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV

Avea giurato ch'èl primo cavallo
 Torria per forza che tra via incontrasse.
 Or questo è stato il primo; e trovato hallo
 Più bello e più per lui, che mai trovasse:
 Ma torlo a una donzella gli par fallo;
 E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
 Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
 Deh perchè il suo signor non è con esso!

XXXV

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
 Che ti faria cangiar forse pensiero.
 Assai più di te val chi lo cavalca;
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
 Chi è (le disse il Moro) che si calca
 L'onore altrui? rispose ella: Ruggiero.
 E quel soggiunse: adunque il destrier voglio,
 Poi ch'a Ruggier, sì gran campion, lo togliò;

XXXVI

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
 Che sia sì forte e più d'ogn'altro vaglia,
 Non che il destrier, ma la vettura darli
 Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
 E che, se pur vorrà meco battaglia,
 Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII

Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.
 Così dicendo, avea tornate in testa
 Le redine dorate al corridore:
 Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
 Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
 Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII

Per quella via dove lo guida il nano
 Per trovar Mandricardo e Doratice,
 Gli viene Ippalca dietro di lontano,
 E lo bestemmia sempre e maledice.
 Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
 Turpin, che tutta questa istoria dice,
 Fa qui digresso, e torna in quel paese
 Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX

Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta già,
Che v'arrivò Zerbìn per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

XL

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto invan più ne sia adorn,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme,
Ma quel che può celarsi agevolmente
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch'ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle,
Con l'empia vecchia, alla funesta valle.

XLIV

Quindi presso a dua miglia ritrovò
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermò,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al con'Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso.
Ma pensa ben che senza dubbio sia
Quel ch'egli trovò morto in su la via.

XLVI

Dopo non molto la bara funebre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose ed aere,
Era la faccia del misero padre.

XLVII

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII

Di voce in voce, e d'una in altra orecchia,
Il grido e 'l bando per la terra scorre,
Fin che l'udì la scellerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanità in uman corpo viva;

XLIX

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbino fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

L

E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo ai terrazzani,
Che tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbino che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

LI

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, e' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea;
Bastava che 'l signor così credea.

LII

Poi che l'altre mattin la bella Aurora
L' aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbina del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora,
Senz'ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronзино.

LIII

Ma Dio, che spesso gl'innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non r'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fa guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

LIV

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del trulento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbina, che l'alma onde vivea.

LV

Orlando se l'avea fatta compagna,
 Poi che della caverna la riscosse.
 Quando costei li vide alla campagna,
 Domandò Orlando, chi la turba fosse.
 Non so, diss' egli: e poi sulla montagna
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
 Guardò Zerbino, ed alla vista prima
 Lo giudicò baron di molta stima.

LVI

E fattosegli appressò, domandollo
 Per che cagione e dove il menin preso.
 Levò il dolente cavaliere il collo,
 E meglio avendo il paladino inteso,
 Rispose il vero; e così ben narrolle,
 Che meritò dal conte esser difeso.
 Bene avea il conte alle parole scorto
 Ch' era innocente, e che moriva a torto.

LVII

E poi ch' intese che commesso questo
 Era dal conte Anselmo d' Altariva,
 Fu certo ch' era torto manifesto;
 Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
 Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
 Per l' antiquissimo odio che bolliva
 Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonete;
 E tra lor eran morti e danni ed onte.

LVIII

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
 Il conte à' masnadieri, o ch' io v' uccido.
 Chi è costui che sì gran colpi taglia?
 Rispose un che parer volle il più fido:
 Se di cera noi fussimo o di paglia,
 E di fuoco egli, assai fora quel grido.
 E venne contra il paladin di Francia:
 Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L'elmo non passò già, perch'era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

LX

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N'uccise e messe in rotta più di cento.

LXI

Più del terzo n'ha morto, e'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo'impaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi allungo, chi altraverso il cammin spaccia,
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato,
Ma si trovò sopra il renzin legato.

LXIII

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV

Quando apparir Zerbino si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

LXV

Di non tosto abbracciarla lo ritiene,
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudìo ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

LXVI

E molto più gli duol che sia in podestà
Del cavaliere, a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar, nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci per sul collo il piede.

LXVII

Giunsero taciturni ad una fonte,
 Dove smontaro, e fer qualche dimora.
 Crassesì l'elmo il travagliato conte,
 Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
 Vede la donna il suo amatore in fronte
 E di subito gaudio si scolora;
 Poi torna come fiore umido suole
 Dopo gran pioggia all'apparir del sole:

LXVIII

E senza indugio e senza altro rispetto,
 Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia ;
 E non può trar parola fuor del petto,
 Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
 Orlando attento all'amoroso affetto,
 Senza che più chiarezza se gli faccia,
 Vide a tutti gl'indizi manifesto
 Ch'altri esser che Zerbin non potea questo.

LXIX

Come la voce aver potè Isabella,
 Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
 Sol della molta cortesia favella,
 Che l'avea usata il paladin di Francia.
 Zerbino, che tenea questa donzella
 Con la sua vita pare a una bilancia,
 Si getta a' piè del conte, e quello adora
 Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

LXX

Molti ringraziamenti e molte offerte
 Erano per seguir tra i cavalieri,
 Se non udian sonar le vie coperte
 Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
 Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,
 Posero gli elmi, e presero i destrieri:
 Ed ecco un cavaliere e una donzella
 Lor sopravvien, ch'appena erano in sella.

LXXI

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

LXXII

Non sapea il saracin però che questo
Ch'egli seguia, fosse il signor d'Anglantea
Ben n'avea indizio e segno manifesto
Ch'esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: tu se' colui ch'io vo cercando.

LXXIII

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi:
E la strage contò che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

LXXIV

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento
C'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso;
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

LXXV

Non si può (gli rispose Orlando) dire
 Che cavalier non sii d'alto valore;
 Però che sì magnanimo desire
 Non mi credo albergassè in umil core.
 Se'l vo'ermi veder ti fa venire,
 Vo' che mi veggì dentro, come fuore;
 Mi leverò questo elmo dalle tempie,
 Acciò ch'a punto il tuo desire adempie.

LXXVI

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
 All'altro desiderio ancora atiendi:
 Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
 Che fa che dietro questa via mi prendi;
 Che veggì se 'l valor mio si confaccia
 A quel sembiante fier che si commendi.
 Or su (disse il pagano) al rimanente;
 Ch'al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII

Il conte tuttavia dal capo al piède
 Va cercando il pagan tutto con gli occhi:
 Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
 Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
 Gli domanda di ch'arme si provvede,
 S'avvien che con la lancia in fallo tocchi.
 Rispose quel: non ne pigliar tu cura:
 Così a mol'altre ho ancor fatto paura.

LXXVIII

Ho sacramento di non cinger spada;
 Fin ch'io non tolgo Durindana al conte;
 E cercando lo vo per ogni strada,
 Acciò più d'una posta meco sconte.
 Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
 Quando mi posì quest'elmo alla fronte:
 Il qual con tutte l'altre arme ch'io porto,
 Era d'Etor, che già mill'anni è morto.

LXXIX

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimenti.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà se con virtù la merchi.

LXXXI

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

LXXXII

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro, il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gelo;
E in mille schegge andar volando al cielo.

LXXXIII

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
 he non voglion piegarsi i cavalieri,
 cavalier che tornano coi pezzi
 he son restati appresso i calci interi.
 Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
 Or, come duo villan per sdegno fieri
 Nel partir acque o termini di prati,
 Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
 E mancan nel furor di quella pugna.
 Di qua e di là si fan l'ire più calde,
 Nè da ferir lor resta altro che pugna.
 Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
 Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna:
 Non desiderì alcun, perchè più vaglia,
 Martel più grave o più dura tanaglia.

LXXXV

Come può il saracin ritrovar sesto
 Di finit con suo onore il fiero invito?
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
 Che nuocè al feritor più ch' al ferito.
 Andò alle strette l'uno e l'altro, e presto
 Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
 Lo stringe al petto; e crede far le prove
 Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI

Lo piglia con molto impeto a traverso:
 Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
 Ed è nella gran collera sì immerso,
 Ch'ove resti la briglia poco mira.
 Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
 Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII

Il saracino ogni poter vi mette
 Che lo soffoghi o dell'arcion lo svella:
 Negli urti il conte ha le ginocchia strette,
 Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
 Per quel tirar che fa il pagan, constrette
 Le cingie son d'abbandonar la sella.
 Orlando è in terra, e appena sel conosce;
 Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
 Risuona il conte, come il campo tocca.
 Il destrier c'ha la testa in libertade,
 Quello a chi tolto il freno era di bocca,
 Non più mirando i boschi che le strade,
 Con ruinoso corso si trabocca,
 Spinto di qua e di là dal timor cieco;
 E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX

Doralice che vede la sua guida
 Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
 E mal restarne senza si confida,
 Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
 Il pagan per orgoglio al destrier grida,
 E con mani e con piedi il batte spesso;
 E, come non sia bestia, lo minaccia
 Perché si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia ch'era spaventosa e poltra,
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso:
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
 S'un fosso a quel desir non era avverso;
 Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
 Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
 Nè però si flaccò, nè si rappe ossa.

XCI

Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, che non ha freno:
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Togli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea), che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

XCII

Al saracin pareva discortesìa
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

XCIII

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s'era accorta che vi fosse.

XCIV

L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Tolteglì il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI

Rimontò sul destriero, e ste'gran pezzo
A riguardar che'l saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

XCVII

Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che'l difenda.

XCVIII

Li pregò poi che, quando il saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
Verso le'nsegne dei bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo,
Acciò volendol, sappia onde chiamarlo.

XCIX

Quelli promiser farlo volentieri,
 E questa e ogn'altra cosa al suo comando.
 Feron cammin diverso i cavalieri,
 Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
 Prima che pigli il conte altri sentieri,
 All'arbor tolse, e a se ripose il brando;
 E dove meglio col pagan pensosse
 Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C

Lo strano corso che tenne il cavalle
 Del saracin pel bosco senza via,
 Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
 Né lo trovò, né pote averne spia.
 Giunse ad un rivo che pareva cristallo,
 Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
 Di nativo color vago e dipinto,
 E di molti e belli arbori distinto.

CX

Il merigge facea grato l'orezzo
 Al duro armento ed al pastore ignudo;
 Sì che né Orlando sentia alcun ribrezzo,
 Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
 Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
 E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
 E più che dir si possa, empio soggiorno,
 Quell'infelice e sfortunato giorno.

CII

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
 Molti arbuscelli in sull'ombrosa riva.
 Tosto che fermò v'ebbe gli occhi e fitti,
 Fu certo esser di man della sua diva.
 Questo era un di quei lochi già descritti,
 Ove sovente con Medor veniva
 Da casa del pastore indi vicina,
 La bella donna del Catai regina.

CIII

Angelica e Medor con cento modi,
 Legati insieme, e in cento lochi vede.
 Quante lettere son, tanti son chiodi
 Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
 Ch' altra Angelica sia creder si sforza,
 Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza

CIV

Poi dice: conosco io, pur queste note:
 Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
 Finger questo Medoro ella si puote:
 Forse ch' a me questo cognome mette.
 Con tali opinion dal ver remote
 Usando fraude a se medesimo, stette
 Nella speranza il mal contento Orlando,
 Che si seppe a se stesso ir procacciando.

CV

Ma sempre più raccende e più rinnova,
 Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
 Come l' incauto augel che si ritrova
 In ragna o in visco aver dato di petto,
 Quanto più batte l' ale e più si prova
 Di disbrigar, più vi si lega stretto.
 Orlando viene ove s' incurva il monte
 A guisa d' arco in su la chiara fonte.

CVI

Aveano in sull' entrata il luogo adorno
 Coi piedi storti edere e viti erranti.
 Quivi soleano al più cocente giorno
 Stare abbracciati i duo felici amanti.
 V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
 Più che in altro dei luoghi circostanti,
 Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
 E qual con punte di coltelli impresso.

CVII

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in sull'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

CVIII

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della commodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi;

CIX

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'entro, al rio, alle piante
Dica: benigno abbiate e sole e luna,
E delle ninfe il coro che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

CX

Era scritto in arabico, che'l conte
Intendea così ben, come latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch'un danno or n'ha che può scontargli il tutto.

CXI

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
 Quello infelice, e pur cercando invano
 Che non vi fosse quel che v'era scritto;
 E sempre lo vedea più chiaro e piano:
 Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
 Stringersi il cor sentia con fredda mano.
 Rimase alfin con gli occhi e con la mente
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII

Fu allora per uscir del sentimento,
 Sì tutto in preda del dolor si lascia.
 Credete a chi n'ha fatto esperimento;
 Che questo è'l duol che tutti gli altri passa.
 Caduto gli era sopra il petto il mento,
 La fronte priva di baldanza, e bassa;
 Nè pote aver (che'l duol l'occupò tanto)
 Alle querele voce, o uinore al pianto.

CXIII

L'impetuosa doglia entro rimase,
 Che volea tutta uscir con troppa fretta:
 Così veggiam restar l'acqua nel vase,
 Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
 Che nel voltar che si fa in su la base,
 L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
 E nell'angusta via tanto s'intrica,
 Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV

Poi riforna in se alquanto, e pensa come
 Possa esser che non sia la cosa vera:
 Che voglia alcun così infamare il nome
 Della sua donna, e crede e brama e spera,
 O gravar lui d'insopportabil some
 Tanto di gelosia, che se ne pera;
 Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
 Molto la man di lei ben imitato.

CXV

In così poca, in così debol speme
 Sveglia gli spirti, e gli rifrancia un poco;
 Indi al suo Brigliadoro il dosso prème,
 Dando già il sole alla sorella leo.
 Non molto va, che dalle vie supreme
 Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
 Sente cani abbaiar, muggiare armento:
 Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

CXVI

Langusto smonta, e lascia Brigliadoro
 A un discreto garzon che n'abbia cura.
 Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
 Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
 Era questa la casa ove Medoro
 Giaceva ferito; e v'ebbe alta avventura.
 Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
 Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

CXVII

Quanto più cerca ritrovar quiete,
 Tanto ritrova più travaglio e pena,
 Che dell'odiato scritto ogni parete,
 Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
 Chieder ne vuol; poi tien le labbra chete,
 Che teme non si far troppo serena,
 Troppo chiara la cosa che di nebbia
 Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII

Poco gli giova usar fraude a se stesso,
 Che, senza domandarne, è chi ne parla.
 Il pastor che lo vede così oppresso
 Da sua tristizia, e che vorria levarla,
 L'istoria nota a se, che dicea spesso
 Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
 Ch'a molti dilettevole fu a udire,
 Gl'incominciò senza rispetto a dire:

CXXIX

Come esso a' prieghi d'Angelica bella:
 Portato avea Medoro alla sua villa;
 Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
 Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
 Ma che nel cor d'una maggior di quella
 Lei ferì Amor; e di poca scintilla
 L'accese tanto e sì cocente foco,
 Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

CXX

E senza aver rispetto ch'ella fusse
 Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
 Da troppo amor costretta si condusse
 A farsi moglie d'un povero fante.
 All'ultimo l'istoria si ridusse,
 Che'l pastor fe' portar la gemma innante,
 Ch'alla sua dipartenza, per mercede
 Del buono albergo, Angelica gli diede.

CXXI

Questa conclusion fu la secure
 Che'l capo a un colpo gli levò dal collo,
 Poi che d'immumerabil battiture
 Si vide il manigoldo Amor satello.
 Celar si studia Orlando il duolo; e pure
 Quel gli fa forza, e male asconder paollo:
 Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
 Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

CXXII

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
 (Che resta solo; e senza altrui rispetto)
 Giù dagli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lacrime sul petto:
 Sospira e geme, e va con spesse ruote
 Di qua di là tutto cercando il letto;
 E più duro ch'un sasso, e più pungente
 Che se fosse d'urtica, se lo sente.

CXXIII

In tanto aspre travaglio gli soccorre
Che nel medesimo letto in che giaceva,
L'ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell'erba il villan che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l'albore
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

CXXV

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al scoperto giace.
Di se si meraviglia ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

CXXVI

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore,
Finit, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
Fugge per quella via ch'agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all'ore estreme.

CXXVII

Questi ch'indizio fan del mio tormento,
 Sospir non sono; nè i sospir son tali.
 Quelli han triegua talora; io mai non sento
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.
 Amor che m'arde il cor, fa questo vento,
 Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
 Amor, con che miracolo lo fai,
 Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII

Non son, non sono io quel che paio in viso:
 Quel ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra;
 La sua donna ingrattissima l'ha ucciso;
 Sì, mancando di se, gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirito suo da lui diviso,
 Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
 Acciò con l'ombra sia, che sola avanza,
 Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
 E allo spuntar della diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Dove Medoro insculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, ch'in lui non restò dramma
 Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
 Nè più indugiò che trasse il brando fuore.

CXXX

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
 A volo alzar fe' le minute schegge.
 Infelice quell'antro, ed ogni stelo
 In cui Medoro e Angelica si legge!
 Così restar quel dì, ch'ombra nè gelo
 A pastor mai non daran più, nè a gregge:
 E quella fonte, già sì chiara e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura;

CXXXI

Che rami e ceppi e tronchi e sassi è solle
 Non cessò di gittar nelle bell' onde,
 Fin che da sommo ad imo si turbolle,
 Che non furo mai più chiare nè monde:
 E stanco alfin, e alfin di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII

Affitto e stanco alfin cade nell'erba,
 E fissa gli occhi al cielo, e non fa matto:
 Senza cibo e dormir così si serba,
 Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno alfin l'ebbe condotta.
 Il quarto dì da gran furor commesso,
 E maglie e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
 Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
 L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L'ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 E cominciò la gran follia, sì orrenda,
 Che della più non sarà mai chi 'ntenda.

CXXXIV

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non gli sovvenne,
 Che fatte avria mirabil cose, penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
 Era bisogno al suo vigore immenso.
 Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
 Ch' un alto pino al primo crollo scelse:

CXXXV

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi o d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'ortiche,
Faccia de' cerri e d'altre piante antiche.

CXXXVI

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo
Vi potrà la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

ORLANDO FURIOSO

ARGOMENTO

*Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace.
Ma per difender la spada del conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella; e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed alfin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante e ai loro,
Che quasi erano in preda ai Gigli d'oro.*

CANTO VIGESIMOQUARTO

I

Cui mette il piè su l' amorosa pania,
Cerebi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale,
Che non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' savj universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder se stesso?

II

Vari gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convien a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

122611, 111

Ben mi si potria dir: frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso,
Che'l male è penetrato infin all'osso.

IV

Signor, nell' altro Canto io vi dicea
Che'l forsennato e furioso Orlando
Trattosi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelta le piante, e risonar faceva
I cavi sassi e l'alte selve, quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V

Viste del pazzo l' incredibili prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema,
Con la facilità che torria alcuno
Dall' arbör pome, o vago fior dal pruno.

VI

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo di forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

VII

Gli agricoltori, accorti agli altru' esempi,
 Lascian nei campi aratri e marre e falci;
 Chi monta sulle case, e chi sui templi,
 Poi che non son sicuri olmi nè salci)
 Onde l'orrenda furia si contempli,
 Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
 Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
 E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII

Già potreste sentir come rimbombe
 L' alto rumor nelle propinque ville,
 D' urli, e di corni, rusticane trombe,
 E più spesso che d' altro, il suon di squille;
 E con spunfoni ed archi e spiedi e frombe
 Veder dai monti sdrucciolarne mille;
 Ed altritanti andar da basso ad alto,
 Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX

Qual venir suol nel salso lito l' onda
 Mossa dall' Austro ch' a principio scherza,
 Che maggior della prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza;
 Ed ogni volta più l' umore abbonda,
 E nell' arena più stende la sferza:
 Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
 Che giù da balze scende e di valli esce.

X

Fece morir diece persone e diece,
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
 E questo chiaro esperimento fece,
 Ch' era assai più secur starne lontano.
 Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
 Che lo fere e percuote il ferro invano.
 Al conte il Re del ciel tal grazia diede,
 Per porlo a guardia di sua santa Fede.

XI

Era a periglio di morire Orlando,
 Se fosse di morir stato capace.
 Potea imparar ch'era a gittare il brando,
 E poi voler senz'arme essere audace.
 La tomba già s'andava ritirando,
 Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
 Orlando, poi che più nessun l'attende,
 Verso un borgo di case il cammin prende.

xii

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
 Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
 V'erano in copia potere vivande,
 Convenienti a un pastorale stato,
 Senza il pane discernere dalle giande,
 Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
 Le mani e il dente lasciò andar di botto
 In quel che trovò prima; o crudo o colto.

xiii

E quindi errando per tutto il paese,
 Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
 E scorrendo pe' boschi talor prese
 I capri iscelli, e le damme leggiere:
 Spesso con orsi e con cingiai contese,
 E con man nude li pose a giacere;
 E di lor carne con tutta la spoglia
 Più volte il ventre empl con liera voglia.

xiv

Di qua di là, di su di giù discorre
 Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
 Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
 Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
 Edificato accanto avea una torre
 Che d'ogn'intorno è di lontan scopriva.
 Quel che fe' quivi, avete altrove a udire,
 Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV

Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
immorò alquanto, e poi prese il sentiero
he'l paladino innanzi gli avea trito,
mosse a passo lento il suo destriero.
on credo che duo miglia anco fosse ito,
he trar vide legato un cavaliere
opra un piccol ronzino, e d'ogni lato
a guardia aver d'un cavaliere armato.

XVI

Zerbin questo prigion conobbe tosto
he gli fu appresso, e così fe' Isabella.
ra Odorico il biscaglin, che posto
u come lupo a guardia dell' agnella.
'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la donzella,
operando che la fede che nel resto
sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII

Come era appunto quella cosa stata,
venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata
prima ch'avesse il mar la nave rotta;
la forza che l'avea Odorico usata;
e come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII

I duo ch'in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E l'ignor lor colui ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovar, poi che guardar meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

XIX

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il biscaglino.
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

XX.

Almonio disse: poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arredo,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei, che più senti l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

XXII.

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

XXIII

La pesta seguitai, che mi condusse
 Nel bosco fier, nè molto a dentro fui,
 Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
 Giacere in terra ritrovai costui.
 Mi domandai che della donna fusse,
 Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
 Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
 Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV

Molto aggirando venni, e per quel giorno
 Altro vestigio ritrovar non posso.
 Dove giacea Corebo alfin ritorno,
 Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
 Che poco più che vi facea soggiorno,
 Gli saria stato di bisogno il fesso,
 E i preti e i frati più per sotterrarlo,
 Ch' i medici e che'l letto per sanarlo.

XXV

Dal bosco alla città feci portallo,
 E posi in casa d'uno ostier mio amico,
 Che fatto sano in poco termine hallo
 Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
 Poi d'arme provveduti e di cavallo
 Corebo ed io cercammo d'Odorico,
 Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
 Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

XXVI

La giustizia del re, che il loco franco
 Della pugna mi diede, e la ragione,
 Ed, oltre alla ragion, la fortuna anco,
 Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
 Mi giovar sì, che di me potè manco
 Il traditore; onde fu mio prigionero.
 Il re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.

XXVII

Non l'ho voluto uccider nè lasciarla,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII

Ringraziolo anco che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorice assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli cace.

XXIX

Finìto ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliere.

XXX

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L'altro ricorre all'arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

XXXI

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di villà, o tradimento, che più pesa,
iugli occhi por mi si potria uno smalto,
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

XXXII

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimenti
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma alfin vinto
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
(Che saria lungo a raccontarvi il tutto)
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea, che ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse
 Di liberare, o di menar captivo,
 Oppur il disleal dagli occhi torse
 Per morte, o pur tenerlo in pena vivo,
 Quivi rignando il palafreno corse
 Che Mandricardo avea di briglia privo;
 E vi portò la vecchia che vicino
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI

Il palafren, ch'udito di lontano
 Avea quest'altri, era tra lor venuto,
 E la vecchia portatavi, ch'invano
 Venia piangendo e domandando aiuto.
 Come Zerbin lei vide, alzò la mano
 Al ciel che sì benigno gli era suto,
 Che datogli in arbitrio avea que' dui
 Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVII

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
 Tanto che pensi quel che debba farne.
 Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
 Poi gli par assai meglio, s'apparecchia
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne,
 Punizion diversa tra se volge;
 E così finalmente si risolve.

XXXVIII

Si rivolta ai compagni, e dice: io sono
 Di lasciar vivo il disleal contento;
 Che s'in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento.
 Che viva, e che legato sia gli dono,
 Però ch'esser d'Amor la colpa sento;
 E facilmente ogni scusa s'ammette,
 Quando in Amor la colpa si risette.

XXXIX

Amore ha volto sottosopra spesso
 Menno più saldo che non ha costui;
 Ed ha condotto a via maggior eccesso
 Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
 Ad Odorico debbe esser rimesso:
 Punito esser debbo io, che cieco fui,
 Cieco a dargliene impresa, e non por mente
 Che'l foco arde la paglia facilmente.

XL

Pol mirando Odorico: io vo' che sia
 Gli disse) del tuo error la penitenza,
 Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
 Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
 Un'ora mai non te ne trovi senza;
 E fin a morte sia da te difesa
 Contra ciascun che voglia farle offesa.

XLI

Vo', se da lei ti sarà comandato,
 Che pigli contra ognun contesa e guerra:
 Vo' in questo tempo che tu sia ubligato
 Tutta Francia cercar di terra in terra.
 Così dicea Zerbin; che pel peccato
 Meritando Odorico andar sotterra,
 Questo era porgli innanzi un'alta fossa,
 Che fia gran sorte che schivar la possa.

XLII

Tante donne, tanti uomini traditi
 Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
 Che chi sarà con lei, non senza liti.
 Potrà passar de'cavalieri erranti.
 Così di par saranno ambi puniti:
 Ella de'suoi commessi errori innanti;
 Egli di torne la difesa a torto,
 Nè molto potrà andar che non sia morto.

XLIIS

Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolte,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

XLIV

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse,
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

XLV

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch'indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesimo gioco.

XLVI

Zerbin che dietro era venuto all'orma
Del paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di se nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Isabella, altri con esse.

XLVII

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso paladino;
Tanto il desir d'intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il saracino
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà all'esercito ritorno
Se non finito che sia il terzo giorno;

XLVIII

Il termine ch'Orlando aspettar disse
Il cavalier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse alfin tra quegli arbori che scrisse
L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso
Ch'armò già il capo all'africano Almonte;
Il destrier nella selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascere per l'erba,
Che dall'arcion pendente il freno serba.

L

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starsi.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta:
Ch'in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensar:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell'intelletto.

L I

Se di sangue vedessino una goccia,
Credere potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

L I I

Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e appena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch'erano sparte.

L I I I

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch'è Fiordiligi
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

L I V

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore.
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

LV

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
 Veduto con Gradasso andare errando
 L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
 E con Ferrau prima; e con Orlando.
 Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
 Col suon del corno orribile e mirando,
 Brandimarte tornò verso Parigi;
 Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI

Come io vi dico, sopraggiunta a casa
 A quei duo amanti Fiordiligi bella,
 Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
 Senza il patrone, e col freno alla sella.
 Vide con gli occhi il miserabil caso,
 E n'ebbe per udita anco novella;
 Che similmente il pastorel narrolle
 Aver veduto Orlando correr folle.

LVII

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
 E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
 E volendo vietar che non se n'arme
 Cavalier paesan nè peregrino,
 Scrive nel verde ceppo in breve carme:
 Armatura d'Orlando paladino;
 Come volesse dir: nessun la muova,
 Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
 Tornava a rimontar sul suo destriero;
 Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
 Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
 Lo priega che la cosa gli discuopra:
 E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
 Allora il re pagan lieto non bada,
 Che viene al pino, e ne leva la spada,

LIX

Dicendo: alcun non me ne può riprendere:
 Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia,
 Ed il possesso giustamente prendere
 Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
 Orlando che temea quella difendere,
 S'ha finto passo, e l'ha gittata via;
 Ma quando sua viltà pur così sensi,
 Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

LX

Zerbino a lui gridava: non la torre,
 O pensa non l'aver senza questione.
 Se togliesti così l'arme d'Ettore,
 Tu l'hai di furto più che di ragione.
 Senz'altro dir l'un sopra l'altra corre,
 D'animo e di virtù gran paragone.
 Di cento colpi già rimbomba il suono,
 Né bene ancor nella battaglia sono.

LXI

Di prestezza Zerbina pare una framma
 A torsi, ovunque Durindana cada,
 Di qua, di là saltar come una damma
 Fa'l suo destrier, dove è miglior la strada.
 E ben convien che non ne perda dramma;
 Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
 A ritrovar gl'innamorati spirti
 Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

LXII

Come il veloce can che'l perco assalta,
 Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
 Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
 Ma quello attende ch'una volta inciampi:
 Così, se vien la spada o bassa od alta,
 Sta mirando Zerbino come ne scampi;
 Come la vita e l'onor salvì a un tempo,
 Tien sempre l'occhio, e fere e fugge a tempo.

LXIII

Dall' altra parte, ovunque li sarche
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il Marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare alfin ch' un non gli arrivi.

LXIV

Non può schivare alfine un gran fendente
Che tra' l' brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e' l' panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetta.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin sull' arnese:

LXV

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea comè una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè di rubiconda riga.

LXVI

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento,
Che di finezza d' arme e di possanza
Il re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII

Fu questo colpo del pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimeto e di valore
Tutto s'infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percuote.

LXVIII

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: a un'altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX

Zerbin, che tenea l'occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse,
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

LXX

Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene,
Che l'armatura sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Dall'altra parte il re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI

Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Mancava la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì che 'l debil corpo ne sostenta.
La donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Che partir veglia il fiero assalto e rio.

LXXII

Cortese come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

LXXIII

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

LXXIV

Fiordiligi cercando pure invano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser paladino;
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino:

LXXV

Che'l lasciar Durindana sì gran fallo
 Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'increbbe;
 Quantunque appena star possa a cavallo
 Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
 Or, poi che dopo non troppo intervallo
 Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
 Cresce il dolor sì impetuosamente
 Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI

Per debolezza più non potea gire;
 Sì che fermossi appresso una fontana.
 Non sa che far, nè che si debba dire
 Per aiutarlo la donzella umana.
 Sol di disagio lo vede morire,
 Che quindi è troppo ogni città lontana,
 Dove in quel punto al medico ricorra,
 Che per pietade o premio gli soccorra.

LXXVII

Ella non sa, se non invan dolersi,
 Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
 Perchè, ah! lassa! dicea, non mi sommersi
 Quando levai nell'ocean le vele?
 Zerbin che i languidi occhi ha in lei converti,
 Sente più doglia eh'ella si querele,
 Che della passion tenace e forte
 Che l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
 Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
 Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
 Qui senza guida, e non già perch'io moro:
 Che se in sicura parte m'accadeva
 Finir della mia vita l'ultima ora,
 Lieto e contento e fortunato appieno
 Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXIX

Ma poi che 'l mio destino inique e duro
 Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
 Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
 Per queste chieme onde allacciato fui,
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vo dello 'nferno, ove il pensar di voi
 Ch'abbia così lasciata, assai più ria
 Sarà d'ogn'altra pena che vi sia.

LXXX

A questo la mestissima Isabella,
 Declinando la faccia lacrimosa,
 E congiungendo la sua bocca a quella
 Di Zerbino, languidetta come rosa,
 Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
 Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
 Disse: non vi pensate già, mia vita,
 Far senza me quest'ultima partita.

LXXXI

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
 Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
 Convien che l'uno o l'altro spirito scocchi,
 Insieme vada, insieme stia in eterno.
 Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
 O che m'ucciderà il dolore interno,
 O, se quel non può tanto, io vi prometto
 Con questa spada oggi passarvi il petto.

LXXXII

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
 Che me' morti che vivi abbian ventura.
 Qui forse alcun capiterà ch'insieme,
 Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
 Così dicendo, le reliquie estreme
 Dello spirito vital che morte fura,
 Va ricogliendo con le labbra meste,
 Fin ch'una minima aura ve ne resta.

LXXXIII

Zerbin la debil voce riformando,
 Disse: io vi priego e supplico, mia Diva,
 Per quello amor che mi mostraste, quando
 Per me lasciaste la paterna riva;
 E se comandar posso, io vel comando,
 Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
 Nè mai per caso pogniate in oblio,
 Che, quanto amar si può, v'abbia amato io.

LXXXIV

Dio vi provvederà d'aiuto forse,
 Per liberarvi d'ogni atto villano,
 Come fe' quando alla spelunca torse,
 Per indi trarvi, il senator romano.
 Così (la sua mercè) già vi soccorse
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
 E se pure avverrà che poi si deggia
 Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV

Non credo che quest'ultime parole
 Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
 E finì come il debil lume suole,
 Cui cera manchi, od altro in che sia acceso.
 Chi potrà dire appien come si duole,
 Poi che si vede pallido e disteso,
 La giovanetta, e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
 E di copiose lacrime lo bagna;
 E stride sì, ch'intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco e la campagna.
 Nè alle guance nè al petto si perdona,
 Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
 E straccia a torto l'auree crespe chiome,
 Chiamando sempre invan l'amato nome.

LXXXVII

In tanta rabbia, in tal furor sommersa.
 L'avea la doglia sua, che facilmente
 Avria la spada in se stessa conversa,
 Poco al suo amante in questo ubbidiente;
 S'uno eremita, ch'alla fresca e tersa
 Fonte avea usanza di tornar sovente
 Dalla sua quindi non lontana cella,
 Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

LXXXVIII

Il venerabile uom, ch'alta bontade
 Avea congiunta a natural prudenzia,
 Ed era tutto pien di caritate,
 Di buoni esempi ornato e d'eloquenzia,
 Alla giovan dolente persuade
 Con ragioni efficaci pazienza;
 Ed innanzi le pon, come uno specchio,
 Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

LXXXIX

Poi le fece veder, come non fusse
 Alcun, se non in Dio, vero contento,
 E ch'eran l'altre transitorie e flusse
 Speranze umane, e di poco momento;
 E tanto seppe dir, che la ridusse
 Da quel crudele ed ostinato intento,
 Che la vita seguente ebbe disio
 Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC

Non che lasciar del suo signor voglia unque.
 Nè'l grand'amor, nè le reliquie morte:
 Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
 Vada, e che seco e notte e dì le porte.
 Quindi aiutando l'eremita dunque,
 Ch'era della sua età valido e forte,
 Sul mesio suo destrier Zerbin posaro,
 E molti dì per quelle selve andaro.

XCI

Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio spece
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: con periglio arredo
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienza.

XCII

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello;
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliere,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel eh' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

XCIV

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline;
Ed al destrier la sella e'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non ste' molto, che vide lontano
Galar dal monte un cavaliere al piano.

XCV

Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Che non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicar si viene.

XCVI

Qual buono aster che l'anitra o l'accegga
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

XCVII

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere,
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere;
Ch'a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch'altamente era per vendicarsi.

XCVIII

Rispose Mandricardo: indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

XCIX

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire.
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
 Come vento che prima appena spire,
 Poi cominci a crollar frassini e cerri,
 Et indi oscura polve in cielo aggire,
 Indi gli arbori svelta, e case atterri,
 Sommerga in mare, e porti rìa tempesta
 Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

C

De' due pagani, senza pari in terra;
 Gli audacissimi cor, le forze estreme,
 Parturiscono colpi ed una guerra
 Conveniente a sì feroce seme.
 Del grande e orribil suon triema la terra,
 Quando le spade son percosse insieme:
 Gettano l'arme insin al ciel scintille,
 Anzi lampadi accese a mille a mille.

CI

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
 Dara fra quei due re l'aspra battaglia,
 Tentando ora da questo, or da quel lato
 Aprir le piastre e penetrar la maglia.
 Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato,
 Ma come intorno sian fosse o muraglia,
 O troppo costi ogn'onsia di quel loco,
 Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

CII

Fra mille colpi il Tartaro una volta
 Colse a due mani in fronte il re d'Algieri,
 Che gli fece veder girare in volta
 Quante mai furon fiaccole e lumiere.
 Come ogni forza all'African sia tolta,
 Le groppe del destrier col capo fere:
 Perde la staffa, ed è, presente quella
 Che cotant'ama, per uscir di sella.

CIII

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carico,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African testo risorge,
E doppio il colpo all'inimico porge.

CIV

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliol del re Agricane.
Per questo non poté nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l'arme troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molte
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

CV

Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s'arrettra, per fuggir, d'un salto:
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia
Come il patrone; onde convien che muoia.

CVI

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde: e avvenne
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII

L'African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente :
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente ;
E l'odio e l'ira e la superbia monta :
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

CVIII

Vi giunse un messaggier del popol mero,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamar agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai Gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

CIX

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all'insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che spera
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch'imbasciator pena non porta.

CX

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch'Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narra il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

CXI

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brande,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

CXII

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua, fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

CXIII

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l'arme diffinita sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

CXIV

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d'ogni tregua;
E la Superbia v'è, che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe'ch' in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stetta.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì oh'io farò, con vostra grazia, punto.

ANNOTAZIONI

CANTO I.

ST. 1. La guerra di Carlo Magno contro i saracini di Spagna, ancorchè appoggiata alla verità dell' Istoria, è in gran parte favolosa nei particolari narrati dall'Ariosto. Seguittando egli il filo dei racconti del conte Matteo Maria Boiardo, riprende la materia da esso lasciata interrotta nel suo *Orlando innamorato*. Il Boiardo, con le licenze che si prendono i poeti, sembra aver tratto il fondamento della sua narrazione dall' undecimo libro dell' appendice all' istoria francese di Gregorio di Tours, e averlo ampliato ed abbellito con le invenzioni levate dal romanzo spagnuolo, lo *Specchio di Cavalleria*, dall' altro intitolato la *Spagna*, e dall' antica cronica falsamente attribuita a Turpino. Volendo quindi avere piena cognizione di molte cose che l'Ariosto accenna, o alle quali appella nella parte narrativa del Poema come già note al lettore, fa d'uopo leggere antecedentemente l'*Orlando innamorato* del detto Boiardo, di cui per maggiore intelligenza abbiain dato l'epilogo al principio di questo volume. Siccome però il poema originale del Boiardo si è reso rarissimo, e non è stato mai ristampato modernamente, nelle presenti note si rimandano i lettori per comodo al poema del Berni, il quale nel suo *Orlando innamorato* ha riprodotti tutti i fatti che in quello del Boiardo si rammentano.

- ST. 2. v. 5. *Se da cotèi.* Parla qui l'Arioste dei propri amori, dicendo che la sua donna lo ha fatto quasi divenir pazzo, e gli va consumando l'ingegno.
- ST. 3. v. 1. Invoca il patrocinio del cardinale Ippolito da Este, figliuolo d'Ercole I. duca di Ferrara, ai servigi del quale viveva il Poeta, e in corte di cui scrisse il sup poema.
- ST. 5. v. 1. Qui comincia la narrazione, la quale dipende, come abbiám detto, dall'innamoramento d'Orlando descritto dal Boiardo; e si osservi la diligenza del Poeta, che in questo verso lo cita: *Orlando innamorato.*
- ST. 7. 8. Il duello fra Orlando e Rinaldo, e come Carlo consegnasse Angelica a Nemo duca di Baviera, sono cose da vedersi nel Berni *Orl. inn.* C. 50. St. 4. seg. 22. seg.
- ST. 9. v. 1. *In dono*, ec. Ved. Berni C. 52. St. 16.
- ivi v. 3. Per licenza poetica, e per servire alla rima dice *uccidessi* invece di *uccidasse*. Si avverte una volta per tutte, poichè il Poeta ha usato sovente simili license.
- ST. 11. v. 4. Anticamente correvasi il palio a piedi, uso ora quasi dismesso, e invece si fanno correre i cavalli. Pare che l'Ariosto avesse in mente quei versi di Dante *Inf. C. XV.*
- Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna, ec.
- ST. 12. v. 3. Ved. Berni C. 64. St. 42.
- ST. 14. v. 7. Ved. Berni C. 60. St. 8.
- ST. 16. v. 7. Ved. Berni C. 53. St. 45. C. 58. St. 29. 57. ec.
- ST. 26. v. 6. *Marrano* è voce spagnuola, e significa sleale, che non attiene la parola; ed è giudiziosamente diretta contro Ferras,

come spaguolo. Narra il Dolce che tal voce ingiuriosa ebbe origine dacchè il re Cattolico cacciò di Spagna gli ebrei, alcuni dei quali, per rimanervi, abbracciarono il cristianesimo, ma tennero però sempre del loro antico rito, non essendo così nè ebrei nè cristiani.

ivi v. 7. *T'aggrevi*, cioè ti adiri, ti sdegni.

St. 27. v. 1. Ved. Berni C. 3. St. 76.

St. 28. v. 5. *L'un fu d'Almonte*. Leggesi in un romanzo in versi intitolato ASPRAMONTE, come Orlando per vendicar la morte di Milone suo padre, uccisogli da Almonte, lo ammazzò in duello, s'impossessò delle di lui armi incantate, del cavallo Brigliadore, e della spada Durindana.

ivi. *E l'altro di Mambrino*. Neppur di costui fa menzione il Boiardo; ma in un romanzo in versi intitolato INNAMORAMENTO DI RINALDO, leggesi che un re pagano così nominato, venuto con grand' esercito contro Carlo Magno, fu ucciso da Rinaldo, il quale gli tolse quel famoso elmo, che diede poi tanto motivo di scherzare a Cervantes nel suo *Don Chisciotte*.

St. 30. v. 5. *Lanfusa* è il nome della madre di Ferrau, il quale giura al modo di Spagna per la cosa più cara che avesse.

St. 48. v. 8. *Ch' in mille anni o mai più non è raggiunto*. L'edizione del Furioso fatta in Torino dal Gravotto nel 1536 in 4^o. legge *non era giunto*, e questa sembra miglior lezione. Per inavvertenza l'Autore al principio di questa ottava riprende la rima finale della precedente. Dell'amore di Saceripante per Angelica e della durezza di questa verso di lui è parlato in più luoghi dell'*Orl. inn.*

St. 55. v. 4. *Serioani Nabatei*. Secondo Pli-

nio e Strabone, *Nabatea* è detta l'Arabia Petrea. Come Sacripante fosse spedito da Angelica in abito di pellegrino a domandar soccorso a Gradasso, vedasi nel Berni C. 34 St. 67. seg.

ST. 56. *A chi del senso suo fosse signore.* cioè a chi fosse di giudizio libero e d'intelletto sano.

ST. 58. *Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.* Termini presi dall'arte della Pittura, e vuol dire, le ripulse e i finti sdegni non mi riterranno dal dare esecuzione al mio pensiero.

ST. 62. v. 2. *Ad accozzar sì crudi.* Alcune antiche edizioni hanno *ed a cozzar sì crudi*, e questa sembra miglior lezione, per la corrispondenza delle azioni, mentre i leoni nell'azzuffarsi si danno di petto, ed i tori si cozzano.

ST. 73. v. 2. *Contende*, preso assolutamente per *contrastare*, fa ostacolo, manca nel vocabolario della Crusca.

ST. 75. v. 6. *Ch' in Albracca*, ec. Ved. Berni C. 26. St. 27 seg. C. 28. St. 44 seg. ove si legge in che modo il cavallo Baiardo fu da Orlando lasciato in Albracca con Angelica, la quale il mandò poi a Rinaldo.

ST. 78. v. 1. L'invenzione delle due fontane è del Boiardo. Il Berni ne parla C. 3. St. 35; C. 44. St. 57. e C. 49. St. 47.

ST. 80. v. 5. *Le battaglie d' Albracca.* Ivi Angelica assediata da Agricane fu da Sacripante, che trovavasi ferito e quasi nudo, difesa contro 300 soldati. Ved. Berni C. 11. St. 35 seg. e C. 14. St. 18.

CANTO II.

- ST. 4. v. 4. *Quanto io n'odo per fama.* Anche nell'Orl. inn. C. 26. St. 34. seg. Rinaldo vien trattato di ladro da Orlando.
- ST. 6. v. 5. *Che 'l destrier*, ec. Ved. Berni C. 26. St. 27.
- ST. 10. v. 5. *Fusberta* è il nome della spada di Rinaldo, come *Durindana* di quella d'Orlando, e *Balisarda* di Ruggiero.
- ST. 13. *Debil quantunque e mal gagliarda fosse*; intendi la coscienza: e volendo l'Autore scherzare copertamente, trasporta questa voce a un significato metaforico per cosa che decentemente non può nominarsi.
- ST. 21. v. 5. *Con un barone.* Fu questi Ruggiero; ved. Berni C. 64. St. 33. 42.
- ST. 22. v. 6. *E mai non gli successe*; sottintendasi, di averla.
- ST. 25. Ved. Berni C. 64. St. 37. C. 68. St. 10. seg.
- ST. 27. v. 7. *Calesse*, è *Calais*, o sia l'antico Icio, porto di Francia ove è il più corto tragitto per passare in Inghilterra.
- ST. 28. v. 8. *Sino alla gabbia*; cioè sino alla cima dell'antenna, ove sta la gabbia della vedetta.
- ST. 32. v. 4. *Agolante*, o Aigolando (come lo chiama Turpino) fu ucciso da Orlando, come narra il Boiardo. La di lui figlia chiamossi Galaciella, la quale sposò Ruggiero di Risa, e dopo esserle stato ucciso il marito e distrutta la sua città, fuggì verso le coste d'Africa, ove partorì due figli, uno maschio, che è il nostro Ruggiero allevato dal mago Atlante; l'altra femmina, che fu Marfisa, come vedremo al C. 36. St. 59. seg.

- ivi v. 7. *Benchè concesso*, ec. Ved. Berni C. 65. St. 19. seg. e St. 45.
- St. 37. v. 7. *Rodonna*, o *Rodunna*, città, secondo Tolomeo, vicino al fiume Rodano.
- St. 45. v. 2. *Duo cavalier*; ved. Berni C. 67. St. 73.
- St. 50. v. 3. *Falcon maniero*; cioè mansuetto, domestico, ammaestrato alla caccia.
- St. 63. *Che alzato li stendardi di Castella*. Esprime il Poeta che la Gallia Narbonese si era ribellata a Carlo, e data a Marsilio re di Castiglia.
- St. 64. *Ciò che fra l'aro e Rodano al mar siede*. Circoscrive la Provenza.
- St. 67. v. 1. L'odio fra la casa di Maganza (*Mayence*) e quella di Chiaramonte (*Clermont*) nasceva dall'esser decaduto dalla grazia di Carlomagno Gano, o Ganelone, conte maguntino capo di quella casa, ed essergli succeduto nel favore Orlando e gli altri della casa di Chiaramonte.
- St. 73. v. 6. *A entrar nel guado*; cioè ad inoltrarsi nell'apertura della caverna.

CANTO III.

- St. 4. v. 3. *Solerte*, è voce derivata dal latino, e vale diligente, artificioso. Non la registrò la Crusca, che potea farlo con questo esempio, come fece alla voce *solersia* citando un esempio tratto dai Morali di S. Gregorio.
- St. 10. v. 1. 2. Merlino, secondo i romanzi, fu mago inglese creduto generato da un demonio, come accenna il Poeta C. 33.
- St. 9. Visse ai tempi di Vortigerno e degli altri due re che gli succedettero, e dicono che fosse il fondatore della famosa Tavola

Rotonda. S'invaghi d'una femmina detta **la Donna del Lago**, la quale fingeva di riamarlo: e venutogli in pensiero di fare nella selva di Nortés un sepolcro per se e per lei, poichè fu fatto lo mostrò alla donna e le insegnò alcune parole, che pronunziate sul sepolcro chiuso operato avrebbero in modo che più non si potesse aprire. La donna con lusinghe fece sì che Merlino vi entrò, ed ella prestamente ve lo chiuse; e vi proferì sopra le magiche parole. Merlino vi morì, ma lo spirito, uscir non ne potendo per la forza dell'incanto, vi restò sempre imprigionato, e seguì a parlare e a rispondere a chi lo interrogava. L'Ariosto con poetica libertà trasferisce in Francia questa grotta di Merlino, ed anche la scena di parecchie sue azioni.

St. 11. v. 4. *Corvo o colomba*; cioè nero o bianco, reprobo o eletto.

St. 12. v. 1. *Cimiterio*, per grotta;

ivi v. 3. 4. costruisci: Perché Merlino mi facesse meglio palese un alto misterio circa il mio studio, cioè professione.

St. 15. v. 7. *Color*, accorciamento di *colore*, preso qui per pittura.

St. 17. v. 5. Descrive la Terra per quattro dei principali suoi fiumi corrispondenti ai quattro punti cardinali. *Danota* per Danubio, usato anche da Dante.

St. 21. v. 6. *Pentacolo* è figura che ha cinque lati: vi sono impressi segni e caratteri magici, e figurasi atto a preservare dall'incantesimi.

St. 22. v. 5. *Conca*, per sepolcro, tomba. Ved. il vocabolario della Crusca che cita questo esempio.

St. 24. v. 5. *Veder del sangue di Pontier*, ec. Ripete questo fatto anco nel C. 41. St. 66.

ST. 25. v. 1. Per opra di questo suo figlio Ruggiero, che sarà fatto capitano al servizio di Carlomagno, sarà disfatto Desiderio ultimo re di Lombardia. Costui essendosi rivoltato contro la Chiesa, papa Adriano I. chiamò Carlo in suo aiuto, e Ruggiero essendosi distinto in questo affare, fu ricompensato da Carlo col *bel dominio d'Este e di Culaon*, due castella nel Padovano.

ST. 26. v. 4. I *Colubri* furono l'insegna dei Visconti, già signori di Milano. Alberto Visconti liberò Milano dall'assedio di Berengario. Ugo suo figliuolo acquistò lo stato di Milano; e spiegando la sua insegna se ne fece signore.

ST. 27. v. 1. Albertazzo consigliò Ottone re di Lamagna a liberar l'Italia dalle mani di Berengario e di suo figlio; e per questo savio suggerimento, e per le sue virtù, Cesare Ottone gli diede in moglie Alda sua figlia.

ivi v. 5. Ugo mandato da Ottone III. con grande esercito contro i Romani, rimise papa Gregorio V. sul soglio d'onde era stato cacciato dai *superbi Romani* per opra del console Crescenzo che avea creato un antipapa.

ST. 28. Folco, figlio d'Albertazzo e nipote di Ottone, rinunziò al suo fratello Ugo ciò che possedeva in Italia, e andò a insignorirsi del ducato di Sassonia, mantenendo con la sua discendenza questa casa, la quale si sarebbe spenta per difetto di prole maschile. Egli conseguì quel ducato per linea della madre Alda, giacchè l'imperatore Ottone morì senza eredi.

ST. 29. Azzo secondo, padre di Bertoldo e d'Albertazzo. Enrico secondo, nemico della

Chiesa fu rotto nel Parmigiano da Bertoldo, capitano di Ridolfo duca di Sassonia. Matilde, nipote di Arrigo I. erede di tutto quel paese che oggi dicesi il Patrimonio, e che essa lasciò alla Chiesa romana.

St. 30. v. 5. *Il caro pegno*; il figlio di Bertoldo che avrà il ricco onore della vittoria contro Barbarossa, nemico di Alessandro III.

St. 31. v. 6. *Ch'avrà del consistorio - Il confalone*, che sarà gran generale delle armi della Chiesa.

St. 32. v. 3. *Due Guelfi*, ec. Questi due signori Estensi sono qui detti Guelfi, perchè furono in favor del Papa contro l'imperatore Federigo II, per cui parteggiavano i Ghibellini. Ad uno di essi Guelfi il Papa diede il ducato di Spoleti, anticamente detto Umbria, in ricompensa de' suoi servigi.

St. 33. Ezzellino da Romano, castello di Trevigi, tiranno crudelissimo. Entrò in Lombardia colle armi di Federigo II, ne usurpò il dominio, commesse infinite atrocità, e fra le altre fece abbruciar vivi dodici mila Padovani. [Fu poi vinto e in tre luoghi ferito da Azzo V.

St. 34. v. 1. Ferrara nel tempo di Ezzellino fu tiranneggiata da Salinguerra di lui cognato, che la tolse alla Chiesa e la tenne parecchi anni. Fu fatta la crociata contro Salinguerra, e vi fu il doge di Venezia in persona. Salinguerra si rese d'accordo, e dal legato del Papa fu eletto governatore di Ferrara il suddetto Azzo da Este, e confermato il secondo anno, si perpetuò di poi nel governo. — In questa ottava si allude alla favola di Fetonte precipitato nel Po.

St. 35. v. 1. *Aldrobandino*. Ottone IV assistito dal partito ghibellino obbligò papa

Innocenzio IV. a ritirarsi nel Campidoglio. Aldrobandino d'Este primo marchese di Ferrara difese il Papa e costrinse Ottone a ritornare in Germania. Prese in prestito da' Fiorentini gran somma di denaro, e lasciò loro in pegno il fratello Azzo. Dopo aver disfatto l'imperatore ed ucciso il conte di Celano, che avea sposato la di lui causa, morì nel fiore dell'età, lasciando erede il suddetto Azzo.

ST. 37. v. 3. 4. Circoscrive la Marca d'Ancona e tutto il paese che s'estende da Ascoli a Pesaro. *Troento*, fiume che sbocca nell'Adriatico vicino ad Ancona. *Isauro*, fiume dell'Umbria; cade nell'Adriatico.

ST. 38. *Rinaldo*, figliuolo d'Azzo, e difensor della Chiesa, fu confinato in Napoli come *statico* (ostaggio) da Federigo II. Morto Rinaldo di veleno, Obizzo suo figliuolo naturale fu da Papa Innocenzio col consenso dell'imperatore legittimato, e successe nella signoria di Ferrara. Costui ridusse sotto di se Modena e Reggio.

ST. 39. v. 7. *Adria*, città e ducato nella terra di Bari, in latino *Netium*. Alcune edizioni leggono *Adria*, malamente, perchè Azzo VI. di cui l'A. parla in questo luogo, ebbe in dote dalla figlia di Carlo II. re di Sicilia il detto ducato. D'Adria ne parla il Poeta nella stanza seguente.

ST. 41. v. 1. Rovigo, in greco *Rhodos*, rosa, in latino *Rhodigium*, quasi città delle rose, di cui è abbondantissima.

ivi v. 3. Comacchio, città nel ferrarese, poco distante dall'Adriatico nelle paludi tra le foci de' due rami del Po detti Primaro e Velano, ed è in gran parte abitata da pescatori.

ST. 42. *Niccolò* figlio d'Alberto d'Este fu

creato signor di Ferrara; e *fa vano il pensiero di Tideo* conte di Conio che volea privarlo di quel suo stato.

ST. 43. *Oto terzo* avea usurpato Reggio e Parma, ma fu ucciso da Niccolò, il quale fu da quelle città volontariamente creato loro signore.

ST. 45. *Leonello e Borso* figliuoli naturali di Niccolò, il quale morendo raccomandò a Leoneſto, Ercole e Gismondo altri due suoi figli ma legittimi. Leonello confinò questi in Napoli e tenne nove anni per se il dominio di Ferrara; ma alla sua morte Borso richiamò i detti confinati e come fratelli gli trattò, e fu dall'imperator Federigo e dal Papa nominato primo duca di Ferrara. Allude il Poeta nei v. 3. e 5. alla statua di esso sedente statagli eretta in detta città, ed alla pace del 1471.

ST. 46. *Ercole* figlio legittimo di Niccolò, successe per diritto a Borso nel ducato di Ferrara. Accenna modestamente il Poeta i Veneziani, ai quali Ercole rinfaccia che dopo aver difeso in persona con un piede zoppo il loro campo volto in fuga vicino a Budrio, castello di Ravenna, contro al re de' Romani, essi poi *in premio* gli fecero guerra, e lo strinsero fin sotto le mura di Ferrara in un luogo detto *Barco*.

ST. 47. v. 3. *Militò Ercole* sotto Alfonso re di Napoli, detto re de' Catalani, ed ottenne onore in una *pugna singolare* (in un duello).

ST. 48. v. 2. *Sua terra*; Ferrara. Ercole ridusse le paludi di questa città in campi fertilissimi, la cinse di mura, l'ornò di chiese, di teatri ec.

ST. 49. v. 1. Egli difese Ferrara contro i Veneziani, e mentre Carlo VIII portò la guerra

in Italia, lo stato d'Ercole rimase illeso da ogni ingiuria, per la sua prudenza.

ST. 50. v. 3. Allude all'amicizia di Castore e Polluce figli di Leda moglie di Tindaro, ma generati da Giove. converso in cigno. Narra la favola che essendo immortale Polluce, questi pregò Giove o di render la vita a Castore ucciso da Ida, o di togliere a lui l'immortalità; e fingesi che vivano e muoiano a vicenda; onde per il *sole* s'intende la vita, e per l'*aer maligno* la morte.

ST. 52. v. 5. *Colei* ec. Intende di Roma, o più veramente, per mascherare la sua allusione, di Giulio II. acerrimo nemico di Alfonso duca di Ferrara.

ST. 53. v. 5. *Le genti di Romagna* si rivoltarono contro i Ferraresi loro vicini ed amici per lo addietro, ma restarono morti sul suolo tra i fiumi *Po*, *Santerno* e *Zanniolo*. Santerno è il fiume d'Imola; Zanniolo è una fossa dov'è la Bastia in cui si sparse tanto sangue degli Spagnuoli.

ST. 54. v. 2. Gli Spagnuoli assoldati da papa Giulio II, avevano tolto ad Alfonso la Bastia ed ucciso il *castellano* di essa. *Per tal fallo* il duca Alfonso gli uccise tutti, di modo che non vi restò nessuno che ne potesse portar la novella al Papa in Roma.

ST. 55. v. 8. Nomina le nazioni che combatterono nella famosa giornata di Ravenna il giorno di Pasqua del 1512.

ST. 56. v. 8. Probabilmente intese il Poeta di far parlare Melissa di se medesimo, per le lodi immortali che con tanto artificio ha scritte d'Ippolito nel suo Poema; ma poté per fortuna valersi acconciamente di questa espressione senza offendere la propria modestia; poichè appunto a suo tempo viveva nella corte d'Ippolito Andrea Marone, poeta

improvvisatore di molto nome; e così potè l'Ariosto con grazioso equivoco far credere che non di se, ma di Andrea Marone parlasse.

St. 57. v. 7. Allude alla sconfitta che diede il Cardinale ai Veneziani presso Volano, ove *menò captive quindici galee* con altre piccole navi. Parla il Poeta di questo fatto anche nei Canti 36. 40. e 46.

St. 58. v. 5. Ercole II, figliuolo d'Alfonso, ebbe per moglie Renata figlia del re Luigi XII.

St. 60. v. 7. Imitando felicemente Virgilio nel libro VI. dell'Enaide, ove parla di Marcello, intende di parlare il Poeta di Don Ferrante e di Don Giulio fratelli del duca Alfonso, studiosamente celando i loro nomi. Macchinarono costoro di torre la vita e lo stato al Duca, con l'opera di Giano, musico francese. Arrestati ambedue e condannati all'ultimo supplizio, il duca Alfonso commutò loro la morte in una perpetua prigionia. Sopra questa congiura compose l'Ariosto quell'egloga che trovasi nel volume delle sue rime impresso in Firenze nel 1822 e la quale comincia:

Dove vai, Melibee, dove sì ratto?

St. 64. v. 8. Chiama *spirtal femmina* Melissa, a spiegarne la professione d'incantatrice.

St. 69. v. 1. Come Brunello rubasse ad Angelica questo anello, ved. Berni C. 34. St. 30. seg.

St. 75. v. 2. *Bordea*, oggi Bordeaux.

CANTO IV.

St. 11. v. 5. *Il mar schiavo* è l'Adriatico, così detto dalla Schiavonia. Intende di par-

lare della montagna la Falterona, d'onde scuopresi l'Adriatico ed il Mediterraneo.

St. 13. v. 2. La *sinopia*, detta da Dioscoride *rubrica sinopide*, è terra di color rosso, così chiamata per essere stata trovata in Sinope, città del Ponto. L'usano i falegnami e i muratori, tingendone un filo per segnare dirittamente le loro linee.

St. 30. Come Atlante prendesse cura di Ruggiero fin dall'infanzia, ved. Berni C. 30. St. 80. seg. ed altrove.

St. 38. v. 3. *Olla* è voce che gli Spagnuoli hanno presa dal latino, e significa pignatta, vaso di terra.

St. 39. v. 4. *Compagna* per compagnia, usato dagli antichi anco in presa.

St. 40. v. 2. 4. *Prasildo*, *Iroldo*, cavalieri cristiani nell'Orl. inn. fatti prigionieri di Monodante con Rinakdo, Budone ed altri in un castello in Oriente. Ved. Berni C. 39. St. 51. C. 43. St. 11.

St. 41. Per quanto si dice in questa ottava vedasi il Berni C. 65. St. 8. fino a 47.

St. 46. v. 1. Frontino o Frontalatte fu il cavallo di Sacripante, a cui lo rubò Brunello e lo diede a Ruggiero. Ved. Berni C. 34. St. 43. seg. C. 45. St. 58. Il *girifalco* è specie di falcone esercitato alla caccia.

St. 50. v. 4. Quando il sole entra nel segno del Granchio, è il solstizio d'estate. Quel segno è verticale alle Indie orientali dove Ruggiero era diretto.

St. 51. v. 6. La selva Calidonia era nella Scozia; grandissima e piena d'orrore. In essa, raccontano i romanzieri che fossero molte prove del loro valore i cavalieri della Tavola Rotonda, ordine cavalleresco creato a persuasione di Merlino da Utero Pandragone re d'Inghilterra, e poi rinnovato e a

maggior nome portato da Arturo suo successore.

ST. 53. v. 8. *Beroicche*, Berwick.

CANTO V.

ST. 1. v. 4. *Face* per *fa*, parola usata dai poeti non solo per comodo della rima, ma anche nel corpo del verso. Se ne hanno esempi in Dante e nel Petrarca.

ST. 5. v. 3. *Tebe*: Allude a Eteocle e Polimice che si uccisero fra loro; ad Atamante che uccise suo figlio, ec. In *Argo*, alle 49 figlie di Danao che scannarono i loro mariti. In *Micene*, alla cena di Tieste ec.

ST. 16. v. 5. *E questo che* ec. E questo perchè.

ST. 24. v. 8. *Posta per deposta*, l'usò anche altrove.

ST. 27. v. 8. *Ch' io sia da te*, ec. Questo *che* è ripetuto inutilmente, dopo il *che* del v. 6. Se ne trovano però parecchi esempi nel Boccaccio ed in altri.

ST. 50. v. 3. *Qui rezzo* significa ombra della notte, buio.

ST. 55. v. 4. *S' uccascia*, diminuisce, s'indebolisce.

ST. 56. v. 5. *Indotto* (pronunziato con l' *o* largo) ignorante.

ST. 58. v. 8. *Suto* voce antica, invece di *stato*, participio del verbo essere. Nel vocab. trovasi usato anche negli esempi di prosa.

ST. 62. v. 3. *Atto bieco*, cioè obliquo, non retto, e metaforicamente, disonesto.

ST. 70. v. 6. Si noti *fora* qui in luogo di *fosse*, mentre per l'ordinario si usurpa per *sarebbe*.

ST. 76. v. 1. *La città di Santo Andrea*. An-

ticamente *Regimunda*, città della Scozia nella contea di Fife.

ST. 76. v. 6. *Ch'importa?* cosa vuol dire? che significa?

CANTO VI.

ST. 1. v. 6. *Gli ha indulto*; gli ha avuto indulgenza; lo ha tollerato.

ST. 13. v. 4. *A color verdegiallo*. Questo colore fra i cavalieri erranti era contrassegno di disperazione. Bradamante nel Canto 32. St. 47. adopra quel colore in cui riman la foglia quando comincia a ingiallire nell'Autunno.

ST. 19. v. 5. *Pare a quella*, ec. Quest'isola è la Sicilia. Ved. la favola d'Alfeo e d'Aretusa.

ST. 33. v. 6. Questa tradizione d'un re inglese per nome Ottone, l'Ariosto l'ha tratta dai romanzi.

ST. 34. v. 6. *Del cavalier di Brava*, cioè d'Orlando, chiamato anche da Turpino *comes Blaviensis*, conte di *Blaia* (Blaye) città della Guienna. Per questa avventura di Astolfo, ved. Berni C. 42. St. 48. fino a 64.

ST. 36. v. 3. *I capidogli* sono del genere delle balene; i *vecchi marini* sono quelli che chiamansi vitelli di mare. Le *mule* o triglie, le *salpe* dette dagl'Inglesi *salpouts*, e i *coracini* detti da loro *raven-fish*, sono specie di pesci dei quali i nomi non mancano alla lingua italiana, ma non sono registrati nel vocabolario. *Pistrici* e *fisiteri* sono pesci mostruosi come balene.

ST. 52. v. 4. *O fatto tale*, cioè fatto pianta, come son io.

ST. 56. v. 6. *Groppo* è qui chiamato il do-

minio o territorio d'Alcina, perchè ben chiuso e munito e guardato, sì che difficile era poterne uscire.

St. 59. v. 6. *Alchimia*, cioè metallo lavorato e composto per via d'Alchimia.

St. 65. v. 8. *Egli s'arrosta*, cioè si gira, si volge intorno; ved. Dante Inf. C. 15. v. 39. Alcune edizioni leggono *s'arresta*, il che porterebbe senso contrario alla mente del Poeta.

St. 75. v. 8. Circoscrive la ruota.

St. 78. v. 1. *Lama* qui significa fosso o canale.

CANTO VII.

St. 8. *Lo grava*, cioè lo impronta, lo effigia; forse dal *graver* dei Francesi, quasi Alcina intagliasse la sua immagine nel cuore di Ruggiero. Può anche intendersi nel comune significato di *aggrava*, ma l'idea riesce meno bella.

St. 19. *A quella mensa*, ec. Nelle edizioni anteriori a quella del 1532 leggesi: *Nanzi alla mensa*, ec. la qual lezione sembra migliore, non trovandosi fin qui fatta menzione di mensa veruna, e riuscendo perciò cosa nuova il dire: *a quella mensa*.

St. 20. v. 2. *Nino*, re degli Assiri. Fino a Sardanapalo tutti i re dell'Assiria si distinsero per l'eccessivo lusso ed effeminatezza.

ivi v. 4. Può intendersi tanto il sontuoso convito che Cleopatra preparò a Marc'Antonio (Plinio Lib. IX. Cap. 35), quanto il magnifico banchetto che la stessa Cleopatra imbandì a Cesare.

St. 25. v. 8. Imitazione di quel verso del Petrarca Son. 36. della nostra edizione:

Tra la spiga e la man qual muro e messor
 ST. 33. v. 2. Si sottintende *stava*; maniera da non seguirsi. Alcune edizioni leggono: *Mentre Carlo è in periglio*.

ST. 37. v. 3. *Conca per sepolcro*, come si osservò altrove. E v. 6. *L'alta necessità*, cioè il destino inevitabile della morte.

ST. 38. v. 2. *Pontiero* (Ponthieu) città della Piccardia.

ST. 41. v. 5. *E quell'odor*; il buon nome che ci sopravvive.

ST. 50. v. 1. *Alohino e Farsarello*, nomi di demoni immaginati da Dante.

ivi v. 4. *Orribilmente passe*, cioè sparse, stese e già cascantì; significazione latina.

ST. 55. v. 4. Come un paggio spagnuolo adorno ed effeminato; e v. 6. *Mezzo* (pronunziato con l'*e* stretto e il *a* aspro), cioè omrai fracido.

ST. 57. v. 7. 8. Acciò che dopo tanta cura nell'educarti tu sii il drudo d'Alcina, come Adone lo fu di Venere e Ati di Cibele.

ST. 58. È questo ciò che di te fino da bambino m'aveano promesso le osservazioni delle stelle, le fibre palpitanti degli animali sacrificati, i vari punti della tua nascita insieme combinati, le risposte dell'inferno alle mie domande, gli augurii, i sogni, gl'incantesimi, ec.

ST. 60. *Claudi*, per *chiudi*, voce latina. Per questi vaticinii di Atlante ved. Berni C. 50. St. 58. seg.

ST. 75. v. 6. *Aiutante*, che gli antichi dissero anche *atante*, significa gagliardo, robusto; e qui atto, disinvolto.

ST. 76. v. 1. *Balisarda*, fu fatta per incanto da Fallerina, ad oggetto di ammazzare Orlando fatato. Berni C. 33. St. 25. seg.

ST. 77. v. 7. Parla di Astolfo trasformato in

pianta, come disse al C. 6. St. 3a. Il cavallo detto Rabicano, fu prodotto per incanto, e si nutriva solo d'aria. Condotta in Francia dall'Argalia fratello d'Angelica, venne in potere di Rinaldo, poi d'Astolfo, e ora di Ruggiero. Ved. Berni C. 1. St. 74; C. 13. St. 8. e seg. e C. 31. St. 10.

St. 78. v. 5. *E gli diede intension*; cioè gli fece intendere.

CANTO VIII.

St. 3. v. 8. *Occorre*, cioè viene incontro.

St. 4. v. 1. *Augel grisagno*, uccello di rapina che si addestra alla caccia, come il falcone ec.

St. 6. v. 3. *Sale*, qui per *salta*. L'usò il P. in questo significato anco alla St. 84 di questo Canto.

St. 14. v. 7. 8. *Immagini, suggelli, nodi, rombi, turbini*, sono oggetti e segni appartenenti alla magia superstiziosa.

St. 16. v. 2. Con obbligazione eterna.

St. 17. v. 5. Argalia fratello d'Angelica portò questa lancia, e dopo la di lui morte venne in potere d'Astolfo. Ved. Berni C. 1. St. 44. C. 2. St. 19.

St. 42. v. 7. Argalia fu ucciso da Ferrau. Ved. Berni C. 3. St. 66.

St. 43. v. 1. 2. Agricane disfece il regno di Galafrone, ved. Berni C. 11. St. 28. seg. C. 14. St. 16. seg.

St. 45. v. 8. Paolo e Marione, due santi eremiti, l'uno in Egitto, l'altro in Palestina.

St. 48. v. 7. *Resupina*, lo stesso che *supina*, giacente sulle reni colla faccia volta verso il cielo. Il vocabolario ha *risupina*.

St. 50. v. 2. *Rozzone*, accrescitivo di *rozza*, cattivo cavallo. Qui in senso metaforico.

- ST. 51. v. 5. *Ebuda*, una delle isole verso l'ovest della Scozia, oggi dette *Hebrides*.
- ST. 60. v. 2. *Fuste*, e *grippi*, specie di navigli a remi, da corseggiare.
- ST. 62. v. 7. Sono le *caucasee porte* un passo angusto del monte Caucaso, per cui dalla Sarmazia si va nell'Iberia, oggi Georgia. Ved. *Cellar. Notitia orbis antiqui lib. 3. Cap. 10.*
- ST. 63. v. 3. *Signor d' Anglante*, cioè Orlando, figlio di Milone, detto da Turpino *Milo de Angleriis*; e v. 6. *Stare al segno*, vale stare in rispetto e ubbidienza.
- ST. 67. v. 4. *Orba tigre*; ci si sottintende *dei figli*.
- ST. 75. v. 3. *Mi consona*; cioè mi sembra verisimile, si accorda col mio pensare.
- ST. 85. v. 7. *Amostante*, è voce arabesca, e denota dignità di persona tra i saracini.
- ST. 86. v. 2. *Al sio*; cioè a Carlo Magno, del quale fu Orlando nipote, per esser figliuolo di Berta sorella di Carlo sposata a Milone, secondo Turpino.
- ST. 88. v. 7. Di Fiordiligi molto si parla nell'Orl. innamorato.
- ST. 91. v. 4. *Vi facea la scorta*; cioè vi facea la guardia.

CANTO IX.

- ST. 7. v. 5. *Insemble*, voce antica, e vale *insieme*.
- ST. 15. v. 8. Il monte San Michele giace in un golfo di mare fra la Normandia e la minor Bretagna.
- ST. 16. v. 1. *Breaco*; Saint-Brieux; *Landri-glier*; forse Landernau.
- ivi v. 3. Tra le diverse opinioni circa l'origine del nome Albione, con cui chiamavasi

anticamente l'Inghilterra, credesi che tale denominazione derivasse o dall' arena bianca sulle spiagge di quell' isola, o da certe montagne, le quali appaiono bianche a coloro che navigano in quelle parti.

ST. 17. v. 8. Dove il fiume Schelda entra nel mare. *Anversa* è Antwerp.

ST. 28. v. 7. *Bugio*, cioè vuoto. Descrive uno schioppo, detto anche archibugio.

ST. 46. v. 4. *O li fe' rei*: cioè o gli dichiarò rei di stato.

ST. 49. v. 1. *I mezzi*; cioè le persone delle quali Olimpia si valse per ottenere il suo intento.

ST. 52. v. 7. *E quel ch' avrà*; sottint. *fatto*.

ST. 61. v. 2. *Di molta, per molta*: idiotismo toscano.

ST. 65. v. 7. Chiamasi *Volana* una delle foci del Po, dove per cagione delle acque dolci del fiume, suole concorrere molto pesce, e i pescatori gli tendono una rete che dicono *tratta*, per chiudergli la via di fuggire.

ST. 88. v. 7. *Tormento*; cioè l' archibugio di Cimisco. Il Poeta se ne valse in questo senso anche altrove. I Latini esprimevano con tal voce qualunque macchina militare.

ST. 90. v. 5. *Non istea*; non resti, non sia impedito.

ST. 91. v. 5. *Rassigno* per *rassegno*, conservando la derivazione latina; cioè ti restituisco all' Inferno onde sei venuto, chiamando diabolica l'invenzione dello schioppo.

CANTO X.

ST. 5. v. 3. *Donna alcuna di voi* ec. Così, con molte altre edizioni, ha quella del 1532 da noi seguita, ma le carte originali del

Poeta conservate nella pubblica biblioteca di Ferrara hanno: *Donne, alcuna di voi* ec. lezione adottata da altre edizioni antiche e moderne, e che forse è preferibile all'altra.

ST. 8. v. 6. *Che di donne, serve vi dorrete esser fatte*; cioè di padrone diverrete serve.

ST. 11. v. 3. 4. Il vocabolario cita questi due versi alla voce *boccia*. Tutte l'edizioni però del Furioso, non esclusa quella del Valgrisi 1603 citata dagli Accademici della Crusca, leggono *buccia*, e così leggesi ancora nei due preziosi autografi di Ferrara. Sembra che il compilatore della detta voce nel vocabolario abbia letto *boccia* per inavvertenza, o abbia creduto *buccia* un errore tipografico.

ST. 20. v. 5. Gli alcioni sono uccelli che nidificano in riva al mare, e sono detti volgarmente *uccelli santamaria*. Vedasi la favola di Alcione e di Ceice. Il Poeta usò questa voce in femminino, come nella lingua latina.

ST. 33. v. 4. *Ogni altra fera brava*; cioè ogni altra fiera indomita e furiosa. E v. 5. *E franga il morso*, cioè mi sbrani coi denti.

ST. 34. v. 5. Ecuba moglie di Priamo, dopo la presa di Troia divenuta schiava d'Ulisse, giunse in Tracia, e trovato l'ultimo de'suoi figli, Polidoro, ucciso da Polinettore, tanto fece che per vendetta cavò gli occhi all'uccisore. I Traci per tal fatto perseguitandola a colpi di sassi fu essa per la furibonda sua ira convertita in cagna rabbiosa.

ST. 35. v. 8. Ad esser rossa, come quando fu fatta infuocare dall'artefice per lavorarsi.

ST. 37. v. 7. *Ora coll' o largo*, cioè *aura*.

ST. 38. v. 7. *Non si pieghi*, cioè non ceda.

ST. 47. v. 4. *Nibi*, cioè nibbi, o falchi, che in alto volano. E v. 6. *Si delibi*, cioè si gusti o assaggi, voce latina.

ST. 51. v. 5. Intende per *artiglieria* non già, come spiega il vocabolario, che male a proposito riporta questo esempio, *uno strumento da guerra per uso di battere ripari o muraglie, fatto di metallo, di forma cilindrica, vuoto dentro e aperto dalla sommità, che per forza di fuoco scaglia palla di ferro, o altro con violenza*; che ai tempi dei quali parla l'Ariosto questa artiglieria non era nota; ma bensì quelle macchine che usavano gli antichi per lanciare sassi di enorme grandezza; delle quali si è perduta con l'uso ancora la cognizione, per essersi introdotta la moderna artiglieria. E la parola *fiocca* esprime che i sassi cadevano spessi e in quantità grande.

ST. 56. v. 6. 7. Cleopatra deliberata di morire si appiccò al petto un aspidè, il cui morso dicesi indurre un sonno mortale.

ivi v. 8. Avendo detto nel primo verso di questa stanza che le fate non possono morir mai, lo ripete nell'ultimo che si deve costruire così: ma sempre le fate non possono morire, cioè: ma, torno a dire, le fate sono immortali.

ST. 66. v. 6. *Ritorni*, in significato attivo, cioè *riconduca*. Agli *aquitani lidi*, cioè in Francia. L'Aquitania era il paese che oggi chiamasi la Guienna e la Guascogna.

ST. 70. v. 6. Chiama il mare la campagna dove Eolo instiga i venti, perchè sul mare i venti hanno più possanza.

ST. 71. *Quinsai*, è città della China, detta Chansay da Marco Polo. È fra il Cataio e Mangiana, oggidì Nankino. L'*Imave*, o

Imao è una gran catena di montagne che comincia dal paese di Siam e traversa obliquamente tutta l'Asia. *L'onda ircana*, il mar Caspio. *Sarmazia*, le provincie settentrionali d'Europa verso Oriente, dalla Vistola fino al Don. *Pruteni* i Prussiani.

ST. 77. v. 2. *Fiordaligi*, *fiordaliso*, ec. è il fiore chiamato giglio. Il Poeta non descrive a capriccio le insegne e i nomi della nobiltà inglese, anzi assicura il Fornari che egli allude ai signori Inglesi e Scotti al suo tempo viventi, sapendo che essi molto si gloriano della loro nobiltà ed antica progenie. Così denominò le città e provincie di quel regno alla maniera che allora usavasi, con rammorbidirne l'asprezza e dare ad esse la soave desinenza italiana, non senza seguire però le denominazioni degli antichi scrittori, dove la troppa ruvidezza delle voci moderne a ciò l'obbligava. *Lincastro*, Lancaster.

ST. 78. *Varvecia*, Warwick; *Glocestra*, Gloucester; *Chiarenza*, Clarence; *Eborace*, Yorck.

ST. 79. *Nortfozia*. Norfolk; *Cancia*, Kent; *Sufolcia*, Suffolk; *Esenia*, Essex; *Norberlanda*, Northumberland.

ST. 80. *Arindelia*, Arundel; *Barclei*, Berkeley; *Marchia*, March; *Ritmonda*, Richmond; *Dorsezia*, Dorset; *Antona*, Southampton.

ST. 81. *Devonia*, Devonshire; *Vigorina*, Winchester; *Erbia*, Derby; *Osonia*, Oxford; *Battonia*, Bath; *Sormosedia*, Somerset.

ST. 83. *Bocchingamia*, Buckingham; *Sarisberla*, Salisbury; *Burgenta*, Abergavanny; *Croisberia*, Shrewsbury.

ST. 84. v. 8. *Roscia*, Ross.

ST. 85. *Ottonlei*, Athol; *Marra*, Mar.

ivi v. 4. *Travaglio* è un ordigno nel quale i

maniscalchi mettono le bestie fastidiose e intrattabili, per medicarle o ferrarle.

ST. 86. *Trasfordia*, Strafford; *Angoscia*, Angus.

ivi v. 7. *Lania*, sbrana, divora; voce latina. *Boccania*, Buchan.

ST. 87. *Forbesse*, Forbes; *Erelia*, Errol; *Childera*, Kildare; *Desmonda*, Desmond.

ST. 89. v. 6. Pare che quel piano diventi folto di lance in modo da sembrare un bosco.

ST. 92. v. 1 - 4. Intende del famoso pozzo o purgatorio di S. Patrizio, Apostolo dell' Ibernica, ove soleva entrare chi avea commesso qualche grave colpa, colla speranza d'uscirne purgato. Forse il Poeta chiama favolosa quell'isola, per le strane cose che raccontavano coloro che uscivano dal pozzo medesimo. La detta caverna, celebre nelle nuove favole del medio evo, è distante due leghe da Dungal, in una piccola isola situata nel mezzo del lago che forma la Darg. Fu riempita per ordine di Alessandro VI. e del re Enrico VIII. Alcuni han creduto che la tradizione di questa maravigliosa caverna sia un resto degli antichi misteri Eleusini, appoggiandosi ad un passo di Strabone che dice tali misteri essere stati introdotti in Irlanda.

ST. 98. v. 6. Chiamansi *grana* le bacche d'un arbusto esotico, che servono per formare il colore rosso o chermisi. È la stessa cosa che il *cocco tintorio* di Dioscoride e il *chermes* di Serapione. In latino, *coccum rubeum*, *granum tinctorium*.

ST. 106. v. 8. Il sovero e la zucca vuota, essendo corpi galleggianti, si usano per sostenersi sull'acqua imparando a nuotare. *Schifo*, è una piccola barchetta.

ST. 109. v. 2. Teme che non impedisca allo
T. I. 30

scudo di fare il suo effetto. È già stato detto che quell'anello tenuto in dito rendeva vano ogni incanto.
 ivi v. 6. *Cete*, è voce latina e vale propriamente balena.

CANTO XI.

ST. 1. v. 2. Raccogliere, in significato di ritenere, raffrenare, manca nel vocabolario della Crusca.

ST. 3. v. 2. *Zenocrate*, filosofo, discepolo di Platone, famoso per la sua continenza.

ST. 4. 5. Per quanto raccontasi qui di questo anello, vedasi il Berni C. 34. St. 30. C. 1. St. 45. 58. seg. C. 14. St. 47. 57. seg.

ST. 5. v. 5. *Nel giron*, cioè tra 'l giro delle mura d' Albracca; ved. Berni C. 34. St. 36.

ST. 13. v. 3. *Da sezzo*; da ultimo.

ST. 22. v. 7. Il Poeta per salvare la sua finzione che l'archibuso esistesse ai tempi di Carlomagno, immagina che molto tempo dopo un negromante lo traesse dal fondo del mare, ove l'avea gettato Orlando. Secondo gli storici se ne deve la prima scoperta accidentale ad un alchimista tedesco, che la comunicò a' Veneziani, e questi ne fecero la prima prova nella guerra che avevano a Chioggia co' Genovesi nel 1380.

ST. 24. v. 5. *Bugia*, cioè buca, vuota.

ST. 25. v. 1. *Sagra*, *falcone*, ec. nomi di diverse artiglierie usate nel Sec. XV, oggi dismesse.

ST. 28. v. 3. *Quella maledetta anima*; si sottintende dell'inventor delle armi da fuoco.

ST. 44. v. 7. L'Ariosto volle imitare Ovidio, secondo il quale Nettuno e tutti gli Dei, spaventati dal gigante Tifeo, lasciarono il Cielo e si rifugiarono in Etiopia. Anche

Omero nell'Odissea finge che Nettuno visiti gli Etiopi devoti al suo Nume, a cui offeriscono l'ecatombe. Ad esprimer poi maggiormente la paura di Nettuno, figura il Poeta che quel Dio faccia attaccare al suo carro i delfini, velocissimi fra i pesci.

St. 45. v. 1. *Ino*, madre di *Melicerta* e di *Learco*, per fuggire il furor di *Atamante* suo sposo che avea rotto *Learco* contro uno scoglio; si gettò in mare piangendo con *Melicerta* in collo.

St. 50. v. 7. 8. Ved. C. XII. St. 49.

St. 53. v. 4. *Di nessuno avviso*: non si aspettavano punto di essere assaliti da quei d'Irlanda.

St. 54. v. 3. *Sulla pietra brulla*, cioè sul nudo scoglio. *Brullo per nudo* l'usò anche Dante.

St. 61. v. 3. Lordo del sangue che si portò seco uscendo dall'orca.

St. 70. v. 5. Nel regno di Sparta, ove era una città detta *Amicia*.

St. 71. v. 1. Allude al fatto di *Zeusi*, il quale dovendo dipingere ai *Crotoniati* la *Dea Giunone*, tenne a modello le più belle donne della loro città, copiando le più eccellenti parti di ciascheduna.

St. 75. v. 5. *Decoro*, conveniente.

St. 76. v. 3. *Asciolto*, assoluto dal delitto, impunito.

St. 79. v. 3. *Gli risolse Olanda*, ec. si sottintende a *Bireno*, nominato nella St. 76.

St. 82. v. 3. *L'animal discreto* è l'*Ariete* su cui *Frisso*, figlio d'*Atamante* re di *Tebe*, scampò dall'ira della matrigna, e che dagli Dei fu posto nel segno dello *Zodiaco* che corrisponde al mese di *Marzo*. Col vocabolo *discreto* comprende due idee: la do-

cilità e saviezza dell'animale, e il passaggio dalla rigida alla stagione temperata.

CANTO XII.

- St. 1. v. 1. Allude alla favola di Cerere (detta *Idea* dal monte Ida, ove si celebravano i suoi misteri) allorché cercò la rapita Proserpina. L'Ariosto ha seguito Virgilio nell'immaginare che il monte Etna fosse sovrapposto ad Encelado, uno dei giganti che fecero guerra a Giove.
- St. 9. v. 2. Dove più internamente si stende il palazzo.
- St. 10. v. 2. Pareti e muri paiono la stessa cosa, se pure il Poeta non abbia voluto intendere per muri i muri maestri del palazzo, e per pareti le muraglie che suddividono le stanze.
- St. 39. v. 8. La conocchia è il pennecchio da filare, cioè quella quantità di lana e altro che si pone sulla rocca.
- St. 40. v. 5. Deve leggersi *Spagnuol* coll'edizione del 1532, e non *pagan* come malamente v'intruse il Ruscelli, non avvertendo che l'Autore parla di Ferrau, che chiamandolo *pagan* potea confondersi con Sauripante.
- St. 46. v. 4. *Durindana*. Questa spada è famosa nei romanzi. Fu creduto che in origine appartenesse ad Ettore, e che essendo passata in diverse mani d'illustri campioni, Orlando la conquistasse in Aspramonte uccidendo Almonte che la possedeva. Ved. Berni C. 61. St. 31. seg. Dice Turpino Cap. 23. che essa era infrangibile, e che prendeva il suo nome dalle voci *durum ictum cum ea dans*. Fu detta anche *Durlindana* e *Durindarda*, e Turpino la chiama *Durrenda*.

- ST. 48. v. 3.** Ferrat, secondo le nuove favole dei romanzi era invulnerabile per tutto il corpo, fuori che nell'ombelico. Questa invenzione è di Turpino che gli fa dire (Cap. 18.) *Per nullum locum vulnerari possum, nisi per umbilicum.*
- ST. 49. v. 1.** Orlando è l'Achille delle moderne favole, ed è come il Greco invulnerabile per tutto il corpo, salvo che nelle piante de' piedi.
- ST. 56. v. 1.** *Prese la strada.* Così deve leggersi coll'edizione del 1532, e non *Prese il sentier*, come corresse malamente il Ruscelli, ripetendo due volte la voce *sentier* nei primi quattro versi di questa ottava.
- ST. 59. v. 5.** *Macone* è Maometto. *Trivigante* è un'altra deità pagana immaginata dai romanzieri.
- ST. 60. v. 8.** *Notturme larve*, cioè imagini, visioni, sogni e fantasmi notturni.
- ST. 71. v. 7. 8.** L'Ariosto non racconta poi questo fatto; ma anche Turpino dice che Ferrat fu ucciso da Orlando in duello. Il Forteguerra nel suo Ricciardetto, gli fa fare una morte ben diversa.
- ST. 63. v. 7.** *Pel primo merito*, cioè per la prima ricompensa. Angelica parla ironicamente, rimproverandosi del torto fatto ad Orlando.
- ST. 69.** Manilardo ed Alzirdo sono nominati anche nell'Orl. Inn.
- ST. 71. v. 6.** La riviera d'Arli è il Rodano.
- ST. 74. v. 5.** Qui la parola *conte* non significa *note*, conosciute; ma bensì distinte e singolari, che lo manifestano per insigne guerriero.
- ST. 80. v. 2.** *In mille volti*; cioè con mille giri e avvolgimenti, come è il costume dei Maomettani.

- ST. 83. v. 1. La *penna* è la sommità o vertice dello scudo; e v. 3. *Alla posta*, all'ordine, preparato.
- ST. 84. v. 6. Lo *smarlo* è uccello di rapina, e secondo Pier Crescenzo è della natura dei falconi, e quasi un piccolo falconcello, come dimostra la sua forma e il color delle penne. Si addestra alla caccia, e ve ne ha di più specie.
- ST. 86. v. 6. Batter le penne, qui sta per scintillare.

CANTO XIII.

- ST. 3. v. 3. La speranza è l'espettativa d'un bene: ma il Poeta dando un senso più generale a questa idea, prende il verbo *sperare* nel significato di attendere, aspettarsi: lo che si applica sì al bene che al male; e ciò ad esempio di altri antichi scrittori, come può vedersi nel vocabolario.
- ST. 15. v. 1. *Mongia*, o *Mongiana*; Capo nella baia di Biscaglia.
- ST. 16. v. 1. Non giova abbassare o ammainar le vele, nè piegare gli alberi lungo la nave da poppa a prora, nè disfare i castelli, che anticamente si alzavano da poppa sulle grosse navi.
- ST. 27. v. 8. La voce *creduta* è presa nel suo significato latino per *affidata*.
- ST. 30. v. 2. Dante usò più volte la voce *image* per *image*, *somiglianza*.
- ST. 32. v. 4. Sono i *tiri* una specie di serpenti del genere delle vipere.
- ST. 36. v. 8. L'edizioni del 1516 e 1532 assistite dall'Autore, leggono *Chiron*, e non già *Caron* come molte delle posteriori, con grave errore. Volle qui il Poeta imitare il suo maestro Dante, il quale nell'*Inf. C. 12.*

immagina che i tiranni ed i violenti sieno puniti in laghi di bollente sangue, ove Chirone centauro e i suoi compagni tosto che vedono alcuna di quelle anime levarsi su per alleggerire la pena, la ricacciano sotto a colpi di saette. Trattandosi qui d'un capo d'assassini, è conveniente il luogo e la pena, molto più che nella Mitologia non si trova altro impiego destinato a Caronte, se non quello di tragittar le anime dall'una all'altra riva di Stige.

ST. 37. v. 6. Descrive un gioco usato in Spagna, il quale richiede molta agilità e leggiadria.

ST. 40. v. 2. Turpino, il quale, come alcuni hanno falsamente creduto, fu arcivescovo di Rheims al tempo di Carlo Magno, è il principale cronista delle favole dei paladini. Trovasi stampata la leggenda a lui attribuita, la quale fu scritta dugento anni dopo il regno di Carlo. È stata questa recentemente riprodotta per opera e con illustrazioni del ch. Sig. Profes. Sebastiano Ciampi, Firenze 1822. in 8°.

ST. 51. v. 5. *Con sua mal' arte; con la magia.*

ST. 53. v. 3, *Che losco farà l'incanto;* cioè il tuo occhio sarà reso cieco dall'incantesimo di Atlante.

ST. 59. v. 5. Isabella figlia d' Ercole I, maritata a Francesco Gonzaga marchese di Mantova, morta nel 1459.

ivi v. 7. 8. La città di Mantova, edificata sul Mincio da Ocno figlio della fata Manto, il quale le diede il nome della madre.

ST. 60 v. 5. Allude alle vittorie del duca di Mantova consorte d' Isabella, sopra Carlo VIII. sul fiume Taro e nel reame di Napoli, dal quale cacciò i Francesi.

ST. 61. v. 6. Fu Tifi il piloto della famosa

nave Argo , sulla quale Ercole , Teseo , Castore , Polluce , Telamone , Piritoo , ed altri fortissimi eroi della Grecia andarono con Giasone a Colco alla conquista del Vello d' oro.

Str. 62. v. 1. Beatrice moglie di Lodovico Sforza , detto il Moro , duca di Milano.

Str. 63. v. 3. Da tramontana, ove sono i monti Iperborei ; a mezzo giorno, ov' è l' Eritreo , o sia il Mar Rosso. *I monti che dan via al tuo mare* sono Abila e Calpe , cioè lo stretto di Gibilterra che mette in comunicazione coll' Oceano *il tuo mare* , cioè quello di Provenza , di cui aveva il governo Bradamante alla quale parla Melissa.

Str. 64. v. 4. *Pannonia* , cioè l' Ungheria fertile e ricca , di cui fu regina un' altra Beatrice , moglie di Andrea II. re di Pannonia. Essa morì nel 1266.

ivi v. 5. Intende della B. Beatrice che fondò il monastero di Gemola , morta nel 1226 ; o della B. Beatrice II. morta religiosa nel 1270.

Str. 67. v. 1. Ricciarda , marchesa di Saluzzo , moglie di Niccolò da Este , e madre di Ercole. Rimase vedova nel 1441. Morì nel 1474.

Str. 68. v. 2. Parla di Leonora figlia di Ferrante re di Napoli , figlio maggiore di Alfonso d' Aragona , la quale fu moglie di Ercole dianzi nominato. Il Poeta la chiama regina , per essere stata figlia di re , ad imitazione di Virgilio quando parla di Arianna.

Str. 69. v. 5. Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro VI. fu seconda moglie d' Alfonso I. d' Este , vedovo d' Anna Sforza , la quale morì nel 1497. Lucrezia morì nel 1510 e fu madre di Ercole II.

Str. 72. v. 1. Renata fu figlia di Luigi XII. re

di Francia e di Anna figlia del duca di Bretagna, e fu nuora di Lucrezia, avendo sposato Ercole II.

St. 73. Le donne nominate in quest'ottava erano per avventura illustri nei tempi del Poeta; ma non ostante gli omaggi ad esse da lui resi, i loro nomi non riceveranno dalla storia quello splendore che il favor della sua Musa studiavasi di riflettere sopra di loro.

St. 79. v. 1. *Entrò le porte; alla latina, ostium ingredit.*

St. 81. v. 7. *Assembrare; adunare.*

CANTO XIV.

St. 3. v. 1. *Morini*, popoli antichi che risiedettero ne' confini della Piccardia, nel contado di Boulogne.

St. 4. v. 3. Intende del Pontefice Giulio II, della Rovere, che avea per arme gentilizia una quercia con le ghiande d' oro.

ivi v. 4. *Il baston giallo e vermiglio*; la potenza spagnuola, o piuttosto la lega di essa col Pontefice.

ivi v. 6. Il Giglio è arme dei re di Francia. Parla il Poeta della battaglia presso Ravenna nel 1512 tra l'armata francese e la papalina collegata con gli Spagnuoli, ove per opera e valore di Alfonso I. duca di Ferrara, restò salvato dall' ultimo eccidio l'esercito pericolante di Francia, e con grande strage furono disfatte le soldatesche del Papa e di Spagna.

ivi v. 8. Allude a Fabbrizio Colonna, che rimase prigioniero d' Alfonso all' assalto di Ravenna; ed essendo premurosamente richiesto dai Francesi, Alfonso vi si oppose, e lo restituì salvo al Pontefice.

St. 5. v. 8. Quando videro gli Spagnuoli che riuscirono vani certi loro carri armati di lance e di spiedi per sbaragliare l'esercito francese.

St. 6. v. 4. Il sig. de Foix.

St. 7. v. 4. *Cresce*, cioè *crasce* da *crosciare*, che è il cadere di grossa e furiosa pioggia.

St. 9. v. 3. *Spoglio*, specchio; cioè d'esempio. Brescia prima del fatto di Ravenna era stata saccheggiata dai Francesi, onde Rimini e Faenza, temendo l'istesso, volontariamente apersero le porte ai vincitori.

ivi v. 5. Si volge al re Luigi e lo consiglia a mandare in Italia il vecchio capitano Trivulzio per moderar l'incontinenza della gioventù francese, che è stata cagione della sua perdita in più incontri, come per esempio nel famoso Vespro siciliano.

St. 11. fino a St. 27. Per Dorifebo, Folvirante e molti altri che passano alla rassegna d'Agramante, ved. Berni Or. Inn.

St. 12. v. 7. 8. *Gade*, Cadice; il *Beti*, il fiume Guadalquivir.

St. 17. v. 5. Martasino re de' Garamanti, ucciso da Bradamante. Berni C. 65. St. 47. seg. C. 66. St. 17. «8.

St. 25. v. 5. 6. Finsero i Poeti che Chirone centauro, il quale nudrì Achille, avesse luogo tra i segni celesti, e sia quello che chiamasi Sagittario, in cui entra il sole il 21 di Novembre, passando di poi nel segno del Capricorno, indicato dal Poeta con l'espressione, *i corni orridi e fieri*, alludendo al rigore di quella stagione.

St. 27. v. 3. 4. Il canto delle nottole e delle cornacchie, come pure il volo degli uccelli a sinistra, erano riputati di cattivo augurio dagli antichi.

St. 30. e seg. Mandricardo figlio d'Agriane

re di Tartaria partì dal suo regno per andare in traccia d'Orlando e vendicar la morte del padre da lui uccisogli. Le sue geste qui descritte si trovano nell'Orl. Innam. ove al C. 61. St. 28. seg. e C. 62. St. 7. seg. si dice come ottenesse dalla fata di Soria l'armi d'Ettore.

St. 34. v. 4. Chiamasi col nome di *villano* una razza di cavalli spagnuoli.

St. 43. Ved. Berni C. 62. St. 40. 42.

St. 50. v. 3. *Suffolta*, o *soffulta* è voce latina, e significa *appoggiata*, *sostenuta*. Come Doralice fosse promessa sposa a Rodomonte, ved. Berni C. 36. St. 33.

St. 53. v. 1. Si costruisca, e si spieghi: Mandricardo però non cede se stesso a lei (*Doralice*) tanto che le doni il frutto della sua impresa.

ivi v. 7. *Ubino*, cavallo inglese d'indole mansueta. Ved. Menagio, *origini della lingua italiana*, a questa voce.

St. 54. v. 6. *Addio brigata*; addio, buona gente. Dice il Fornari che il Poeta in questo fatto di Mandricardo e Doralice, volle alludere ad un atto consimile commesso dal duca Valentino nella persona di una nobile donzella della città d'Urbino, di dove con onorata scorta d'uomini e donne era partita per andare a nozze con Caraccio capitano de' Veneziani; e che tutte le circostanze qui menzionate confrontano perfettamente col fatto suddetto.

St. 55. v. 5. *Bisognoso*, necessario.

St. 66. v. 3. *Il re del Garbo*, cioè d'Algarve, in Portogallo.

St. 68. v. 6. *Gl' inimici stigi*, i demoni.

St. 71. v. 5. L'Ariosto con poetica libertà riferisce a quei tempi la liberazione del santo Sepolcro dalle mani degl' infedeli, ac-

corchè ciò venisse effettuato in tempi posteriori all' epoca di Carlo Magno.

St. 72. v. 4. *Vita sconcia*; vita disordinata.

ivi v. 6. Il nostro conteggio sarà pareggiato e aggiustato.

St. 79. v. 1. *Vien scorrendo*; discorre tra se. E v. 5. *I parlari*, le parole. E v. 6. *I salteri*, i salmi del salterio.

St. 81. v. 6. *Si ammira*; si maraviglia.

ivi v. 7. Fra la schiera di quei vizi.

St. 88. v. 5. San Benedetto fondò il monastero di Monte Cassino. Ad Elia si attribuisce l'istituzione dei Carmelitani.

ivi v. 8. Pitagora, e dopo di lui Archita, che gli fu discepolo, volle che i suoi scolari al cominciare dei loro studi osservassero per cinque anni un rigoroso silenzio. Pitagora fuggendo da Samo la tirannia di Policrate, venne in Italia a tempo di Servio Tullio, come vuole T. Livio, o di Tarquinio Superbo, secondo A. Gellio, e si stabilì a Grotone in Calabria, ove aperse scuola, ed insegnò quella che si chiamò poi sempre filosofia Italiana.

St. 92. Questa descrizione della casa del Sonno è tratta da Ovidio Metam. Lib. XI. e da Stazio, il quale fa andarvi Iride per parte di Giunone.

St. 93. v. 8. *E mal reggersi in piede*. Così scrisse l'Ariosto per esprimere la Pigrizia che mal poteva reggersi in piedi; e non *mal si regge*, come arditamente corresse il Ruscelli, mirando a fare il verso più sonoro, ma assai meno confacente al soggetto.

St. 94. v. 8. *Cenna*, cioè *fa cenno*. La Crusca non registra questo verbo.

St. 97. v. 1. *Discorreva*, andava scorrendo intorno.

St. 101. v. 3. La voce latina *bustum*, da cui

deriva l'italiana adoperata qui dall'Ariosto, fu usata a significare quel luogo ove i cadaveri s'abbruciavano e poi si seppellivano, e anche i cadaveri medesimi, come fece Virgilio *En. Lib. XI. v. 201* e a sua imitazione l'Autore in questo luogo.

ivi v. 4. *Composti in terra*; cioè tumulati: maniera latina.

ST. 104. v. 3. Il fiume Senna.

ST. 106. v. 4. *Scannafossi e casematte*, sorte di fortificazioni militari.

ST. 111. v. 4. *Spaldi*. Sono i ballatoi che anticamente facevansi sopra le mura, e sulle torri.

ST. 114. v. 1-4. Ved. Berni C. 36. St. 33.

ST. 115. v. 8. Come si vedrà al Canto XXIV. St. 99. seg.

ST. 116. v. 7. *Qualunque s'adagia*; chiunque è lento e neghittoso. DANTE:

Batte col remo qualunque s'adagia.

ST. 118. v. 4. Nembrotte, che edificò la torre di Babel, e dal quale finge il Poeta che discenda Rodomonte, per far più espressa la di lui superbia.

ST. 120. v. 4. È la Mallea un luogo palustre nel Ferrarese, sulla sinistra del Po di Volana, poco discosto dal mare, e abbondante di cinghiali.

ST. 121. v. 2. Sono le *bertresche* ripari di legno con ferri da potersi alzare e abbassare all'occorrenza, e si fanno sopra le torri, o alle porte.

ST. 122. v. 3. 4. L'Olanda.

ST. 123. v. 5. *La prima metade*; cioè i due primi, Anselmo e Oldrado che erano di Fiandra.

ST. 130. v. 2. *Destro come un ueltro*; agile come un cane veloce.

ivi v. 6. *Peltro*; cioè stagno.

ST. 132. v. 8. *Fenno*, per *fecero*; voce poetica.

CANTO XV.

ST. 2. v. 2. Allude alla vittoria che ottenne sui Veneziani il cardinale Ippolito d'Este. *Francolino* è luogo sul Po, lontano 40 miglia dalla sua imboccatura.

ST. 4. v. 5. *Fra tanto lume or sono spenti*: Antitesi da non peguirsi.

ivi v. 6. *Manuca* è voce antica italiana derivata dal latino, e significa *mangia*, *consuma*. L'Ariosto l'usò anche altrove; e DANTE disse:

E come il pan per fame si manduca.

ST. 5. v. 5. Chiama *valle inferna* il fosso della città, non tanto per la sua profondità, quanto per il fuoco che vi consumava i pagani.

ST. 7. v. 2. Ved. la nota alla St. 74. di questo Canto.

ST. 16. v. 5. 6. *Le Maldive*.

ivi v. 7. *La terra di Tommaso*; cioè la provincia del Malabar, ove credesi che questo Apostolo morisse martire.

ST. 17. *Chersonesso* penisola di là dal Gange, detta *aurea* per la sua fertilità e ricchezza. *Taprobane*, oggi Ceilan. *Cori*, il capo Comorino, dirimpetto a Taprobane.

ST. 18. v. 3. *Se de le*, per far la rima con *fedele* e con *vela*. Così altrove.

ivi v. 4. I paesi di Ponente. Nella St. 21. e 22. accenna il Poeta i progressi della navigazione e la scoperta del nuovo Mondo.

ST. 21. v. 3. Ved. la nota al C. XIII. St. 61. I poeti fecero credere che quei principi che navigarono a Colco fossero i primi che si arrischiassero a viaggiare per mare. Lo

spedizione degli Argonauti è la prima epoca storica, essendo i fatti a quella anteriori avvolti nelle favole e nella oscurità dei secoli.

ivi v. 7. 8. Il Tropico del Capricorno, ossia d'inverno, che è il segno o punto del massimo allontanamento del sole da noi.

ST. 22. v. 1. Il Capo di Buona Speranza.

ST. 24. v. 4. Età in questo luogo è presa per secolo, come Ovidio *Metam. lib. XII.*

. *annos*

Bis centum vixi, nunc tertia vivitur aetas.

E appunto era cominciato a correre l'ottavo secolo da Carlo Magno al principio dell'impero di Carlo V.

ST. 25. v. 2. A Gand in Fiandra, detta Gandavo in italiano, ove nacque Carlo V.

ST. 26. v. 6. Vuol dire che sì vasto era il dominio di Carlo V. che nell'estensione de' suoi stati vi erano tutti i climi e tutte le stagioni; ed allude al detto che il sole mai non tramontava nei possedimenti della Spagna.

ST. 28. v. 3. 4. Che rendono di gran prezzo l'Italia ai Francesi, e fanno pagar caro il loro ardire.

ivi v. 6. *Quel terzo* fu don Alfonso Davalo, marchese del Vasto.

ST. 29. v. 5. *Gli credo*; gli affida; maniera latina.

ST. 33. v. 3. *Nella terra vostra*; cioè nell'Inghilterra, patria d'Astolfo, con cui ragiona Andronica, il qual paese fu soggiogato da Giulio Cesare.

ST. 34. v. 7. Melù, città nel regno di Napoli.

ST. 37. v. 4. Furono i maghi un'antica setta della Persia, che per qualche tempo usurpò quel regno. Nel seno Persico è un porto, che da loro fu detto *Porto de' Maghi*.

- ST. 39. v. 3. Intende del Mar Rosso, ove fu sommerso Faraone col suo esercito.
- ivi v. 8. *La terra degli eroi* è quella che nei libri sacri è nominata *Iesse*.
- ST. 40. v. 1. Il fiume *Traiano* è quel canale che Traiano fe' aprire dal Nilo fino al Mar Rosso.
- ivi v. 3. *Valca*, accorciamento di *valica*, cioè trapassa. Dante usò *valco* per *valico*, Purg. C. 27. v. 97.
- ST. 41. v. 1. Il cavallo Rabicano. Ved. Berni C. 1. St. 74.
- ST. 58. v. 1. Il Nilo, che ha la sorgente nelle montagne di Etiopia. *Canopo* è città d'Egitto, dodici miglia da Alessandria, e vi era il tempio d'Anubi.
- ST. 64. v. 2. Intende dei Mameluechi.
- ST. 65. v. 5. *Ha voce*; cioè ha fama, ha credito. Il Ruscelli lo credè error di stampa e corresse *ed è voce*, obliando che Dante usò tal modo di dire, Inf. C. 33. v. 85.
- Che se 'l conte Ugolino aveva voce*, ec.
- ST. 67. e seg. Il principio di questo combattimento è descritto dal Berni C. 62. St. 49. seg. C. 63. St. 6. seg. La protezione delle due fate per Grifone ed Aquilante, trovasi ivi C. 62. St. 47.
- ST. 68. v. 8. La voce *nante* è tutta latina, e vale nocchieri. L'usò anche altrove.
- ST. 74. v. 2. L'isole Canarie, che *Fortunate* furono dette dagli antichi, e *Beate* le chiamò l'Autore alla St. 7; e perchè sono molto più occidentali del Nilo, ove era Astolfo, perciò dice il Poeta che là, cioè in Egitto, era sparito il giorno che era ancora grande alle Canarie.
- ivi v. 4. Al novilunio.
- ST. 84. v. 3. *Torse* per togliersi. L'usò anche altrove.

- ST. 85. v. 5.** *Per la cuticagna*; per i capelli che sono nella collottola.
- ST. 86. v. 5.** Per licenza poetica, *svelli* invece di *svella*. *Forse* (v. 7) per *forbice* usato anche da Dante.
- ST. 90. v. 3.** Solevansi in Egitto e nella Siria avvezzar le colombe a volare diritto e senza traviare da un luogo ad un altro, e legando loro sotto le ali una lettera, si costumava valersene come messaggieri pronti e sicuri. Ne parla anche il Tasso, C. 18.
- St. 49.** Quest'uso si pratica tuttavia da alcuni in Francia.
- ST. 98. v. 5.** Il cavaliere è S. Giorgio, di cui si trova scritto che nella Libia liberasse da un drago la figliuola del re del paese, esposta ad essere divorata. Esiste nella chiesa d'Arezzo detta la Pieve, una pittura bellissima di Giorgio Vasari rappresentante questo fatto.
- ivi v. 7.** *Zaffo*, oggi Iaffa, l'antica Ioppa, città in Palestina, 50 miglia da Gerusalemme.
- ST. 102. v. 1.** Bizanzio, che fu riedificata da Costantino imperatore, e da lui prese il nome di Costantinopoli. E v. 2. *Grave*, cioè gravemente inferma. Come costei fosse ivi lasciata da Grifone, ved. Berni G. 49. **St. 10.** Nel suo poema si parla molto dell'amore di Grifone per Orrigille, e della perfidia di lei.

CANTO XVI.

- ST. 10. v. 6.** *E va per l'altro*; cioè e corre l'altro anno.
- ST. 11. v. 1.** Ved. Berni G. 49. **St. 8. seg.**
- ST. 16. v. 5. 6.** Il Poeta dopo aver detto che i Mori sotto le mura di Farigi erano dugem-

to mila, aggiunge, sembrandogli di aver detto poco, che erano più delle scintille che escono dai ciocchi arsi, quando si stuzzicano o si percuotono; cioè erano innumerevoli.

St. 23. v. 4. Secondo Virgilio e Lucano, anzi secondo Omero primo di tutti, il gigante che da Giove fu cacciato sotto il monte Etna fu Encelado; secondo Ovidio e Valerio Flacco, fu Tifeo. L'Ariosto avendo nel C. 12. St. 1. seguitato Virgilio, ha voluto in questo luogo seguire Ovidio. Alcuni antichi autori finsero che Tifeo sia stato cacciato sotto l'isola Inarime, oggi detta Ischia.

ivi v. 6. I Macedoni chiamavano *falange* un corpo di sedici mila soldati eletti, disposti in un certo ordine nelle battaglie. Ved. *Pittac, Lex. Antiq. Rom.*

St. 26. v. 7. 8. Dopo i tempi dell'Ariosto le case di Parigi hanno cambiato quasi interamente di aspetto; sebbene alcune ve ne sono che conservano tuttavia l'antica costruzione.

St. 27. v. 5. Il cardinale Ippolito d'Este, a cui si volge il Poeta, intervenne all'assedio di Padova fatto dalle armi imperiali nel 1509. La stessa artiglieria che il duca di Ferrara mandò col fratello all'assedio di Padova, la condusse egli stesso l'anno dopo all'assedio di Legnago; della quale descrisse le prove il Giovin nella vita di Alfonso.

St. 31. v. 1. La voce *impedimenti* è usata latinamente per bagagli dell'esercito. E v. 5. la voce *argumenti* significa generalmente strumenti; e in tal senso l'usò anche Dante, Purg. C. 2. v. 31.

St. 33. v. 3. Parla di Ottone, padre di Astor

fo, assediato in Parigi con Carlo e con altri baroni.

ST. 36. v. 1. I Romani premiavano solennemente con una corona di quercia, che chiamavano *civica*, colui che avesse salvato in battaglia la vita ad un cittadino.

ST. 43. v. 5. *Gròppo*, o gruppo di vento, vale turbine, ed è quel girare che fa talora in un subito il vento, e che anche diciamo nodo.

ST. 47. v. 3. Descrive un uomo di corporatura grande, ma privo di coraggio.

ivi v. 7. *Èscuso* è sincope di *escusato*, come *cercò* di *cercato*, ec.

ST. 49. v. 3. *Folla* qui è posto per *folla*.

ST. 50. v. 1. I Mori erano male armati, e però riusciva più facile a Rinaldo con la sua spada Fusberta di farne strage.

ivi v. 2. *S' incappi*, inciampi; e v. 6. *Affrappi*, cioè tagli.

ST. 51. v. 2. *Antiguardia*, cioè avanguardia.

ivi v. 5. *Pennone*, bandiera.

ST. 53. v. 5. *Avaccio*, significa presto, sollecitamente.

ST. 61. v. 5. La voce *inaccorto*, inavveduto, non è registrata nel Vocabolario. È di buon cenio, e dovrebbe porvisi.

ST. 68. v. 7. 8. Poiché la Fortuna si prese piacere lungamente di mostrarsi favorevole ora all' uno, ora all' altro de' due eserciti, *da sesso*, cioè all' ultimo, riuscì dannosa ai Mori.

ST. 70. v. 1. 2. Intendi *cominciarono*.

ST. 79. v. 5. Citene fu nobile città della Libia, da cui tutta quella provincia fu nominata Cirenaica. Qui *cirenea* significa della Libia, o piuttosto d' Affrica, di cui la Libia è provincia.

- St. 80. v. 2. *S' appara, e grida*; cioè si para davanti, gridando ec.
- St. 87. v. 3. Esprime i vortici che fa il fumo sollevandosi in aria in un violento incendio.
- St. 89. v. 3. *I segni*; cioè gli stendardi, le bandiere.

CANTO XVII.

- St. 2. v. 5. Mezenzio che signoreggiò in Etruria risedeva nella città di *Caere*, detta dai Greci *Agylla*, ed è noto in Virgilio per la sua crudeltà e per il suo disprezzo verso i Numi.
- St. 4. v. 3. Allude a Papa Giulio II. il quale chiamò in Italia, dopo la rotta avuta a Ravenna, gli Svizzeri ed altri popoli barbari, lo che fu cagione di molto spargimento di sangue.
- St. 11. v. 5. Chiama poeticamente *scoglio* la spoglia che le serpi depongono annualmente.
- St. 14. v. 5. *Sì fruste*; sì usate, consuete.
- St. 25. v. 6. *Fortuna*, per disgrazia, o fortuna avversa.
- St. 27. v. 2. Il mar Carpazio prese il nome da un' isola detta Carpatò tra Rodi e Creta; oggi Scarpanto.
- St. 32. v. 7. Chiamasi *saino* una tasca da pastori, fatta di pelle.
- St. 39. v. 6. *Miserrimo*, superlativo di misero; alla latina.
- St. 40. v. 8. Trasse il Poeta questo costume dell' Orco dai Cannibali. Amerigo Vespucci nella lettera a Lorenzo de' Medici intorno al suo secondo viaggio, dice che certi popoli, che egli chiama Camballi, o tutti o la maggior parte vivono di carne umana, ma non mangiano femmina nessuna.

ST. 45. v. 3. *A se ed alle sue*; cioè a se e alle sue donne che formavano tutta la sua famiglia.

ST. 46. v. 2. *Sape*, dal latino *sapit*, sa, ha odore. Trovasi però adoprato anche per sa, ha cognizione. E v. 6. *rape* dal latino *rappere*, cioè rapire, strascinare; ma qui semplicemente *conduce*.

ST. 47. v. 5. *Sambuca*, sorta di musicale strumento pastorale.

ST. 54. v. 1. 3. *Ungemo*, per ungiamo, *vestimo*, per vestiamo.

ST. 57. v. 4. *Spogli*, plurale di *spoglio*.

ivi v. 6. *Piatti*, cioè appiattati, ascosi.

ST. 59. v. 6. *Mola* è propriamente la macine; qui per metafora, i denti e le mascelle.

ST. 63. v. 5. Qui *denno*, per diedero; altrove *denno* (con l' *e* largo) per debbono. Come Lucina fosse presa dall' Orco, e liberata da Mandricardo e Gradasso e condotta in Francia, lo dice il Berni C. 63. St. 27 a 62. e C. 64. St. 6.

ST. 64. v. 5. *Inarra*, promette. Il verbo *inarrare*, è formato da *arra*, ch' è la caparra, o il pegno della promessa.

ST. 65. v. 2. *Simo* è voce latina, e significa che ha il naso schiacciato.

ST. 66. v. 5. Il *suocero* è il re di Cipro, padre di Lucina.

ST. 68. v. 3. *Calende et idi*; cioè per molti mesi.

ivi v. 5. E se udite parlarne diversamente.

ST. 75. v. 6. Diconsi *rinegati* quei cristiani che rinegano la loro fede, o che si uniscono agl' infedeli contro i cristiani, come fu Guidone che si confederò col Saladino soldano di Babilonia contro Raimondo; e per questa discordia de' cristiani fu perduta Gerusalemme, dalla quale Saladino scac-

ciò i credenti nel 1186, dopo averla così posseduta per virtù di Goffredo 88 anni.

St. 78. v. 4. Allude alla concessione che Costantino fece al Pontefice Silvestro della città di Roma e delle altre terre dello stato Ecclesiastico. Ved. Dante Inf. C. 19. v. 115. - 17.

ivi v. 5. Il *Pattolo* è fiume della Lidia che cade nel fiume *Ermo*, il quale sbocca nell' Egeo, e dicesi che questi fiumi abbiano le arène d' oro. La *Migdonia* è provincia della Macedonia. Per *quel paese buono* intende forse Costantinopoli.

St. 79. *Tu gran Leone, a cui premon-le terga*, ec. È frase d' Isaia, che parlando dell' elezione di Eliacimo in pontefice, cap. 22. disse: *Dabo clavem domus David super humerum eius*. Nè con più decoro potevasi dal Poeta parlare della pontificia dignità di Leon X. che servendosi di una frase dei libri sacri in tal proposito.

St. 81. v. 3. *Oricalchi* sono trombe di ottone o di rame.

St. 82. 83. Ved. Canto XVIII. St. 108. 109.

St. 92. v. 5. *Rifulga*; voce latina, risplenda.

St. 95. v. 5. *L'attasta*, metaf. lo percuote.

St. 96. *Apamia* è città della Siria.

St. 97. v. 2. *Diodarro* è probabilmente il primo ministro, o persona di grande autorità. *Maliscalco*, oggi Maresciallo.

St. 100. v. 4. *Si chiava*, cioè si serra, si chiude.

St. 109. v. 3. 4. Il *tasso* è animale della grandezza della volpe; abita nelle caverne, oppresso quasi sempre da grave sonno. Il *ghiro*, della specie de' topi, sta nelle cavità degli alberi, e vi dorme durante l'inverno.

St. 110. v. 3. *Pel cavaliero*, cioè come se fosse il cavaliero; in vece sua.

ST. 112. v. 2. È noto questo apologo, narrato da Luciano.

ST. 126. v. 6. *Inteso*; appeso, impiccato. *Merlo* è quella parte superiore delle mura glie e delle torri, non continuata, ma interrotta con distanze uguali.

ST. 129. v. 2. Il sole, nascendo, pare che esca fuori della terra a chi sta nella pianura, e dall'acqua a chi sta sul mare. Chiama la terra, *nutrice antica*, come al C. 2. St. 33. la chiamò *antiqua madre*, perchè dei frutti della terra viviamo, e d'essa fu fatto l'uomo.

ST. 132. v. 3. *Auriga* è voce poetica dal latino, e significa cocchiere.

CANTO XVIII.

ST. 6. v. 1. *In quella*; cioè in quell'ora, in quel mentre. L'usò anche Dante Inf. c. 8. v. 10.

ivi v. 5. *Arrandella*, voce toscana, da *rاندello*, bastone corto che serve a stringer funi, e anche a scagliarsi per abbatter frutti o altro.

ST. 7. v. 6. Sono i *Talacimanni* quelle persone che presso i Turchi salendo sulle più eminenti parti delle moschee, dette minaretti, con alte grida danno avviso al popolo di ciò che abbisogna, e suppliscono alle campane usate da noi.

ST. 9. v. 5. *L'orsa* è quella corda che si lega all'antenna a sinistra; l'altra a mano destra è detta *poggia*.

ST. 10. v. 2. Gano o Ganellone, conte Maguntino, nemico della Casa di Chiaramonte, e traditore di Carlo Magno.

ST. 11. v. 3. *Garbino* o Libeccio, vento fra mezzodi e ponente.

- St. 12. v. 8. *Scaglioso drago*; la pelle di serpente che gli servia di corazza.
- St. 13. v. 6. *Sì poco frutta*; giova sì poco.
- St. 17. v. 4. *Discesce*; decresce, diminuisce.
- St. 19. v. 3. *Accaneggiato*; attizzato da' cani.
- St. 22. v. 2. Il leone, che stretto dai cacciatori e dai cani, lento lento e minaccioso si va rinselvando. La *Massilia* è parte interna della Mauritania. *Cor gentile*; generoso, nobile.
- St. 24. v. 2. Sono le *galle* o *gallozzole*, escrescenze di alcuni alberi, ed essendo leggerissime, si legano all'estremità delle reti per tenerle sospese sull'acqua. Quindi il verbo galleggiare; stare a galla.
- St. 31. v. 5. Dice *artiglio* per stare alla metafora, comparando Rodomonte al leone. Nei romanzi di cavalleria, i nani e le damigelle sono ordinariamente i messaggieri. Ha seguito quest'uso anco il *Cervantes*.
- St. 32. v. 4. *Coraggio*, voce antica, per cuore; l'ha usata altre volte.
- St. 36. v. 4. In compagnia del nano vi erano la Gelosia, la Discordia e la Superbia, personificate dal Poeta in forma umana, e probabilmente sotto la figura di damigelle di Doralice, come sembra indicato alla St. 33.
- St. 38. v. 6. Metafora presa dal ginoco degli scacchi, ove guadagna la partita chi dà scacco matto al re contrario.
- ivi v. 8. *San Germano* e *san Vittore*, due porte di Parigi.
- St. 39. v. 4. *Compagna* per compagnia; usato da Dante e da altri antichi.
- St. 44. seg. I saracini nominati in queste ottave, possono tutti ritrovarsi nel Berni.
- St. 47. v. 1. *Non si scorda*; non si tace.

St. 48. v. 5. Sa meglio adoprare la spada e la lancia che i saracini.

St. 52. v. 6. *Il cima*, lo taglia alla cima; cioè gli tronca la testa; metafora presa da cimarre il panno, scemandone e tagliandone il pelo colla forbice.

St. 53. v. 1. *A valle*, cioè all'inghiù.

St. 55. v. 4. *Vote*, cioè votive, in voto.

St. 57. v. 4. *Sovrasta*, differisce, indugia.

St. 65. v. 6. È verso del Petrarca. È nota la storia d'Orazio Coelste.

St. 74. *Surro*, oggi *Sour*, o *Sur* porto di mare nella Soria. Quivi era l'antica Tiro. *Saffetto*, forse Sarfand, anticamente *Sarephtha*. *Barutti*, o Beritto antica città della Fenicia sulla costa del Mediterraneo, oggi *Bairout*. *Zibelletto*, forse Djebail, *Lizza*, anticamente Laodicea; oggi *Ladikish*.

St. 77. *Lidia*, *Larissa* e *Mamuga*, città della Siria, sull'Oronte, rammentate da Tolomeo.

St. 81. v. 2. *Alla strozza*, alla gola.

St. 89. v. 2. Metafora presa dal marchio con cui segnansi i cavalli per distinguerne le razze.

St. 94. v. 3. *Coraggio* qui ancora per cuore.

St. 99. v. 1. Marfisa, sorella di Ruggiero (come vedrassi a suo luogo) fece voto di non trarsi l'arme finchè non avesse fatti prigionieri Gradasso, Agricane e Carlo Magno: Berni C. 16. St. 29. C. 20. St. 50. e altrove per le di lei prodezze.

St. 101 v. 1. 2. Della piacevolezza di Astolfo è fatto menzione in più luoghi dell'Orl. Inn. del Berni. Che si trovasse con Marfisa al Catai, lo dice C. 27. St. 64. C. 28. St. 35.

St. 103. v. 6. Ved. la favola di Titone e dell'Aurora.

St. 104. v. 6. Per veder romper lance; la materia per la forma.

- St. 109. v. 5. 6. Ved. Berni C. 45. St. 9.
- St. 116. v. 3. 4. Altri che erano ugualmente imparziali per quei della città come per gli stranieri.
- St. 135. v. 4. *Patrone*, qui vale nocchiero. *Luna*, o *Luni* antica città e porto di mare non lungi da Carrara, oggi interamente distrutta. Il suo nome resta ancora al paese, che chiamasi Lunigiana.
- St. 136. v. 1. Parla dell'isola di Cipro, ove la Dea Venere era principalmente onorata, e dice che approdaron in una parte di quell'isola, ove l'aria non solo è dannosa agli uomini, ma stempera anche il ferro, ed abbrevia la vita, a causa d'uno stagno ec. Lo stagno di cui fa menzione il Poeta è quello di Costanza vicino a Famagosta, che con le sue esalazioni infetta l'aria di quella città.
- St. 137. v. 5. *Paso*, oggi Baffo, città di Cipro.
- St. 140. v. 4. *Nicosia*, città capitale di Cipro.
- ivi v. 8. *Snoda*, cioè disviluppa, scioglie.
- St. 143. Dicesi *mainare*, o *ammainare* il ritirare le vele sì che non operino. La *scotta* è fune marinaresca, la principale attaccata alla vela. *Ancora di rispetto* o *ancora di speranza* dicesi l'ancora maggiore che riserbasi nei più grandi pericoli. *Fraschetto*, o *fischietto* è quello di cui si serve il nocchiero per comandare alla ciurma.
- St. 144. v. 6. *Verno* per tempesta di mare, come fecero gli antichi della voce *hiems*, perchè appunto nell'inverno sono più frequenti le tempeste di mare; laonde gli antichi, meno periti di noi nell'arte di navigare, terminavano le navigazioni ai primi di Novembre, e le riprendevano in Marzo.
- St. 148. v. 6. *E lui seguir non bada*; non si trattiene dal seguirlo.

- ST. 150. v. 3. *Toi per togli*. I Toscani dicono *to'* per *togli* all' imperativo.
- ST. 159. v. 3. *Dotta per paura* è voce antica, ed usata da Dante. Trovasi ancora *dottare* e *dattanza*.
- ST. 162. v. 5. *Numerorse*, in grazia della rima, per *numerarse*, si numerarono.
- ST. 167. v. 3. 4. A mezzanotte.
- ST. 169. v. 5. *Sia sculto*; sia scritto, determinato.
- ST. 174. v. 1. *Il parlar tenne*; anzi che spiegarsi per *mantenne la parola*, sembra meglio intendersi per *trattenne*, o fermò il parlare, imitando Virgilio come in tutto il resto dell' episodio anche in questa espressione analoga al caso; *vocemque premit*: Aen. Lib. IX. v. 324. L'usò anco il Boccaccio.
- ST. 178. v. 1. *Impasto*; non pasciuto, digiuno. Voce poetica dal latino.
- ivi v. 7. *Non ebe*; non è ottusa o non tagliente, dal latino *hebeo*. L'usò anco il Petrarca.
- ST. 179. v. 8. *Alla lor sede*; cioè ai campi Elisi, soggiorno delle anime innamorate, e nella sfera di Venere, ove il Poeta collocò ancora l'anime di Zerbino e d'Isabella.
- ST. 183. v. 1. *L'orrida mistura dei corpi de'* pagani e de' cristiani.
- ST. 184. v. 1. Invocazione alla Luna, detta dagli antichi *tergemina*, perchè rappresentava la Luna in cielo, Diana in terra, e Proserpina nell'inferno.
- ST. 185. v. 8. Allude ai due colli *Montmartre* e *Monléri* che sono ai due lati di Parigi.

CANTO XIX.

- ST. 3. v. 5. *Falle*; fallisce, sbaglia.
- ST. 9. v. 2. *Calamo*; l'asta dello strale, per lo strale medesimo.

ST. 12. v. 2. È noto che Creonte zio materno d'Eteocle e Polinice vietò che fossero seppelliti i loro corpi dopo che si erano uccisi l'un l'altro in duello.

ST. 33. v. 7. 8. Gli antichi chiamavano *auspice* l'uomo che assisteva allo sposo, e *pronuba* la donna che assisteva alla sposa nei matrimoni.

ST. 35. v. 6. Allude al racconto di Virgilio Aen. lib. IV.

ST. 38. Questi fatti di Orlando e Ziliante son raccontati dal Berni nei Canti 38 e 42.

ST. 44. v. 1. *Castello* è il ponte delle navi; e *balladore*, detto anche *ballatoio*, è la corsia o sponda intorno alla coperta d'una nave.

ST. 46. v. 1. 2. 5. *Limissò*, città di Cipro, detta *Curio* da Tolomeo. *Seccagne*, cioè *secche*, luoghi di poca acqua. *Satalia* porto di mare nella Turchia in Natolia.

ST. 47. v. 3. *Trinchetto*, una delle vele della nave.

ST. 48. v. 1. *Fu peregrino*, ec. Espressione marinaresca. Amerigo Vespucci nel suo terzo viaggio dice: *la notte e l'altro giorno si vi ricrebbe tanta tormenta* (voce spagnuola che vale tempesta di mare) *che dubitammo perderci, e avemmo di fare peregrini e altre cerimonie, com'è usanza de' marinari per tali tempi.* Ove Ang. Maria Bandini dà la seguente spiegazione: *In occasione di gran tempesta e rischio di naufragare, cogliono i marinari e i passeggeri ancora tirare a sorte i nomi di quelli che per pubblico voto si obbligano a fare i tali e tali pellegrinaggi devoti a' santuari più celebri delle loro terre se scampino dal pericolo; e questo dicesi, fare i pellegrinaggi.*

ivi v. 3. *Ettino* è un santuario nell'isola di Candia che dovea esser celebre ai tempi del Poeta. Il luogo chiamasi *Tines*. Altri dicono essere un santuario sopra un castello chiamato *Utino* in Aquileia.

ivi v. 6. *Toma*, cade all'ingiù; qui semplicemente per *cade*.

ivi v. 8. *Artimone* è la maggior vela della nave.

St. 49. v. 3. *Giave*, stanze interne del naviglio.

St. 50. v. 6. *Luce di santo Ermo*. I fisici riducono a cagioni naturali questa luce che suol mostrarsi sulle parti preminenti delle navi quando la tempesta è vicina a calmarsi; ma i marinai cristiani l'attribuiscono a favore divino per mezzo del loro protettore sant' Ermo, il di cui corpo riposa in Gaeta. Quando tal luce è doppia e fiammeggiante, allora è tenuta per salutare; ma quando lo splendore è uno solo, si reputa segno di cattivo augurio. Nella spedizione degli Argonauti, dopo una gran tempesta, si videro questi fuochi aggirarsi intorno al capo di Castore e di Polluce figli di Giove e due dei detti Argonauti, e subito succedette gran calma; e perciò dai marinari greci erano invocati nelle tempeste Castore e Polluce.

ivi v. 7. *Cocchina* chiamasi un palo al quale in tempo di burrasca suol raccomandarsi una piccola vela, e diceasi *far vela con trinchetto al palo*. Ved. Alberti Dizion.

St. 51. v. 7. Il vocab. della Crusca spiega *traversia* per furia di vento, che traversa il corso della nave. *Traversia* è l'agitazione delle acque del mare che si urtano e riurtano.

St. 53. v. 2. Chiamansi *sperie* dai marinari

ST. 21. v. 8. *Taranto*, oggidì *Taranto*, città della Puglia, edificata o almeno ristorata da Falanto co' suoi compagni, nati non dalle Greche durante l'assedio di Troia, come finge il Poeta, ma secondo Giustino Lib. III. dalle Spartane mentre i mariti loro guerreggiavano co' Messeni. Alcune edizioni nel v. 2. di questa Stanza, invece di *dispendio parchi*, cioè frugali, economi, hanno di *stipendio parchi*, che non vi ha che fare, poichè nè Falanto nè i suoi compagni erano stipendiati da alcuno.

ST. 26. v. 3. *Discorsi* per corsi, e *discorrere* per correre, sono voci usate dal Poeta in più luoghi. Qui significa correnti d'acque.

ST. 38. v. 5. Espressione metaforica per ripetere ciò che aveva accennato alla St. 30.

ST. 61. v. 4. *Donno*; cioè signore, padrone; dal latino *dominus*, o piuttosto dalla voce sineopata latino-barbara *domnus* e *dopnus*. Ved. *Du Cange, Glossar.*

ST. 63. v. 1. *Lograr*, logorare, consumare.

ST. 73. v. 2. Non sono d'accordo gli scrittori sul numero dell'armata sì di terra che di mare, che Serse re di Persia condusse contro la Grecia, ma concordano tutti che fu numerosissima.

ST. 75. v. 5. *Saettia*, sorta di naviglio leggero e veloce.

ST. 82. v. 2. *Tollea* per toglicea, usato anche altrove.

ivi v. 3. Parla di Calisto figliuola di Licaone re d'Arcadia, che fu in orsa convertita, e insieme con Arcade suo figlio portata in cielo, ove formano le due costellazioni al polo boreale, dette l'Orsa maggiore e l'Orsa minore. La prima chiamasi anche il Carro, e perciò il Poeta si valse della voce *aratro*; e volle indicare il nascente

del giorno, quando dà volta in cielo il Carro medesimo.

St. 89. v. 1. Il verbo *perigliarsi*, cioè pericolarsi, non è registrato nel vocabolario; mentre vi è *periglia* per pericolo, e *periglioso* per pericoloso.

ivi v. 3. *Esterrefatta*, spaventata, voce latina.

St. 99. v. 4. *Gli aggia*, gli abbia; frequente negli antichi.

St. 100. *Malea* è un promontorio nella Laconia, pericoloso ai naviganti a causa degli scogli e dei venti che vi dominano.

St. 101. v. 1. Ved. Canto XVIII. St. 135.

St. 113. v. 1. La Crusca spiega il vocabolo *vessoso* per rincrescevole, sazievole. L'Ariosto mirò ad esprimere gli affettati, sconveneroli e scortesi modi di questa femmina.

St. 114. v. 1. *Provallo* per provarlo, a causa della rima; e v. 6. *Non assonna*, metaf. non tarda; e propriamente, non dorme.

St. 115. v. 7. *Porre* per deporre. Male alcune edizioni leggono *torre* e nel verso seguente *porre*; poichè seguendo questa collocazione si ripeterebbe inopportunamente nel principio della Stanza seguente ciò che in questa sarebbe già stato espresso.

St. 120. v. 1. *La crespia buccia*, la pelle grinzosa; e per denotare la vecchiezza di Gabrina, la paragona al solito alla sibilla, come nel C. XIX. St. 66.

St. 122. v. 5. *S' assesta*, si adatta, si conviene.

St. 130. v. 4. *Assaggiare*, ved. C. XIX. St. 57. ivi v. 7. 8. Iperbole da non seguirsi.

St. 131. v. 1. *Rampogna*, rimprovera; e v. 3. *Agogna*, che Dante disse anche *agugna*, avidamente brama.

- ST. 133. v. 4. *Augel del mare*; uccelli che negli scogli e nelle vicinanze del mare fanno il loro nido, e vivono di pesci e di cadaveri galleggianti o ributtati dall'onde.
- ST. 138. v. 6. *Fessi* per *faceSSI*.
- ST. 144. v. 6. *Vago* per *vagante*. Disse altre *ve legni vaghi, vaga fama*, ec.

CANTO XXI.

- ST. 1. v. 5. 6. *Et albo rara fides colit velata panno*. HORAT.
- ST. 2. v. 5. *In frotta*; con quantità.
- ST. 3. v. 6. La voce *morbo*, benchè generalmente significhi infermità, qui però vale pestilenza.
- ST. 4. v. 7. *Avventuroso*; avventuriere.
- ST. 5. v. 5. *Posto*, per *deposto*.
- ST. 6. v. 4. *Avia*, per *avea* in grazia della rima.
- ST. 10. v. 5. *Casso*; cioè inutile, o senza effetto.
- ST. 13. v. 6. *Semo*, per *siamo*.
- ST. 16. v. 2. *Acrocerauno*, promontorio dell'Albania sul mare Ionio, di cui disse Orazio *infames scopulos Acroceraunia*, a causa degli spessi naufragii che vi fanno i naviganti.
- ST. 18. v. 2. *Bisogna*; occorrenza, affare.
- ST. 19. v. 6. *Voglia obliqua*; non retta, viziosa.
- ST. 25. v. 3. *Egroto*; infermo, voce latina.
- ST. 26. v. 2. *All' usanza amico*; amico per la consuetudine di vivere insieme.
- ivi v. 3. *Ritegno*; difesa, riparo.
- ST. 28. v. 5. *Riportallo*; invece di riportarlo, per la rima.
- ST. 31. v. 6. *Non molli*; non ammollescì.
- ST. 34. v. 5. Va ricercando i suoi vizi non

superficialmente, ma dentro se stessa, cioè nell'animo.

ivi v. 6. *Ne discorre*; va esaminando i mezzi di riuscire.

St. 43. v. 8. *Sarà tratto*; nel senso che i Latini dicevano *jacta est alea*, di cosa già fatta e irretrattabile, cioè sarà deciso; non vi sarà più rimedio.

St. 44. v. 6. *Scudo*, metaf. per ostacolo.

St. 47. v. 2. *Luca*, risplenda.

ivi v. 8. *Tremenda buca*; la sepoltura.

St. 49. v. 1. *Con esso un colpo*; cioè con un colpo. Dante:

Con esso un colpo per la man d' Artù.

St. 52. v. 6. *Che la ragion soccorse*; lo che venne in aiuto della ragione.

St. 57. v. 4. 5. Sono note le furie d' Oreste dopo avere uccisa la madre. Chiama Egisto *sacro*, cioè esecrabile, o anche a Nemesis devoto.

St. 59. v. 4. *Silopo*; per sciloppo, per la rima.

St. 66. v. 4. *Che fe' pochi avanzi*, cioè guadagni.

ivi v. 6. *Stanzi*, cioè alberghi, dimori. Storia simile a questa di Gabrina e del medico, trovasi nell'Asino d'oro d'Apuleio.

St. 71. v. 4. Frase presa dall'arte della scherma; cioè botta e risposta.

ivi v. 8. Benchè avesse la rabbia nel cuore, fingeva il contrario.

CANTO XXII.

St. 2. v. 1. 2. Pare che fosse imposto al Poeta da qualche persona d'autorità, forse da Isabella sorella d'Alfonso e d'Ippolito d'Este, di descrivere il pessimo carattere di Gabrina.

- ivi v. 5. Intende parlare di Giuda. *Nummi*, danari.
- St. 6. v. 2. *Bursia*, o Bersa, città alle falde del monte Olimpo, già capitale dell'impero Ottomanno avanti la presa di Costantinopoli.
- St. 9. v. 7. *Per la schena del mar*; espressione metaforica: dicesi anche *sul dorso del mare*, e vuol dire a dritto filo, e non più all'orza, come per l'avanti.
- St. 10. v. 4. *Il dolce lito attinge*; tocca il lido, espressione latina. E dice *dolce* perchè era la sua patria, e perchè dolce riesce prender terra dopo una pericolosa navigazione.
- St. 13. v. 5. *Discorso*, per discorrimento, l'aggirarsi.
- St. 17. v. 1. *Diffuso*, diffusamente, a lungo.
- St. 26. v. 6. *A sesta*, a tempo, a proposito.
- St. 27. v. 7. *Il capo vano*, cioè quell'indebile e spavaldo animale.
- St. 29. v. 8. *Che a passarvi accada*, si abbatte. Manca in questa significazione nel vocabolario.
- St. 33. v. 6. *Negli errabondi tatti*, cioè in quel palazzo incantato, pieno d'errori e d'inganni.
- St. 47. v. 6. *Avventuroso*, per avventuriere, come sopra C. 21. St. 4.
- St. 64. v. 6. *Indugia* per indugio, voce antica.
- St. 67. v. 5. Dipinge ignudi i demoni che lavorarono lo scudo che Atlante fece fare nell'inferno, come nudi ci dipinsero i poeti antichi Sterope, Bronte e Piracmone che lavoravano nella fucina di Vulcano.
- St. 76. v. 3. *Male avveza* è quello che disse sopra C. XX. St. 113. *vezzosa* ~~comal'~~ *use*, cioè leziosa e rincrescevole.

ivi v. 4. *La costuma*; costumanza e legge da essa introdotta. Questa voce è usata frequentemente dagli antichi.

Str. 82. v. 3. *Dai regni molli*, cioè dal regno effeminato di Alcina.

Str. 84. v. 3. *Quel* si riferisce a Grifone e non a Ruggiero, benché nominato in primo luogo. Non vi sarebbe stato equivoco, se invece di *quel* avesse detto *questi*, o *ei*.

Str. 85. v. 6. *E se' lo scudo vampo*; cioè lo scudo mandò vampo e splendore.

Str. 94. v. 6. *Nuotare* è precisamente l'agitarsi che fanno i corpi nell'acqua per venire a galla. Lo scudo era raccomandato ad un sasso perchè non venisse a galla, e perciò dice che nuotava nell'acqua. Il vocab. riporta *nuoto* ma non *nuotare* e pone invece *notare*.

Str. 97. v. 7. *Testimonio*, testimone della morte di Pinabello.

CANTO XXIII.

Str. 6. v. 6. *Gli altri erranti Divi*, gli altri pianeti.

Str. 12. v. 5. *Dei pennati*, cioè degli uccelli.

Str. 16. v. 5. 6. Da questi versi si vede che non deve confondersi il *pilota* col *nocchiero*. Il nocchiero è quello che regola la nave, ma sulle coste e luoghi ignoti e mal sicuri si fa uso del pilota per guidare il vascello, e questi dopo avere eseguite le sue funzioni ritorna al suo posto. Questa distinzione manca nel vocabolario.

Str. 24. v. 7. In paragone degli abbracciamenti avuti da Ruggiero.

Str. 36. v. 3. 4. Mi converrà non solo dargli il cavallo, ma anche la mercede per avermelo prestato, ed il prezzo sarà a sua discrezione.

- ST. 38. v. 7. *Fa digresso*; fa digressione, passa a parlar d'altro.
- ST. 41. v. 7. *Note*, macchie, scelleraggini.
- ST. 43. v. 4. *Rami*, diramazioni della via principale in diversi sentieri. Dicesi comunemente; manca però nel vocabolario.
- ST. 46. v. 3. *Crebre*, spesse, dal latino.
- ST. 49. v. 5. *Gremio* per grembo, dal latino.
- ST. 51. v. 4. *Commessa*; ordinato.
- ivi v. 7. *Esamina*, esame, processo.
- ST. 54. v. 3. *Del re Galego*, cioè di Galizia.
- ST. 66. v. 1. *Podesta* per potere, l'usò anche Dante.
- ST. 75. v. 8. *S' adempie* per s' adempia; in grazia della rima.
- ST. 78. v. 1. *Sacramento*, giuramento. Per questo fatto ved. Berni C. 62. St. 40. seg.
- ST. 80. v. 6. Il duello d'Orlando e d'Agricane e la morte di quest'ultimo sono nel Berni C. 18. St. 34. seg. e C. 19. St. 5. seg.
- ST. 84. v. 6. *S' aggraffi*, s' attacchi: da *aggraffiare*, afferrare.
- ST. 85. v. 1. *Ritrovar. sesto*, trovar modo e via.
- ST. 90. v. 1. *Spaventosa*, paurosa. *Poltra*, pigra: qui per timida.
- ST. 93. v. 3. *Vezzosa*, come altrove, per leziosa. *Furo alla*, furono della.
- ivi v. 6. *Avvantaggiati*, migliori.
- ST. 101. v. 3. *Ribrezzo*, fastidio o noia per la troppa frescura.
- ST. 107. v. 7. *Culta* significa qui, composta elegantemente. Alcune edizioni leggono malamente *sculta*, mentre, se così dovesse leggersi, non avrebbe aggiunto alla St. 110. *Era scritto in arabico* ec. Nel verso seguente sottintendesi *lingua*, per salvare il Poeta da un errore di grammatica, avendo detto qui *linguaggio* in mascolino. Av-

verte però il Pigna che l'Ariosto avea scritto da principio:

Che fosse culta in la sua lingua io penso; ma non piacendogli l'espressione in la sua lingua, emendò questo verso come ora si legge, e non si avvide di correggere il seguente. Esempi di tal fatta trovansi per altro non solo nel Petrarca e nel Boccaccio, ma ancora negli antichi greci e latini scrittori; e come osserva il Sig. Conte Perticari (Monti, Proposta Vol. I. pag. 144) volle forse l'Ariosto valersi di tal licenza in questo luogo sull'esempio di quelli. Riflette però benissimo il medesimo Sig. Perticari che vogliansi con gran cautela imitare simili viziose maniere di dire, che solo si perdonano ai sommi ingegni.

ST. 111. v. 8. *Indifferente*, non differente, non dissimile.

ST. 115. v. 4. Il Sole e la Luna, o sieno Apollo e Diana, ambedue figli di Latona.

ST. 123. v. 1. *Gli soccorre*; gli viene in mente, come altrove.

ST. 124. v. 3. È lieve inavvertenza del Poeta che avea già detto St. 115, che il Sole dava già loco alla sorella.

ST. 126. 127. I sentimenti espressi in queste due stanze sembrano un poco troppo ricercati per un amante oppresso dal dolore.

ST. 129. v. 3. *Lo tornò*, lo ricondusse.

ivi v. 4. *Epigramma* propriamente significa iscrizione, ed è qui usato in questo senso.

ST. 133. *Che della più*; sottintendi *grande*: cioè della maggiore.

CANTO XXIV.

ST. 2. v. 2. *Che li fa uscire*; che li produce.

ST. 6. v. 4. Gli stese in terra addormentati

- in maniera che forse il giorno del Giudizio universale si desteranno. Iperbole.
- ST. 19. v. 3. *Ove il maggior s'abbraccia*; cioè sotto l'anche, secondo l'antico cerimoniale. Ved. C. XVIII. St. 69.
- ST. 23. v. 1. *La posta*, l'orme.
- ivi v. 3. *Groppi*, luoghi dirupati e selvaggi.
- ST. 33. v. 5. *Emunse*, Ved. C. XIX. St. 87.
- ST. 36. v. 6. *Suto*, stato, avvertito altrove.
- ST. 38. v. 8. *Si riflette*, si ripiega, si ritorce.
- ST. 49. v. 3. *Non quel famoso*, ec. perchè l'elmo d'Almonte cadde nelle mani di Ferrad C. XII. St. 60. seg.
- ST. 51. v. 3. *Lungo la corrente doccia*; cioè lungo il canale d'acqua corrente.
- ivi v. 5. *Roccia*, rupe.
- ST. 59. v. 2. Allude a quando al castello della fata di Soria divenne possessore dell'armi d'Ettore, come si è raccontato altrove.
- ST. 61. v. 8. È verso del Petrarca, a imitazione di Virgilio che nel Lib. VI dell'Eneide in un bosco di mirti (pianta sacra a Venere) colloca le anime di coloro che morirono per amore.
- ST. 64. v. 4. *Pansiron*, la parte inferiore dell'usbergo.
- ST. 66. v. 1-4. Così talora ho vedute un bel nastro porporino legato per monile al polso della donna amata partire, cioè distinguere, dalla bianca mano di lei la tela d'argento che le veste il braccio. Altri spiegano *da quella mano*, per opera di quella mano; e riferiscono la similitudine ad una tela d'argento listata di purpureo dalla donna del Poeta.
- ST. 77. v. 7. *Passion*, qui dolore fisico, cagionato dalle ferite.
- ST. 79. v. 6. L'espressione che il Poeta mette in bocca di Zerbino non sembra degna

prendere a rigore di lettera; perocchè al C. XXIX. St. 3o finge che l'anime di Zerbino e d'Isabella fossero ricongiunte nel pianeta di Venere.

St. 82. v. 2. *Me'*, per meglio, migliore.

St. 89. v. 3. *Flusse*, cioè instabili, non permanenti; voce latina.

St. 90. v. 3. Probabilmente l'idea di far condur seco ad Isabella la cassa col cadavere di Zerbino, la suggerì al Poeta ciò che accadde a' suoi giorni in Giovanna regina di Castiglia, che ne' suoi viaggi seco conduceva la cassa col corpo di Filippo d'Austria suo marito.

St. 96. v. 1. *Acceggia*, uccello più noto sotto il nome di *beccaccia*.

St. 97. v. 4-8. Costruz. Il re d'Algeri, gridando, cominciò a minacciare che lo farebbe pentire (Mandricardo) che per un suo temerario piacere egli non avesse riguardo a provocarsi lui che era per vendicarsi altamente.

St. 98. v. 5. *Talenta*, va a talento, piace.

St. 101. v. 8. *Peco*, per stretto, piccolo, l'usò anche Dante:

. *Che ne' fianchi è così poco.*

St. 103. v. 4. *Martinelli e lieve*, strumenti con cui si caricano le grandi balestre, o si sollevano pesi.

St. 107. v. 2. *Si punta*, si sostiene.

St. 110. v. 5. *Ne inarra*, incaparra, impegna.

St. 115. v. 2. Sottintendesi *disporre*; parla di Doralice.

ERRORI

CORREZIONI

Pag. verso

xxviii	34	<i>felice</i>	<i>florita</i>
14	24	si vede	si vide
44	10	si vede	si vide
46	11	della morta	dalla morta
ivi	14	o nobilissima	e nobilissima
204	28	in viso	il viso
454	12	sia insepulto	stia insepulto
528	12	funne intorno	funne intorto

2
2
2012
12/11/12
Sept
Kath



3 201. 2/1



